



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.83

martedì 25 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + La bandiera della pace € 4,50; l'Unità + Vhs "Baba Mandela" € 5,40; l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80; l'Unità + Cd "Ibrahim Ferrer" € 6,80; l'Unità + Cd "Eliaides Ochoa" € 6,80; l'Unità + Cd "Omara Portuondo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compad Segundo" € 6,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Viviamo in tempi irreali, dove una elezione irregolare ha prodotto un presidente immaginario, che ci ha



mandato in una guerra inventata per ragioni fittizie. Mister Bush, vergogna. Vergogna. Se qualcuno riesce a

inimicarsi anche il Papa allora è proprio finito». Michael Moore nel ricevere il Premio Oscar, Hollywood, 24 marzo

Guerra, il grande disordine mondiale

La Turchia vuole il Kurdistan, missili Usa in Siria, rivolte in Giordania, la Russia «aiuta il nemico» Israele in pericolo, le Borse a picco, il petrolio alle stelle, l'Onu denuncia il disastro umanitario

Piero Sansonetti

Le truppe angloamericane sono in una situazione di stallo. L'avanzata-lampo verso Baghdad ormai è un sogno. Ieri è stata una giornata di combattimenti feroci, in varie zone dell'Iraq, e ci sono ancora molte perdite occidentali. Baghdad, da giorni, è sotto bombardamenti a tappeto: morti ovunque, case distrutte, macerie, rabbia. Nel resto del mondo la situazione internazionale si complica oltre ogni previsione. Domina il disordine.

Provate a mettere insieme questi otto avvenimenti della giornata.

SEGUE A PAGINA 3

I SERVIZI ALLE PAGINE 2-13



Bagdad, una donna trovata viva sotto le macerie (immagine del Tg3)

Oggi con l'Unità il vessillo della pace

IL NOSTRO NO ALLA GUERRA

Piero Fassino

Si tratta di una guerra che appare insensata per le conseguenze che può produrre. Questo conflitto ci è stato presentato più volte da chi lo vuole come una guerra per rendere il mondo più sicuro; il fatto è che, all'indomani di questa guerra, il mondo sarà più insicuro, se solo pensiamo a come tale conflitto sarà vissuto e percepito dalle opinioni pubbliche dei Paesi islamici e arabi, vale a dire in quelle società che già oggi sono percorse dalla febbre antioccidentale, che dunque trarranno da questa guerra nuovo motivo per esprimere sentimenti di ostilità.

SEGUE A PAGINA 35

UNA BANDIERA PER OGNI LETTORE

Furio Colombo

Questo è un paesaggio nuovo. Nuovo e temibile. È nuova la determinazione di questo governo americano secondo cui la guerra è la vera, la sola strada possibile. È nuovo l'atteggiamento di disprezzo invece del dialogo verso alleati e amici che sono al di sopra di ogni sospetto, come la Francia e la Germania. È nuova l'incuria di gesti, movimenti, iniziative, che spezzano alleanze che sono sempre state considerate sacre, per improvvisare coalizioni di «volenterosi», del cui senso politico non si sa nulla.

SEGUE A PAGINA 35

dal fronte

La lunga notte di Bassora

DALL'INVIATO Toni Fontana

Strada per Nassirya (Sud Iraq) Fame, odio e guerra per bande. Che ne è delle bandierine a stelle e strisce che dovevano accogliere l'armata di Bush da queste parti? Qui davvero non se ne vedono. Milioni di volantini gettati dai bombardieri sulle case di fango sono diventati ammassi di carta che fanno tutt'uno con i rottami.

Col calar delle tenebre si vede nettamente nel cielo una cappa nera, uno strato di petrolio volato tra le nuvole che si meschia con i fumi bianchi che salgono dai depositi di armi e munizioni fatti brillare dai para britannici. Giorno dopo giorno, il cielo dell'Iraq sembra quello del Kuwait del 1991, quando Saddam fece l'ultimo e disperato sgarbo al Kuwait ordinando di incendiare più di 700 pozzi.

SEGUE A PAGINA 4

Baghdad

Si prepara la grande battaglia

Robert Fisk

BAGHDAD Ed ora alziamo lodi agli uomini eccellenti. Saddam è stato scaltro nel farlo ieri. Ha elencato gli ufficiali dell'esercito e della Marina che sono alla testa della resistenza contro l'esercito anglo-americano a Umm Qasr, Bassora e Nassiriyah. Il generale di divisione Mustapha Mahmoud Umran, comandante dell'11ª divisione, il generale di brigata Bashir Ahmed Othman, comandante della 45ª brigata, il colonnello di brigata Ali Kalil Ibrahim, comandante dell'11ª battaglione della 45ª brigata, il colonnello Mohamed Khallaf al-Jabawi, comandante del secondo battaglione della 45ª brigata, il tenente colonnello Fathi Rani Majid del terzo corpo d'armata... e così via.

SEGUE A PAGINA 3



Saddam invoca vendetta infinita

Il raïs appare in tv, esalta i suoi generali, chiama alla guerra santa, promette vittoria

Siegmund Ginzberg

Ha promesso di «umiliare» gli «aggressori arroganti». «Glie la faremo pagare più cara che possiamo, gli faremo più male che possiamo», ha giurato Saddam. Ha invitato a «tagliare la gola agli invasori», a «colpirli al collo, a colpirli sulla punta delle dita», per rincuorare «coloro che resistono».

A PAGINA 2

Scuola

Insegnanti e studenti assieme contro la Moratti: sciopero record

GERINA e SOLANI A PAGINA 17

fronte del video Maria Novella Oppo Film western

Non si può dire che la Rai della Annunziata, non ci parli della guerra in atto. È un continuo di Cucuzza e Frattini, di speciali e di fin troppo normali. I contenitori pomeridiani, là dove già la pace sembrava insopportabile, ora sono percorsi e occupati militarmente dall'esercito dei commentatori e degli strateghi da pianerottolo e da gabinetto Berlusconi. Si toglie la parola agli inviati che rischiano la pelle per riportarla subito in studio, dove c'è chi scopre che oggi il fronte principale della guerra è quello psicologico e mediatico. Per esempio, il video dei soldati Usa prigionieri è un punto a favore di Saddam o di Bush? Se ne può parlare per ore, ma Jacchia ha subito le idee chiare: è un punto a favore di Bush perché ora gli americani si incazzano. E siccome - spiega compunto - «gli americani sono come nei film western», quando si incazzano si incazzano. Invece è chiaro, gli iracheni quando li bombardano e li invadono, non se la dovrebbero prendere più di tanto, pensando che, se sopravvivono, possono assurgere alla civiltà superiore di Giovanardi e Baget Bozzo. Poi arriva la pubblicità a ricordarci che la guerra è solo la prosecuzione del commercio con altri mezzi.

Video-inchiesta sul processo Imi-Sir e Lodo Mondadori.



In esclusiva l'interrogatorio di Previti, la requisitoria della Boccassini, le interviste a Mancuso, Ariosto e Squillante. Con L'Espresso in VHS le immagini del processo che la TV italiana non ha mai mandato in onda.

IN EDICOLA CON L'Espresso

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SpA (I.C. 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

la bandiera della pace oggi in edicola a 3,60 € in più

Gabriel Bertinetto

Lui o il suo sosia. Lui ieri o lui prima della guerra. Gli esperti dell'intelligence americana e inglese si stanno scervellando per risolvere l'enigma. Ma per molti iracheni la figura comparsa nuovamente ieri in tv ad arringarli, era semplicemente quel Saddam che conoscono e temono da decenni. Lo hanno sentito proclamare risoluto che «la vittoria è vicina». Esortarli a «colpire il nemico con forza e precisione». Asserire che «più i nemici avanzano, più si impantanano». Lo hanno ascoltato irridere alle truppe anglo-americane «le quali continuano ad evitare il confronto diretto che le metterebbe alla portata delle nostre armi». «Al loro posto combattano gli aerei - ha dichiarato sprezzante Saddam -. Il nemico cerca uno scontro di breve durata per uscire dalla crisi in cui si trova, e noi, con l'aiuto di Dio tentiamo invece di farlo durare e renderlo per lui gravido di conseguenze».

Saddam aveva già parlato dagli schermi televisivi nel primo giorno di guerra, giovedì scorso. Era stato un discorso intriso di retorica, punteggiato di citazioni poetiche. Quello di ieri è stato non meno trionfale e propagandistico, ma con una serie di riferimenti abbastanza precisi agli avvenimenti in corso. Il che lascerebbe intendere che, a prescindere dall'identità reale dell'oratore (il rais o uno dei sosia che secondo i servizi segreti americani spesso compaiono in pubblico al posto suo) il messaggio sia stato registrato ieri o forse domenica. «Saluto tutte le nostre forze e tutti i resistenti», ha detto Saddam, citando poi in particolare gli uomini dell'undicesima divisione e soprattutto il quarantacinquesimo battaglione che si oppongono ancora agli assalti delle forze anglo-americane a Umm Qasr. Ha chiesto agli abitanti di Bassora di «resistere nell'attesa di un successo che si avvicina». Ed ha incoraggiato la popolazione di Baghdad e di Mosul, città che sono da giorni sotto i raid aerei, a tenere duro, perché «il nemico intensificherà i bombardamenti mentre gli iracheni intensificheranno la resistenza al suolo».

Ma per le fonti militari inglesi e americane, questi riferimenti geografici non provano nulla. Il discorso potrebbe essere stato registrato molto tempo fa, perché si tratta di località che chiunque avrebbe potuto prevedere che sarebbero state toccate in misura più o meno grande dall'offensiva aerea e terrestre. Inoltre molti hanno notato una certa

Londra: l'Iraq contattò chirurgo a Mosca

LONDRA I servizi speciali britannici hanno intercettato una telefonata tra Baghdad e Mosca, nella quale veniva richiesto un chirurgo per un importante esponente del governo iracheno. Il nome di Saddam Hussein non è mai stato menzionato, ma secondo quanto rivelato da un alto funzionario del governo britannico al tabloid «The Sun», il medico doveva curare proprio il rais di Baghdad. Secondo i servizi di intelligence britannica, infatti, il Presidente iracheno sarebbe rimasto ferito proprio nella prima notte di bombardamenti (giovedì scorso). Anche se le sue condizioni non sarebbero critiche, il rais sarebbe stato portato via in ambulanza e sembra abbia perso molto sangue. La notte scorsa, gli inglesi hanno intercettato una telefonata che, se si riferisse al presidente iracheno, sembra provare che Saddam è ancora vivo, e che avrebbe bisogno di cure che gli iracheni non sono in grado di fornire.



Primakov: il rais non lascerà il potere

MOSCA L'ex premier russo Ievgheni Primakov, che da anni conosce personalmente il rais di Baghdad, ha dichiarato che nella situazione odierna è vano sperare che Saddam Hussein lasci il potere e il paese. Citato dall'agenzia Itar-Tass, l'ex premier del Cremlino ha affermato che l'ipotesi di un esilio volontario da parte di Saddam Hussein è sempre stata remota, ma «è del tutto improbabile» adesso, nel pieno di una guerra. «Come in Jugoslavia - ha sostenuto Primakov - l'azione militare sta suscitando larghe proteste nel mondo. Nel '99 «coloro che avevano iniziato la guerra e violato il diritto internazionale furono costretti alla fine a tornare al Consiglio di sicurezza dell'Onu, il quale prese poi la decisione di inviare forze di pace in Jugoslavia per regolare il conflitto».

diversità fisica tra la figura comparso sugli schermi ieri e quella che leggeva il discorso giovedì scorso. Quel giorno Saddam aveva gli occhiali, il volto gonfio con gli zigomi cadenti, l'aria affaticata. Il basco nascondeva completamente la capigliatura, ma lasciava intuire una fronte piuttosto bassa. Il Saddam televisivo di ieri aveva invece il volto allungato, lo sguardo determinato, non portava occhiali, esibiva una fronte alta e spaziosa, e una folta capigliatura scura. Parevano diversi persino i baffi: giovedì erano grigi e radi, ieri nerissimi e folti.

Apertasi con l'apparizione cattolica del capo supremo, la giornata si è chiusa con la comparsa in pubblico di uno dei suoi più stretti collaboratori, il vicepremier Tareq Aziz. Questi ha dichiarato alla stampa che tutti i dirigenti iracheni sono sani e salvi e in «buona salute» e il presidente Saddam Hussein «ha il controllo totale delle forze armate, del suo popolo e del partito Baas». «Siamo tutti con lui», ha aggiunto Tareq Aziz. «Se la resistenza a Umm Qasr ha tenuto tutto questo



I due video trasmessi Dubbi e differenze

Quello di giovedì scorso aveva gli occhiali, il volto gonfio con gli zigomi cadenti, l'aria affaticata; il basco nascondeva completamente la capigliatura, ma lasciava intuire una fronte piuttosto bassa. Quello di ieri aveva il volto allungato, lo sguardo risoluto e senza occhiali, la fronte alta e spaziosa, i capelli neri e folti. I due avevano la stessa divisa, ma sono davvero la stessa persona, ovvero Saddam Hussein? Perfino i famosi baffoni sembrano diversi: giovedì erano grigi e poco folti; ieri nerissimi e spessi come una siepe. I due uomini sembrano diversi. Tra le poche cose che li accomunano ci sono i toni di sfida e disprezzo dei loro discorsi, e la scritta in sovrimpressione: «Saddam Hussein presidente della repubblica irachena».



La sfida di Saddam «Resterete impantanati»

Il dittatore compare in tv. Powell: useranno armi chimiche

il discorso

“

Dopo avervi sottovalutato il nemico è rimasto impantanato nella sacra terra dell'Iraq. Valorosi combattenti colpite il vostro nemico con forza e precisione. Colpiteli. Tagliate loro la gola.

Oh arabi, oh fedeli del mondo, oh voi che sostenete la giustizia e vi opponete alla cattiveria, inneggiamo alla vittoria che Allah ci ha promesso nel conflitto contro gli infimi e i nemici dell'umanità.

”

“

Americani e inglesi continuano a evitare lo scontro diretto che li metterebbe alla portata delle nostre armi. Al loro posto fanno combattere gli aereoporti.

”

La fierezza che mi ispirate non ha limiti. La lezione che state infliggendo ai nemici li renderà incapaci di nuovo. Dio li ha umiliati e li umilierà ancora.

”

I giorni della guerra

Il rais vuole allargare il conflitto e pensa a Israele

hanno detto

— **ARI FLEISCHER** (portavoce del presidente George W. Bush) Commentando il discorso di Saddam in tv: «Non sappiamo quando è stato registrato, quanto vecchio possa essere, se sia nuovo».

— **TONY BLAIR** «Non si può essere sicuri che il discorso del rais mandato in onda «non sia stato registrato in anticipo». «Attualmente - ha proseguito il premier inglese - non lo sappiamo».

— **MOHAMMED ALDOURI** (rappresentato iracheno all'Onu) «Penso che sia vivo e non do credito alle speculazioni» che danno Saddam Hussein per morto. Ciò «fa parte della propaganda di guerra: ovviamente è ancora vivo ed è il comandante in capo, in questo momento».

— **JAMIL NAMRI** (editorialista giordano del «Al arabi el Yawm», Arabi oggi) «Non ci sono dubbi che fosse lui». «Chiaramente ha ancora ben saldo il suo potere».

Segue dalla prima

Laico e miscredente com'è, Saddam Hussein ha fatto, nel suo secondo discorso in tv dall'inizio della guerra, il nome di Allah più volte di quanto l'avesse mai fatto, in tutti i suoi proclami, il fondamentalista islamico Bin Laden. Ha menzionato il Bene e il Male assoluto più frequentemente di quanto abbia mai fatto il fondamentalista «cristiano rinato» George W. Bush. A tratti ha parlato da capo di Stato, pienamente in controllo a tratti da capo guerriglia braccato e alla macchia. Ma c'è chi ritiene che nel suo messaggio, tra le righe, ci possa essere anche molto più di questo. Una serie di segnali incrociati, in codice che vanno anche al di là del testo letterale.

Qual è il messaggio che intendeva trasmettere? E a chi? Il più ovvio è: sono qui, non mi hanno ammazzato come corre voce, il tentativo di decapitare il regime prima ancora che iniziasse l'attacco vero e proprio non gli è riuscito, non sono scappato. Il secondo è che la guerra non è finita e non sta per finire, sarà più lunga di quanto diano ad intendere: «Il nemico voleva una guerra breve, con l'aiuto di Allah gli è renderemo lunga e pesante». Se suona retorica l'affermazione che «la vittoria è a portata di mano», lo è molto meno, alla luce di quel che si sa degli sviluppi militari, quella per cui «dopo

avervi sottovalutato, il nemico è intrappolato nel sacro suolo dell'Iraq», e la promessa di «inchiodarli nel pantano in cui si sono cacciati, finché sarà preso dal panico e sconfitto». Quando dice: «più perdono più vi bombarderanno», il suo appare lucido realismo. Quando fa appello a «fargli più male possibile», non suona come minaccia vuota, appare come una scelta strategica, che evoca immediatamente gli strumenti più micidiali di cui potrebbe ancora disporre. Quando fa appello «ai nostri pazienti combattenti», può essere interpretato come l'annuncio di una lunga guerra di guerriglia. Ma quando gli dice: «Questi sono giorni decisivi. Quindi iracheni, attaccate come Allah ha ordinato», potrebbe essere interpretato come un ordine preciso: ricorrere, nell'immediato, ad ogni colpo proibito, forse l'ordine di armare le teste chimiche e biologiche di cui potrebbe ancora disporre.

Gli analisti si sono interrogati con particolare apprensione sul senso, in un messaggio di questo genere, dell'indugiare in lodi ed esortazioni ai singoli comandanti, talvolta reparto per reparto. Ci si chiede se si tratti di un messaggio diretto ai singoli comandanti con cui gli americani continuano a dire di essere in contatto, per discutere la resa o il passaggio di campo. Di un modo per attualizzare il messaggio, indicando i luoghi in cui si è combattuto più aspramente nelle ultime ore, con una funzione simile

a quella che aveva il giornale datato nei sequestri delle Brigate rosse. O invece di ordini precisi, a questo o quel reparto dotato di armi proibite.

Ma c'è chi intravede un messaggio anche più inquietante, che va oltre il teatro di guerra iracheno. Ci si chiede se l'appello a tutti gli arabi, ai «credenti in tutto il mondo», l'insistenza sulla necessità di portare la guerra agli invasori «dalla pianura al mare», la formula precisa su cui si era basato l'attacco arabo ad Israele nella guerra del 1967, sia un ordine di attacco volto a estendere la guerra, come fece con gli Scud nel 1991, allo stato ebraico, infiammando l'intero Medio Oriente. Ci si chiede se il riferimento ai «mujahidin sotto ogni nome e denominazione» sia un ordine preciso per scatenare atti di terrorismo internazionale.

Altri invece tendono a vedere come intenzione principale del messaggio smentire tutto quello che da Washington e Londra si era sinora detto (e sperato) sulla disgregazione del regime e delle forze armate irachene, le affermazioni di Bush e Rumsfeld su «Saddam che sta perdendo il controllo», le previsioni di diserzioni e resa in massa alla prima comparsa dei marines. Tra le cose che hanno più sorpreso gli osservatori c'è non solo il fatto che non si vede ancora la tanto preannunciata liquefazione del regime e dell'esercito, ma non c'è nemmeno la scontata fuga di profughi dall'Iraq: alla frontiera con la Giordania centinaia di reporter la attendevano da giorni, ieri i dispacci delle agenzie segnalavano, al contrario, afflussi di iracheni che attraversavano la frontiera in direzione opposta a quella attesa, tornano a «combattere l'invasore». Secondo questa interpretazione, il messaggio di Saddam potrebbe essere semplicemente una risposta a quello che viene sostenuto dall'altra parte. In certi passaggi si potrebbe persino notare un linguaggio perfettamente speculare a quello di Bush: «Fratelli, sapete che la politica del nostro paese è evitare il Male, ma quando il Male viene da noi usando la logica del tradimento e della distruzione, ci deve essere un sussulto di fede e jihad che onora quelli che lo

adottano e compiace Allah onnipotente». Ci si può interrogare persino sul se l'accento sull'umiliazione del nemico non sia un modo per dire che la questione principale, quella su cui si potrebbe trovare ancora in extremis una fine alla guerra ha a che fare con la questione, per lui decisiva, del perdere o meno la faccia.

Le minacce oblique e più ermetiche si accompagnano ad un appello patriottico alla difesa della propria terra. «In questi giorni l'aggressore non si è limitato a venire con aerei e missili, come aveva fatto negli attacchi precedenti. Stavolta avanza con le sue unità di terra. Il nemico quindi è venuto ad occupare la vostra terra», gli ha detto. Si tratta di un argomento che potrebbe essere molto efficace. A qualcuno può far venire in mente l'appello che Stalin rivolse ai russi subito dopo l'inizio dell'aggressione da parte di un nemico col quale pure era giunto poco prima a patti per spartirsi la Polonia. I russi forse non amavano Stalin, come non amavano i tedeschi invasori. «Ma tra i due mali, finirono col scegliere quello che almeno parlava la loro lingua», scrisse Vassilij Grossman nel suo Vita e destino. Saddam non è certo Stalin, anche se si dice che ne sia un cultore. Verrebbe però da chiedersi se sia più simile ad un Mussolini o ad un Hitler. Gli italiani abbandonarono di un colpo Mussolini e la sua guerra dopo il 25 aprile. Ma i tedeschi non fecero lo stesso con Hitler.

Segue dalla prima

«Siate pazienti», ha continuato a ripetere Saddam. Siate pazienti. Quattordici volte in tutto ha detto all'esercito e agli iracheni di essere pazienti. «Vinceremo... saremo vittoriosi contro il Male». Pazienti ma fiduciosi nella vittoria. Combattere il male. Non è stato proprio con queste parole che il presidente Bush ha incoraggiato la sua gente qualche ora prima? In altri momenti Saddam sembrava in tutto simile al suo eroe, Josif Stalin. «Sono venuti per distruggere il nostro paese e noi dobbiamo batterci, distruggere loro e difendere la nostra gente e il nostro paese... tagliategli la gola... vengono per strapparci la nostra terra. Ma quando tentano di entrare nelle nostre città, cercano sempre di evitare lo scontro con le nostre forze e di stare fuori della portata delle nostre armi». Mi chiedo se il modello non sia la Grande Guerra Patriottica, la difesa della Madre Russia sotto la guida di zio Josif. E se così non fosse, come spiegare - diciamo francamente - il coraggio di quelle centinaia di soldati iracheni che ancora resistono sotto gli attacchi degli aerei e dei carri armati americani? Cosa si prova a vivere in questi giorni nella futura Stalingrado di Saddam? Alle prime ore di ieri hanno fatto il loro ritorno i missili Cruise e gli aerei. Grandi esplosioni hanno squassato Bagdad nelle tenebre. Uno dei Tomahawk è finito all'interno dell'università al-Mustansiriya - 25 studenti feriti e uno morto, sostengono gli iracheni - ma gli altri non sappiamo dove sono caduti; e d'altro canto nemmeno il governo iracheno era dell'umore adatto per dircelo.

Alle prime ore ci sono stati altri rumori. Il crepitio delle mitragliette automatiche lungo il Tigri - nel tentativo di catturare due piloti americani che cercavano di darsi alla fuga, questa la versione su cui hanno insistito le autorità - e poi il rumore di uno scontro a fuoco non lontano dal centro della città intorno alle 2,30 del mattino. Circolavano alcune voci. Uomini armati erano arrivati da Saddam City - il grande sobborgo scita sul limitare di Bagdad - ed erano stati intercettati da uomini della sicurezza. Nessuna «conferma indipendente». È corsa poi voce che la linea ferroviaria a nord di Bagdad fosse stata interrotta. Smentito.

Ma la quantità di dettagli militari e statistici che arrivano dalle autorità irachene sta cominciando a far apparire degli scocchi i ragazzi del Centro Informazioni Usa. Domenica sera il ministro iracheno della Difesa, il generale Sultan Hashem, ha offerto uno straordinario briefing della guerra nominando le unità impegnate in combattimenti in prima linea - il terzo battaglione della 27esima brigata dell'esercito resisteva ancora a Sul-

“Saddam propone la cancellazione dello Stato di Israele e viene acclamato”

Segue dalla prima

Primo, gli Stati Uniti hanno accusato la Russia di aver fornito sistemi anti-missile a altre armi all'esercito di Saddam; la Russia ha negato sdegnata: si è aperto un problema diplomatico tra i due paesi, il più grave dai tempi della guerra fredda; il portavoce della Casa Bianca è dovuto intervenire in serata per assicurare che Russia e Stati Uniti restano amici, ma ha confermato che ci sono seri problemi nelle relazioni tra i due paesi. Secondo, la Turchia è ben decisa ad occupare il Kurdistan, vuole quelle terre perché sono ricche di acqua, e poi per motivi politico-militari, e cioè per stroncare la ribellione del popolo curdo; i curdi però sono un punto di riferimento, anche militare, per gli americani, che non vorrebbero lasciarli in pasto ai turchi; la minaccia dei turchi - per ora è solo una minaccia - di occupare il Kurdistan, ha provocato la reazione dell'Europa: c'è una nota di Prodi che è una specie di diffida al governo turco, candidato ad essere uno dei prossimi membri dell'unione europea. Terzo, il governo siriano (che fa parte del consiglio di sicurezza dell'Onu) ha protestato con furia contro gli Stati Uniti perché vari missili sono caduti nel suo territorio e tra l'altro è stato colpito un pullman turistico e sono stati uccisi 5 civili siriani; gli americani si difendono, negano. Quarto, nel suo discorso di ieri, Saddam è tornato a riproporre la soluzione finale per Israele, e cioè il ritorno di tutto il territorio («Dal fiume al mare») al popolo palestinese, e dunque la fine dello Stato di Israele; era da vari decenni che nessuna autorità araba poneva in questi termini il problema. Quinto, in Giordania e in Egitto si sono svolte oceaniche manifestazioni contro gli Stati Uniti e contro i governi arabi moderati;

Nipote ex-presidente tra i marines uccisi

all'America due dei suoi primi presidenti. Il tenente Thomas Adams della Marina Usa ha perso la vita sabato quando l'elicottero britannico su cui si trovava è precipitato in acque internazionali dopo la collisione con un altro elicottero: 27 anni, californiano, Thomas discendeva in linea diretta da John Adams, il secondo presidente americano che occupò la Casa Bianca dal 1797 al 1801, e da suo figlio John Quincy Adams che ne seguì le orme dal 1825 al 1829. I genitori di Thomas erano in Germania, a trovare la figlia minore che studia all'Università di Heidelberg, quando nella loro villa di la Mesa sono arrivati due cappellani della Navy con la letale notizia.



Cina ricorda agli Usa indirizzo ambasciata

La comunicazione è avvenuta in coincidenza con l'inizio dell'attacco all'Iraq e ha un evidente sapore ironico, visto che Washington giustificò con le mappe antiche le bombe che durante i bombardamenti per il Kosovo uccisero tre giornalisti e ferirono oltre 20 persone all'ambasciata cinese a Belgrado. La scorsa settimana il Ministero degli Esteri cinese aveva disposto l'evacuazione dell'ambasciata a Bagdad, anche per evitare nuovi incidenti che rischierebbero di infiammare i rapporti con gli Usa.

PECHINO La Cina ha annunciato di aver fornito agli Stati Uniti l'indirizzo e la mappa della sua ambasciata a Bagdad per evitare che venga colpita per errore dai bombardamenti, come avvenne a Belgrado nel maggio del 1999.

americano sembra alquanto simile: risalire il deserto parallelamente alla valle del Tigri e dell'Eufrate e cercare di aggirare ogni città che si incontra sul cammino. Se ci sono problemi a Um Qasr, proviamo con Bassora. Se Bassora è bloccata, dirigiamoci su Nassariyah. Se è pericoloso cerchiamo di passare da Najaf. Ma la strada aperta - la lunga autostrada verso Bagdad sui cui lati dovevano essere schierate file di iracheni adoranti che gettavano rose ai soldati inglesi e americani - si sta dimostrando un'illusione. Stamattina gli americani potrebbero essere arrivati nel deserto dinanzi a Bagdad, ad appena una ventina di miglia dalla città. Ma in termini militari - a meno di un violento attacco - sarebbe la stessa cosa se fossero rimasti in Kuwait. Forse dal punto di vista degli americani e degli inglesi, questa è una affermazione troppo pessimistica. Vivendo a Bagdad è facile vedere non solo quanto erano errati i calcoli degli americani e degli inglesi. Ma è anche possibile immaginare quanto potranno resistere Saddam, il suo esercito e la milizia del partito Baath, un pensiero inquietante per quanti di noi si trovano nella capitale irachena e sanno sin troppo bene che il simbolismo di Stalingrado potrebbe rivelarsi fin troppo reale. E la tattica di Saddam è chiaramente la stessa di Stalin. Resistere. Non arrendersi. Ogni giorno che passa è un ulteriore giorno di dolore per Washington e Londra.

Questa sfrontatezza era chiaramente palpabile quando ha parlato Mohammed Said al-Sahaff, ministro dell'Informazione. Di Blair ha detto ieri con tono gioviale che «penso che la Gran Bretagna non sia mai stata al cospetto di una tragedia come quella rappresentata da Blair». E Sahaff ha elencato una lista di caduti e feriti che - per quanto fantasiosa può essersi successivamente rivelata - era chiaramente credibile per l'iracheno medio o per chiunque altro. Civili feriti e morti: a Bagdad 194 feriti (13 meno delle prime stime); a Ninevah 8 feriti; a Kerbala 32 feriti e 10 morti; a Salaheddin 22 feriti e 2 morti. A Najaf, rispettivamente 36 e 2. A Qadissiyah 13 e 4. A Bassora 122 e 14. A Babilonia, 63 feriti e 30 morti. Finora sembra che americani e inglesi stiano versando il loro sangue per «liberare» un popolo che non sembra così ansioso di essere liberato dagli americani e dagli inglesi. Un problema morale, ovviamente. Ma un problema morale non grande quanto sarebbe se si venisse a sapere che tutta questa sofferenza degli iracheni per mano degli americani e degli inglesi è solo per il petrolio.

Robert Fisk

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Baghdad, si prepara la battaglia

Gli iracheni resistono

Il dittatore fa sentire la città come una nuova Stalingrado



ash-Shuyouk a sud di Nassariyah, il terzo battaglione della Terza Armata controllava il perimetro di Bassora. E ricordo come i briefing di questi generali fossero identici durante la terribile guerra del 1980-88 contro l'Iran. Quando controllavamo le loro affermazioni, quasi sempre si rivelavano vere. E lo stesso anche oggi? Il generale Hashem ha detto ripetutamente che i suoi uomini stavano distruggendo carri armati, mezzi corazzati e elicotteri americani. Era facile smentirlo - fin quando non sono apparse sul teleschermo le immagini registrate di due mezzi corazzati in fiamme. Il vicepresidente Taha Yassin Ramadan è stato così gentile da spiegarci l'ordine di battaglia iracheno e la tattica dell'esercito. La strategia irachena consisterebbe nel lasciare che le truppe anglo-americane «scorrazzino» per il deserto fin che vogliono per poi attaccarle quando tentano di entrare nelle città. E sembra proprio quello che stanno facendo. Da Bagdad con la sua coltre di sinistro fumo nero proveniente dalle torce di petrolio che circondano la città e le sue diurne e notturne sirene che segnalano le incursioni aeree, il piano

La Guardia Repubblicana «Medina»

È agli uomini della Guardia Repubblicana «Medina» che è affidato il compito di difendere Bagdad. Sono i migliori di cui dispone Saddam Hussein. Divisi in tre brigate, di cui due, la seconda e la decima corazzata e la 17esima motorizzata, la seconda divisione Medina, fa capo al Corpo del Nord della Guardia repubblicana, insieme ad altre tre divisioni: la settima divisione meccanizzata Adnan, composta dalla 11esima brigata motorizzata, dalla 12esima brigata meccanizzata e dalla 21esima corazzata; la quinta divisione motorizzata, che ha base a Maqloob Maontin e della quale fanno parte la 4a, 5a e 6a brigata motorizzata; la divisione motorizzata Al Abel, con sede a Kirkuk, della quale fanno parte la 38esima, 39esima e 40esima brigata motorizzata.

“Alla guerra, dice ora Franks, serve tempo, ma a Blix lo hanno negato”

ha detto che è urgente attaccare Bagdad. Ha detto che «L'Iraq è un paese ricco, ma è un paese dove i bambini muoiono di fame; questo paese - ha detto Blair - va aiutato a camminare verso un futuro migliore». Ed è il motivo per il quale sono iniziati i bombardamenti a tappeto. Dei quali ieri l'invitata del Tg3 Giovanna Botteri ha mostrato per la prima volta le conseguenze. Con un servizio televisivo molto bello, girato tra le macerie di una casetta dove la gente cercava, con la forza delle mani, di tirar fuori dalle macerie i morti e i feriti. E protestava, bestemmiava e malediceva l'occidente. Sulla situazione militare del conflitto le fonti sono tre. Una irachena e due americane. Quella irachena è lo stesso Saddam, che ieri ha parlato di nuovo, è sembrato in gran forma, ha detto che gli anglo-americani non hanno conquistato nessuna città e ha fatto capire che l'esercito iracheno si sta comportando in modo superiore alle previsioni. Saddam ha fatto i complimenti ai suoi soldati e ha anche fatto sapere che finora non è ancora entrata in azione la famosa guardia repubblicana, cioè le truppe scelte, fedelissime e superattrezzate. La seconda fonte è il generale Franks, che ha sparso ancora ottimismo tra i suoi soldati e ha negato che sul piano militare ci siano stati imprevisti. Però ha dovuto ammettere che non è stato trovato nessun sito con armi chimiche. Ha detto che «ci vuole tempo». Anche Blix diceva così, ma a lui il tempo non gliel'hanno dato. La terza fonte è Blair, che ha detto che l'esercito occidentale è a poche decine di chilometri da Bagdad. La terza divisione di fanteria americana è a Karbala, 50 miglia dalla capitale. Blair ha detto che lo scontro con la guardia repubblicana è imminente. E che prima questo avverrà e meglio sarà. Piero Sansonetti

Otto tasselli del disordine mondiale

Tutte le incognite del sanguinoso conflitto, dalla rivolta nel mondo arabo al disastro umanitario

QUI AL-JAZIRA

nei cortei si è inneggiato a Saddam Hussein come al vero capo delle popolazioni arabe. Sesto, c'è una crisi diplomatica senza precedenti tra Italia e Francia, dopo le incaute dichiarazioni rilasciate da Berlusconi, che per difendere Bush ha offeso i francesi; l'ambasciatore francese ha protestato; l'unione Europea vive una crisi ogni giorno più grande. Settimo, il prezzo del petrolio è tornato a salire e le borse hanno iniziato a scendere in fretta, perché i mercati, dopo cinque giorni, hanno capito che la guerra non sarà veloce e che l'esito non è scontato. Ottavo, il segretario generale dell'Onu ha lanciato l'allarme sulla catastrofe umanitaria che è già in corso. In otto punti si è tracciato uno schizzo del disastro politico provocato dai primi giorni di guerra. Il disordine mondiale è enorme e rischia di crescere ancora. L'impressione è che non esista un governo in grado di gestire politicamente questa crisi. L'amministrazione americana è politicamente debolissima, soprattutto ora che ha visto smentite tutte le sue previsioni della vigilia. Il governo inglese

ROMA Dopo una giornata di pesanti bombardamenti Tarek Aziz tiene una conferenza stampa. «Saddam sta bene - dichiara - e tutti gli iracheni lo sostengono. L'Iraq sarà come il Vietnam per gli Usa. Bush sarà ricordato come un criminale di guerra». In mattinata aveva parlato lo stesso Saddam. Durante il discorso si scatenò su Bagdad l'attacco più forte dall'inizio della guerra. Comincia così il quinto giorno di telecronaca dal fronte di Al Jazira. L'invitato Dayar al-Eimari mostra le corsie di ospedale piene di feriti, intervista donne e bambini, dichiara che la tempesta di fuoco ha provocato otto morti e 28 feriti tra i civili.

Aziz: Saddam sta bene gli iracheni sono con lui

«Saddam dichiara che ha tentato tutte le possibilità per evitare la guerra - si legge nei titoli dell'emittente - Il raiss si congratula con i suoi soldati e promette ai nemici tante perdite». Un agricoltore ha abbattuto un elicottero Apache americano ed ha catturato i due piloti - annuncia il secondo titolo - Un secondo elicottero è precipitato per un guasto tecnico». Le immagini

mostrano i contadini esultanti davanti all'elicottero: il raiss promette un compenso di 50 milioni di dollari. «Iniziativa un forte attacco su Mosul: la città è stata bombardata per tutta la giornata». «Il ministro dell'informazione Sayd el-Sahafa dichiara che ieri è stata una giornata buia per gli angloamericani, ma la prossima giornata sarà ancora più buia». «Il ministro degli Esteri iracheno Nagi Sabri afferma che la decisione della Giordania di espellere i diplomatici iracheni dimostra l'alleanza tra Amman e Washington». Altro titolo. «Un missile americano ha colpito un pullmino alla frontiera con la Siria. Il veicolo era occupato da emigranti siriani che stavano tornando in patria per scappare dalla guerra. Cinque i morti, 13 i feriti. Proteste di Damasco». «Il ministro degli Esteri iraniano fa sapere che Tehran darà una risposta dura se aerei anglo-americani attraverseranno ancora lo spazio aereo iraniano senza permesso». L'invitato a Bassora riporta scontri durissimi attorno all'aeroporto.

appare completamente subalterno. Ieri Tony Blair ha parlato davanti alla Camera dei Comuni e ha tenuto un discorso nervoso, privo di spessore, e fortemente propagandistico. Ha usato frasi che fanno tremare le vene e i polsi, come quelle sulla «vittoria sarà nostra», «il nemico è allo sbando» e altri slogan che fanno capire che non si è più sicuri di niente. Il linguaggio degli stati maggiori inglesi e americani assomiglia sempre di più al linguaggio di Saddam. Pura propaganda di guerra. Questo rende la crisi gravissima e la chiude in un culo di sacco. Anche sulla stampa degli Stati Uniti e della Gran Bretagna i toni iniziano a diventare cupi. Ieri il «New York Times» titolava sugli elicotteri americani costretti a fare dietrofront, attaccati dagli iracheni, e definiva Nassiriya un «ambush alley», cioè il vicolo dell'agguato. Non è ragionevole pensare che l'opinione pubblica americana possa restare indifferente se i morti e i prigionieri aumentano e le vittorie militari scarseggiano. E a maggior ragione l'opinione pubblica inglese. Per questo ieri Tony Blair

Reda Ali

Segue dalla prima

Ci volle più di un anno (e due miliardi di dollari) per spegnere le fiamme. Quanto tempo ci vorrà per domare gli incendi che infiammano le notti nel deserto?

Una delle tante radio in lingua inglese che sentiamo gracchiare salendo da Bassora verso nord, in direzione di Nassiriya, annuncia che «secondo Londra il sud dell'Iraq è sotto il controllo della coalizione». Se non fosse per la puzza di petrolio, per la paura di incappare in un agguato, per il fatto che i parà inglesi parlano anche con noi cronisti tendendo il dito sul grilletto, verrebbe da ridere. Americani e inglesi sono costretti a distribuire le forze su un paese vastissimo e desertico e a combattere da soli in un paese ostile.

Unità della settima corazzata britannica, i famosi Topi del deserto, si sono ritirate ieri dalla città. Milizie del partito Baath, banditi e soldati sbandati tendono agguati, seminano ordigni lungo le strade, minano i ponti e pozzi, si preparano ad una logorante guerra per bande. Lungo le autostrade che collegano il confine a Bassora e Nassiriya, si guida «a vista» chiedendo notizie sulla «percorsibilità» ai fanti britannici che dicono sempre «safe», sicura, salvo poi fermate le jeep dopo un paio di chilometri perché è cominciata una sparatoria. Il sud dell'Iraq, che la propaganda descrive come «liberato» sta in realtà diventando un pericolosissimo Far west dove gli sceriffi anglo-americani rischiano di impantarsi. Si combatte a Nassiriya, nel porto di Umm Qasr che era stato dato per «libero» le settimana scorsa e la caduta di Bassora, annunciata anche da grandi quotidiani europei, pare un obiettivo ancora lontano.

Arrivando sul ponte sul fiume Bassora che porta alla periferia della capitale del sud scita vediamo un carro armato iracheno del quale è rimasto solo lo scheletro abbrustolito, mentre a pochi metri, dietro una trincea, c'è un Challenger britannico appena uscito dall'officina. Sul ponte due tank britannici si muovono avanti e indietro come impazziti. Ad intervalli regolari si sente il fragore delle cannonate e di odono le raffiche di

Sei pozzi in fiamme al confine con il Kuwait

DUBAI I vigili del fuoco kuwaitiani sono riusciti a spegnere l'incendio in un primo pozzo petrolifero nel sud dell'Iraq. Nel campo di Rumaila, al confine tra i due Paesi, restano in fiamme ancora sei pozzi petroliferi incendiati dai soldati iracheni in fuga. Gli esperti della compagnia petrolifera kuwaitiana utilizzano le tecniche messe a punto dopo l'esperienza dei 700 pozzi incendiati nella guerra del Golfo del 1991 per fronteggiare le fiamme nel campo di Rumaila, lungo 80 chilometri. L'opera di spegnimento viene portata avanti solo di giorno e potrebbe richiedere ancora fino a quattro settimane. Oltre ai sette pozzi dati alle fiamme, ve ne sono 10-15 minati. L'area dei pozzi è tutt'altro che sicura, perché nei dintorni si aggirano militari iracheni vestiti in abiti civili che secondo le forze britanniche potrebbero tentare azioni di sabotaggio.



Marines distribuiscono razioni alimentari

NASSIRIYA Un convoglio di marine è stato intercettato all'alba di ieri da un gruppo di uomini, donne e bambini iracheni affamati e assetati, mentre si dirigeva verso Nassiriya, centro strategico situato più di 300 chilometri a sud di Baghdad che ha segnato sinora la pagina più nera per le forze Usa impegnate nell'operazione «Iraqi Freedom». Fra i militari Usa serpeggiava un certo nervosismo per le perdite subite domenica dalle forze americane nella stessa località. I camion dei marine sono stati avvicinati mentre avanzavano lungo una strada sterrata: una volta constatato che i civili iracheni non avevano intenzioni ostili, i militari hanno distribuito pacchi con generi di prima necessità. La colonna coinvolta nell'inolito incontro ravvicinato appartiene al quinto reggimento della prima divisione dei marine.

Guerriglia a Bassora Ritirata degli inglesi

Allarme di Kofi Annan: si rischia la catastrofe umanitaria



mitra. Appena un chilometro più in là è in corso una furibonda battaglia.

«Controlliamo sì e no il 10% della città - dice il sergente - i marine hanno il compito di spazzare via le milizie del partito dal centro, a noi inglesi quello di eliminare le difese e della 51 divisione della Guardia repubblicana». Darren, che ha 37 anni e si è fatto le ossa in Irlanda del Nord e in Bosnia non

è sfiorato dal dubbio: tra un paio di giorni la città sarà nostra. Poi arriva sul serio il momento della battaglia, i due carri sul ponte arretrano con le torrette che girano tutt'attorno, i soldati appostati sui tank puntano la mitraglia, il fragore delle cannonate è sempre più vicino. Se non fosse per le nubi del petrolio sempre più spesse, ed i resti bruciati della divisione di Saddam, verrebbe da pensare di

essere a Belfast e non a due passi dal centro di Bassora.

Gli ufficiali confermano che sono gli uomini del partito Baath ad opporre resistenza, come i guerrieri somali usano le «tecniche», pick up con le mitragliatrici issate sui cassoni, si combatte casa per casa.

La strada per Bassora è una galleria degli orrori. Ogni 100-200 metri si incontrano cannoni con

le bocche squarciate, camion ridotti a ferraglia, elmetti abbandonati, divise squarciate, jeep accartocciate. E nel deserto di vedono vecchi carri T72 regalati da Breznev con il ventre trafitto dalle bombe di modernissimi M1A2 americani. Più che una battaglia è stata una mattanza. Soldati e ufficiali dell'esercito di Saddam si sono arresi subito. Ma fin qui, il copione era già scritta. La techno-armata

di Bush e Blair ha schiacciato un esercito di fanti affamati e impauriti che ogni giorno vediamo mendicare un pezzo di pane e una sigaretta tendendo la mani da dietro il filo spinato. Ora il sergente Darren e i suoi uomini devono sconfiggere le milizie del partito e la guardia repubblicana, i due pilastri del regime. Tra la gente che si avvicina quando ci fermiamo tra un carro sventrato e un cratere di

bomba covano rabbia, odio e speranze. Ismail, un ingegnere di 32 anni, dice che «il popolo iracheno combatterà, resisterà, farà come i palestinesi che si fanno esplodere». L'anziano padre fa un gesto di approvazione: «Vogliono il nostro petrolio, ma non l'avranno». Tutt'intorno un gruppo di giovani dimostra di condividere le parole dell'ingegnere. Gli slogan che Saddam ha ripetuto in questi mesi ci vengono riproposti da questi giovani che parlano senza alcun timore a meno di dieci metri dalle mitraglie dei fanti inglesi che tengono il dito sul grilletto pronti a sparare al primo grido.

La propaganda del regime, le violenze dei servizi segreti, i controlli ossessivi hanno certo creato una generazione di giovani che ha conosciuto solo Saddam e la sue guerre che, tutte, hanno devastato proprio questa parte dell'Iraq, ma la struttura del partito unico non è la tigre di carta dipinta dal Pentagono. Nei villaggi vediamo miseria e rassegnazione apparente, molte auto sgangherate degli iracheni espongono la bandiera bianca, molti salutano i soldati e ostentano sorrisi, ma anche i parà inglesi sanno che sotto le tuniche sono nascoste le divise e i fucili.

C'è fame e disperazione. Lo sa il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, che ieri ha lanciato l'allarme sul rischio di un disastro umanitario. Qui si combatte e si muore ininterrottamente, molti sperano che dai camion americani escano cibo e medicine, ma pochi, pensano che saranno i carri armati a portare la libertà. Tra questi vi è Jamal, un ragazzo di 20 anni: «Si Bush, no Saddam» susurra abbandonando un gruppetto di giovani. Si fa avanti un anziano con l'aria cupa e preoccupata: «Che fanno i carri armati per proteggere i nostri depositi di cibo - dice con aria trafelata - dovunque sono in corso saccheggi».

Lungo la strada vediamo un gruppetto di persone che esce da un edificio fortificato con torrette e filo spinato, forse il carcere di Bassora. Trasportano sedie, tavoli e casse stracolme.

A Safwan, il villaggio alla frontiera con il Kuwait, un'autobus abbandonata dai soldati con il suo carico di benzina è diventata la stazione di servizio per tutti. Alla moschea vi è molta gente in preghiera quando ci avviciniamo incrociamo sguardi carichi di odio per lo straniero.

Toni Fontana

DALL'INVIATO

SAFWAN (IRAQ) «Sono in corso combattimenti, non posso dire dove mi trovo, se vi sono state perdite, da dove sono partiti i colpi». È la voce di un reporter della Cnn che accoglie la folla di giornalisti che, a Kuwait City, corre con foto e lettere autografe dei direttori ad accreditarsi presso il governo dell'Emirato. I grandi alberghi della capitale sono stati trasformati in sale-stampa popolate da una troupe televisive con cavalletti e telecamere, inviati giunti dal Giappone dall'Australia, dall'Europa. Di solito per definire il complesso dei media che segue i grandi eventi si usa il termine «circo». In effetti la concorrenza tra le testate, in particolare quella televisive e in special modo quelle americane, scatena invidia e appetiti per gli scoop simili a quelli della bestie degli spettacoli circensi.

Rod Norland, di Newsweek, sta ad esempio per pubblicare una storia destinata a scatenare l'invidia di molti reporter dei settimanali e non solo. Domenica scorsa, nei pressi del villaggio di al Zubair (dove ieri è stato ucciso un soldato britannico), un generale iracheno si è consegnato ai giornalisti diretti a Bassora e Rod, accompagnando l'ufficiale dagli anglo-americani, ha ottenuto in esclusiva, il racconto dell'ufficiale.

Da alcuni giorni anche i cronisti «unilaterali», accreditati presso il comando Usa, hanno raggiunto le zone del fronte, in particolare Bassora. Finora, cioè fino a pochi giorni fa, le notizie sui preparativi per la guerra e quindi sullo scoppio del conflitto e l'invasione dell'Iraq, era-

Il mestiere dell'inviato di guerra

I giornalisti reclutati al seguito delle truppe vedono molto ma possono raccontare poco

PRONTO BAGHDAD

È una pioggia. Forte, fitta, senza pausa. È la pioggia di missili e di bombe che sono cadute su Baghdad nelle ultime 24 ore. Gli alleati hanno bombardato l'Università della capitale e altri luoghi civili. I famigliari di mio marito sono sconvolti. «Com'è possibile?», continuano a ripeterci. All'inizio delle operazioni, i bombardieri sganciavano il loro carico di morte solo su obiettivi militari e sugli edifici presidenziali. Ma adesso, dopo pochi giorni, è come se qualcosa fosse cambiato: adesso vengono colpiti, sempre più spesso, luoghi civili. Case, scuole, magazzini. E con questo cambiamento, con questi ulteriori bombardamenti, il terrore diventa sempre più grande.

Le vittime civili, a Baghdad, sono ormai tantissime. Le poche immagini che arrivano dalle strade della capitale non riescono a dare l'idea del massacro che sta vivendo la mia città. Uomini, donne, anziani, bambini. Mi raccontano di piccoli corpi recupera-

no riservate ai giornalisti «embedded» cioè reclutati dalle forze armate americane. Circa 500 cronisti in massima parte americani e inglesi sono stati selezionati dall'esercito statunitense e inviati in Kuwait e quindi in Iraq al seguito delle truppe. Alcuni hanno ottenuto il privilegio di seguire i reparti operativi, i marine ad esempio, mentre altri hanno dovuto accontentarsi dell'ospitalità delle navi della Marina dalle quali partono i missili Cruise diretti in Iraq. Tutti debbono accet-

«Da ieri la pioggia di bombe non dà tregua alla città»

ti dalle macerie di palazzi sbriciolati sotto i colpi dei missili americani. Forse pensano di provocare una sommossa popolare colpendo luoghi civili? Non lo so ma sento che la tragedia della mia città, della sofferenza dei suoi cittadini, si aggiunge alla tragedia più grande, quella di questa assurda guerra.

Soprattutto per i più piccoli, questo secondo conflitto arriva a poca distanza dal precedente. Dopo il '91, dopo le bombe di allora, molti bambini si sono ammalati di una strana malattia. C'è chi parla di 7mila ammalati a causa delle bombe all'uranio impoverito sganciate dalla coalizione del '91 sul mio

parato militare anglo-americano. Negli ultimi giorni, eludendo i controlli alle frontiere e approfittando di un momentaneo allentamento delle restrizioni agli accessi all'Iraq, anche alcune decine di giornalisti «unilaterali», accreditati al comando Usa, ma non integrati nei reparti, hanno raggiunto la linea del fronte verso Bassora.

Al check point Tampa, situato sotto un cavalcavia all'uscita del villaggio di frontiera iracheno di Safwan, era stata creata una piccola

Paese. E questa strana malattia incurabile, che si porta via il futuro dell'Iraq, si aggiunge all'altra malattia che ci sta falciando: la malnutrizione. Dagli anni dell'embargo siamo passati ai giorni delle bombe e sarà sempre più difficile trovare cibo e medicine per gli iracheni più bisognosi. Come far capire l'immane tragedia di questa guerra?

Ieri, poi, ho visto le immagini dei cinque prigionieri americani. Ma non sono riuscita a vedere le immagini di tutte le vittime irachene di questi primi giorni di guerra. Perché la tv italiana non passa queste immagini? Devo aspettare Al Jazeera. Ma non sempre è facile. Vorrei gridare tutto il mio sdegno per queste trasmissioni che vedo, dove personaggi piccoli piccoli sembrano recitare uno spettacolo troppo lontano dalla realtà di sangue e dolore della guerra.

Bushra

enclave «safe» sicura, vigilata da alcuni parà britannici che offrono una impreveduta scorta alla stampa, probabilmente per la presenza di inviati della Bbc e dei principali quotidiani britannici in grado di esercitare non poca influenza sull'opinione pubblica non solo del Regno Unito. La protezione dei «topi del deserto» è durata fino a domenica sera quando i parà ci hanno all'improvviso ordinato di partire perché l'accampamento dei giornalisti era «minacciato da un attacco».

Nel sud dell'Iraq le forze d'invasione non riescono ad imporre il controllo sul territorio, soldati sbandati e milizie del partito Baath sono in agguato e la presenza di tante jeep, telefonini, parabole e dollari del «circo» del media attira l'attenzione delle bande che stanno organizzando la guerriglia contro le truppe anglo-americane.

Evacuato in fretta il campo al check point Tampa, nella notte, un convoglio formato da una trentina di jeep sulle quali viaggiavano almeno cento giornalisti di ogni parte del mondo ha percorso con i fari spenti una quarantina di chilometri in direzione di Nassiriya ed ha raggiunto una postazione britannica. I parà hanno poi abbandonato la zona lasciando solo un piccolo presidio e, ieri mattina, il corteo di auto della stampa ha raggiunto nuovamente il villaggio di frontiera di Safwan dove era stata segnalata la presenza di miliziani iracheni armati di lanciaraazi e mitra.

Nella tarda mattinata abbiamo raggiunto nuovamente il Kuwait. La caotica situazione nel sud dell'Iraq, dove infuriano i combattimenti, ha spinto i comandi militari americani e britannici che controllano i passaggi alla frontiera di Abdally a restringere ulteriormente gli accessi al sud dell'Iraq.

t. fon.

le cifre della guerra

— CIVILI IRACHENI MORTI Le autorità di Baghdad parlano di decine di morti tra la popolazione civile durante i bombardamenti. Le prime stime irachene parlano di almeno 146 morti. Gli Usa non hanno confermato nessuna cifra di caduti tra i civili iracheni.

— MILITARI INGLES E AMERICANI MORTI Il comando Usa a Doha a confermato la morte di «meno di dieci» marine nella battaglia di Nassiriya. Caduti che vanno ad aggiungersi al primo caduto britannico caduto in battaglia ieri e ai 33 morti in azione o dispersi nel deserto iracheno. Le vittime del fuoco amico, secondo fonti americane e inglesi, sarebbero 27. Secondo fonti irachene, invece, i morti tra i militari anglo-americani sarebbero 25 (otto cadaveri sono invece stati mostrati domenica scorsa dalla tv qatariota Al Jazeera).

— MILITARI IRACHENI MORTI Secondo fonti americane, ci sarebbero stati oltre 70 morti tra le fila dell'esercito di Baghdad. I soldati iracheni fatti prigionieri sarebbero oltre 2mila.

Bruno Marolo

WASHINGTON La vacanza di Bush è finita. Sabato era partito per la residenza di campagna a Camp David con la speranza di una rapida vittoria in Iraq, ieri si è rimesso al lavoro a Washington con la certezza di guerra sanguinosa e costosa. «Tutto procede secondo i piani», ha assicurato il presidente. Ma fonti militari ammettono che non è così. Quasi nulla procede secondo i piani.

In cerca di conforto, Bush ha telefonato ieri ai due alleati più fedeli, il premier britannico Tony Blair e il primo ministro spagnolo Jose Maria Aznar. Ha chiamato anche il presidente russo Vladimir Putin per protestare. Prima della guerra tre aziende russe avrebbero fornito materiali proibiti ai militati iracheni. Il ministro degli esteri Igor Ivanov ha smentito, il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer ha ribadito che vi sono «prove credibili», precisando che Usa e Russia «restano amici, ma ci sono dei problemi».

Gli strateghi americani si illudevano che i loro soldati sarebbero stati accolti festosamente nel sud dell'Iraq liberato. Contavano su una resa in massa dell'esercito. Migliaia di combattenti iracheni attaccano alle spalle gli americani che si sono spinti troppo avanti, con noncurante baldanza, senza proteggere le retrovie. Nei territori occupati, che Bush si ostina a chiamare «liberati», regnano fame, sete, disperazione e anarchia. La mancanza di sicurezza impedisce di organizzare i soccorsi. Il presidente che ha voluto a ogni costo la guerra si trova alle prese con dimostrazioni di protesta ogni giorno più imponenti, e con un Congresso pre-occupato per i costi in denaro e in vite umane.

Ieri Bush ha passato gran parte della mattina con il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, e ha fatto colazione alla Casa Bianca con i generali dello stato maggiore per ottenere un bilancio della prima settimana di guerra. Nel pomeriggio ha ricevuto le commissioni finanziarie del Congresso e ha annunciato che per fare fronte ai primi costi della guerra chiederà uno stanziamento straordinario, in aggiunta al bilancio di 2200 miliardi di dollari. Gli servono subito almeno 75 miliardi di dollari.

Nei prossimi giorni il presidente visiterà una base militare. Parlerà alle truppe, sicuro delle loro disciplinate ovazioni. Non potrebbe avventurarsi all'aperto in alcuna città senza andare incontro a un uragano di fischi, anche se stando ai sondaggi una maggioranza silenziosa ha fiducia in lui. Il popolo americano è patriottico, e ovviamente sostiene i soldati in guerra. Ma le immagini che arrivano dall'Iraq riflettono una situazione diversa da quella descritta dal governo.

Il presidente era partito per Camp David con la speranza di una rapida vittoria. Ma il conflitto è sanguinoso

Alfio Bernabei

LONDRA Il trionfalismo dei primi giorni che lasciava prevedere una vittoria rapida è totalmente sfumato. Da domenica l'atmosfera si è rabbuiata. Si è instaurata una sgradevole routine che non promette nulla di buono: gli inglesi si svegliano e per prima cosa sentono notizie poco rassicuranti sui loro soldati. Ormai ce ne sono una sfilza: schianto dell'elicottero: otto morti; scontro tra elicotteri: sei morti; Tornado abbattuto: due dispersi. Ieri si sono perse le tracce di due soldati ed uno è stato ucciso vicino a Bassora mentre l'imprevista tattica della guerriglia che si sta delineando lascia supporre che il peggio debba ancora da venire. Ieri lo ha detto anche il premier Tony Blair a Westminster: «Abbiamo giorni difficili davanti a noi».

Blair chiede un colloquio con Bush

WASHINGTON George W. Bush e Tony Blair si incontreranno in settimana negli Stati Uniti per fare il punto della situazione a proposito della guerra in Iraq. Lo hanno reso noto fonti dell'amministrazione Usa, secondo cui il colloquio potrebbe avere luogo già giovedì a Camp David, nel Maryland, residenza di villeggiatura del presidente Usa; ufficialmente non sono stati indicati né una data né un luogo precisi per il colloquio: quest'ultimo, è stato precisato da altre fonti, avrà comunque luogo su esplicita richiesta dello stesso premier britannico. «Penso che Blair senta di aver bisogno di queste consultazioni», hanno aggiunto le fonti. In giornata i due statisti si erano sentiti al telefono per tenersi informati sulle rispettive perdite subite, coincise con un'intensificazione delle attività belliche degli alleati.

Usa, secondo cui il colloquio potrebbe avere luogo già giovedì a Camp David, nel Maryland, residenza di villeggiatura del presidente Usa; ufficialmente non sono stati indicati né una data né un luogo precisi per il colloquio: quest'ultimo, è stato precisato da altre fonti, avrà comunque luogo su esplicita richiesta dello stesso premier britannico. «Penso che Blair senta di aver bisogno di queste consultazioni», hanno aggiunto le fonti. In giornata i due statisti si erano sentiti al telefono per tenersi informati sulle rispettive perdite subite, coincise con un'intensificazione delle attività belliche degli alleati.



Il Pentagono: «Iracheni mascherati da giornalisti»

Soldati iracheni potrebbero mascherarsi da giornalisti, per attirare in trappola unità della coalizione: lo ha detto la portavoce del Pentagono Victoria Clarke, mettendo in guardia, in un briefing, anche i giornalisti dai trucchi iracheni. Clarke ha, nel contempo, messo in guardia dal prendere per buone le prime notizie su morti e feriti di una battaglia, riferite dai giornalisti al seguito delle truppe, perché, ha detto, «le prime notizie sono spesso sbagliate».

Domenica sera un folto gruppo di giornalisti è stato fatto allontanare da Safwan dai militari britannici. Il motivo: un possibile attacco iracheno nella regione, che avrebbe potuto avere come bersaglio proprio l'accampamento dei reporter. I giornalisti sono dovuti tornare verso il Kuwait.

Quando l'amministrazione Bush cercava di convincere le Nazioni Unite ad approvare i suoi piani di battaglia, avanzava ufficiosamente previsioni ottimistiche che non aveva il coraggio di rendere ufficiali. Assicura che la superiorità delle armi americane si sarebbe imposta sin dall'inizio. Più ancora delle armi sarebbe stata efficace il sollievo del popolo iracheno liberato dalla dittatura. Il presidente Bush non perdeva occasione per ripetere che l'arrivo dei liberatori sarebbe stato accompagnato da una «immediata» distribuzione di aiuti umanitari. Dopo una settimana di guerra le promesse suonano false. Dall'Iraq, oltre alle dichiarazioni rassicuranti dei generali, arrivano le voci stanche dei soldati. «Questa volta - si sfoga il sergente Ian Trigg - le cose sono diverse da quando abbiamo sbattuto gli iracheni fuori dal Kuwait. Ora ci troviamo di fronte uomini che combattono per il loro paese». A Bassora i generali hanno annunciato prematuramente la resa in massa di 8 mila soldati iracheni. In seguito hanno ammesso che i prigionieri erano poco più di mille. «Il resto della divisione - hanno spiegato - ha deposto le armi e si è sbandato». Ora si scopre che gli sbandati tornano all'assalto. Almeno un migliaio di guerriglieri decisi a tutto imperversa nel sud dell'Iraq. I soldati fingono di arrendersi, e poi all'improvviso aprono il fuoco sugli americani attirati fuori dai carri armati. Vanno incontro ai «liberatori» in abiti civili, danno loro il benvenuto, e alla prima occasione li colpiscono alle spalle. La città di Bassora, dove secondo la propaganda c'erano pochi e sfiduciosi marmittoni, si è rivelata una trappola infernale per le avanguardie britanniche che hanno cercato di penetrarvi. Trincerata a Baghdad, la guardia pretoriana di Saddam Hussein non dà segno di arrendersi.

Il generale comandante Tommy Franks ha definito la resistenza «sporadica». Il suo vice, generale John Abizaid, ha assicurato: «Queste azioni sono rischiose per i nostri soldati, ma non compromettono il successo della loro missione». Nessuno dubita dell'immensa sproporzione tra le forze in campo. Ma i civili iracheni dai quali George Bush si aspettava soltanto ringraziamenti inveiscono contro gli invasori. Le televisioni americane sono state invitate ad accompagnare le truppe nel villaggio «liberato» di Rafidiyah. Hanno trovato gente stremata e risentita. Per pacificare i territori sotto il loro controllo gli americani cominciano a comportarsi come una qualunque forza di occupazione, sfondano le porte a calci, affrontano donne e bambini con i fucili spianati, come facevano in Vietnam. La guerra diventa difficile e la pace sarà ancora più difficile, per un'America che riesce a farsi odiare anche da un popolo cui ha promesso benessere e libertà.

Il generale comandante Tommy Franks ha definito la resistenza «sporadica». Il suo vice, generale John Abizaid, ha assicurato: «Queste azioni sono rischiose per i nostri soldati, ma non compromettono il successo della loro missione». Nessuno dubita dell'immensa sproporzione tra le forze in campo. Ma i civili iracheni dai quali George Bush si aspettava soltanto ringraziamenti inveiscono contro gli invasori. Le televisioni americane sono state invitate ad accompagnare le truppe nel villaggio «liberato» di Rafidiyah. Hanno trovato gente stremata e risentita. Per pacificare i territori sotto il loro controllo gli americani cominciano a comportarsi come una qualunque forza di occupazione, sfondano le porte a calci, affrontano donne e bambini con i fucili spianati, come facevano in Vietnam. La guerra diventa difficile e la pace sarà ancora più difficile, per un'America che riesce a farsi odiare anche da un popolo cui ha promesso benessere e libertà.

Nulla procede come la Casa Bianca aveva previsto. I soldati Usa incontrano resistenza

Guerra lampo e chirurgica Saltano i piani di Bush

Tensione tra Washington e Mosca sulla vendita di armi all'Iraq



Il generale comandante americano Tommy Franks durante la conferenza stampa di ieri

parola di Franks

“

Stiamo facendo progressi rapidi, talvolta eccezionali. Non abbiamo incontrato sorprese, non abbiamo visto niente che non ci aspettavamo. Stiamo incontrando sporadiche sacche di resistenza, abbiamo subito e subiremo perdite, ma la nostra avanzata prosegue

”

“

Sulle armi chimiche è un po' troppo presto per noi aspettarci di averle trovate... Tocca aspettare i prossimi giorni. Dai prigionieri abbiamo ricevuto informazioni sulla potenziale localizzazione di armi di distruzione di massa

”

LE PAROLE DELLA GUERRA

Imprevedibile. Parola chiave di questa guerra e di queste ore. Ma con un senso duplice e antitetico, e contenuto di emozioni opposte. All'inizio era sinonimo di forza, ovvero di *flexibilità*. La flessibilità della guerra tecnologica, che s'adatta alle asperità del campo di battaglia. Difficoltà iniziali previste: poche. Capacità di previsione: immensa e incontrastata. Al riparo da sgradevoli sorprese. L'unica sorpresa era lo «Schock and Awe» della dottrina di Ulmann, il filosofo militare del Pentagono, quello che parla di «Hiroshima senza atomica». Era il «colpisci e sbigottisci» da infliggere al nemico. Il gigantesco ombrello di potenza che paralizza la volontà dell'avversario e lo piega nelle sue intime fibre. Poi la sorpresa vera: lo *unforeseeable*. L'imprevedibile che si ritorce contro. Gli iracheni resistono, dalle retrovie già occupate dalla divisione 507. E dalla linea del fronte non ancora raggiunta. Arrivano le durissime immagini dei prigionieri catturati e malmenati. Quelle dei soldati giustiziati e ammonticchiati, che fanno il giro del pianeta. E allora, per esorcizzare e depotenziare questo tipo di *imprevedibile* davvero *imprevisto*, ecco altre due parole. Che riecheggiano dai briefing di Tommy Franks, il generale taciturno: «Sporadic», «Patchy». Sporadica sarebbe la

L'«Imprevedibile» entra nel Risiko

resistenza attorno a Bassora. E «patchy» sta per «toppa», «rattoppo». Sbaragliati di fatto, gli iracheni, che si immaginavano festanti e sgretolati, ci starebbero mettendo solo una toppa. Per mascherare la loro disfatta. Ma in serata giunge una notizia: la settima brigata corazzata si ritira da Bassora. E i comandi britannici ammettono che la resistenza «è più tenace del previsto». E Tony Blair, non Tarek Aziz, chiosa: «I comandi sono stati costretti a rivedere la strategia d'attacco». Mentre il capitano dei Dragoni Patrick Trueman dichiara: «Ci aspettavamo un mucchio di soldati con le mani alzate, ma a Bassora ci sono elementi largamente fedeli al regime, non cederanno facilmente». Rincarà la dose il colonnello Chris Vernon: «Due i nemici da contrastare: l'esercito regolare e un migliaio di miliziani guerriglieri con kalashnikov, lanciarazzi e bombe a mano». Altro imprevisto: la complicazione turca che intralcia sempre più al nord le operazioni. E poi da Damasco: volontari siriani in marcia verso l'Irak. Mentre il Kuwait, per tenersi stretto agli arabi, rinuncia a una mozione anti-Irak alla Lega Araba. Ci avevano promesso un Risiko perfetto. Ma è già «scontro di civiltà». Prevedibile.

Bruno Gravagnuolo

Blair ammette: giorni difficili davanti a noi

Stavolta lo spirito patriottico britannico non cancella le differenze. Il 36% è ancora contro la guerra

A Londra la tensione è tangibile. Si direbbe che i millecinquecento poliziotti extra mobilitati sabato scorso per la grande manifestazione contro la guerra ad Hyde Park siano rimasti di servizio permanente. C'è un senso di allerta nell'aria. Le auto della polizia sfrecciano troppo spesso con le sirene spiegate. Gli inglesi vivono insomma un momento delicato, reso più difficile dalla consapevolezza che le diverse opinioni sulla guerra hanno diviso il paese a metà. Bisogna immaginare l'effetto cumulativo che hanno dei

titoli come quelli di ieri in mano a dozzine di persone in ogni compartimento della metropolitana. «Emerge la dura realtà della guerra» leggeva quello su tutta la prima del Times, un giornale pro-guerra che tuttavia comincia a preoccuparsi. Sulla prima del Daily Mirror c'era la foto di una bambina irachena col viso devastato dalle ferite e il titolo: «Siamo ancora contro la guerra? Sì, è siamo maledettamente nel giusto». Intensa polarizzazione insomma. Tenere in mano un certo giornale anziché un altro è di-

ventato un modo di dichiarare la propria posizione. La situazione è ugualmente tesa negli ambienti del governo e sta pesando sulle spalle di un premier che non è riuscito a unificare il paese come avrebbe voluto. Se la tradizione inglese vuole che allo scoppio di una guerra il fattore patriottico livelli le opinioni portando quasi il cento per cento a sostenere il governo, questa volta qualcosa è andato storto. L'ultimo sondaggio rivela che solo il 56% della popolazione si è allineato sulla posizione di Blair cedendo davanti al fatto compiuto e alla necessità di sostenere l'opera dei soldati. Il 36% rimane contro. A Londra è quasi impossibile vedere una bandiera britannica che sventola alle finestre. Strano per quanto possa sembrare, la morte dei soldati nei vari incidenti ha avuto scarso riverbero. Sul Sunday Times un articolo dal titolo «Le famiglie in lutto per i soldati uccisi» è apparso in ultima pagina. La moglie di uno dei marines morti ha detto che il marito ha sacrificato la sua vita «in una guerra priva di senso».

Nel suo primo intervento in parlamento dall'inizio della guerra Blair ieri ha presentato il suo tributo ai soldati morti: «Hanno avuto il coraggio di fronteggiare il rischio per servire il loro paese», ha detto. Circa l'andamento del conflitto ha assicurato che tutto sta procedendo secondo i piani: «Le forze della coalizione sono a sessanta miglia a sud di Baghdad». Ha detto anche che la decisione dell'Iraq di diffondere i filmati dei soldati americani morti o fatti prigionieri costituisce un'ulteriore giustificazione dei

motivi che hanno reso la guerra così necessaria. Il governo ha tentato di impedire ai media inglesi di utilizzare le foto e i filmati, ma non c'è riuscito. Solo la Bbc, nel principale notiziario di domenica sera, e il Financial Times hanno obbedito. Il peso della censura si sta facendo sentire sempre di più. La Bbc, la Itv e Sky hanno dozzine di corrispondenti inglesi al seguito delle truppe, ma tutti i loro dispacchi vengono monitorati dal governo inglese e si attendono al linguaggio consentito. Evitano per esempio di dire «le forze anglo-americane». Usano sempre il termine «forze della coalizione». I regolamenti impediscono ai giornalisti di dire esattamente dove si trovano o di rivelare dettagli che possano mettere in pericolo la vita dei soldati o togliere l'elemento sorpresa dai movimenti tattici.

Amnesty a Bush e Saddam: garanzie umanitarie in 10 punti

«I diritti umani sono la prima vittima del conflitto in Iraq». Inizia così l'appello in dieci punti che Amnesty Internazionale ha inviato ai capi di governo dei Paesi che prendono parte all'azione militare (Bush, Blair, Aznar e Saddam) chiedendo loro «di assumersi la responsabilità di assicurare il rispetto del diritto internazionale umanitario». Allo scopo di garanti-

re la sicurezza dei civili e di tutti coloro che sono coinvolti in questa guerra, l'associazione umanitaria chiede di ricevere «una risposta pubblica, chiara e inequivocabile» sui punti posti. Si va dalle misure prese «per garantire il pieno rispetto del diritto internazionale umanitario in tempo di guerra», alle garanzie che non si faccia «ricorso ad armi che hanno effetti indiscriminati», sino al trattamento dei civili fatti prigionieri, che deve essere «equo» e «umano» e alle garanzie per il rispetto «dei diritti dei combattenti». Amnesty pone tra l'altro il problema delle «necessità di tipo umanitario e di sicurezza della popolazione irachena» e della «protezione e assistenza ai rifugiati e ai profughi in fuga dal conflitto».



Che cosa prevede la Convenzione di Ginevra

La protezione dei prigionieri di guerra è sancita dalle disposizioni della terza Convenzione di Ginevra. Conclusa il 12 agosto 1949 e ratificata da oltre cento Stati, fra i quali gli Stati Uniti, la Convenzione si compone di 143 articoli e cinque annessi, che stabiliscono principi e modalità del trattamento da riservare ai prigio-

nieri. Il punto di partenza è che ogni persona che prende parte alle ostilità e viene catturata va considerata presuntivamente prigioniero di guerra e trattata come tale. La responsabilità dei prigionieri incombe alla potenza che li detiene. La convenzione vieta in particolare le torture fisiche o morali e prescrive che i prigionieri non debbono essere inutilmente esposti al pericolo o utilizzati come ostaggio o scudo umano. Tutti i prigionieri di guerra debbono essere trattati nello stesso modo. Essi sono tenuti a indicare il nome, l'età, il grado e il numero di matricola e non possono essere costretti a fornire altre informazioni.

L'arma spietata dei prigionieri di guerra

Le immagini in tv scuotono l'America, meno sensibile agli iracheni catturati. Baghdad mostra altri due piloti Usa

Marina Mastroiua

Il tremuto del sergente James Riley - «31 anni, New Jersey» - prigioniero degli iracheni, dice di più sulla guerra che i bagliori su Baghdad. Dice che in guerra non sono solo i palazzi a venire giù sotto le bombe e che le macerie più pesanti sono quelle umane. Non appena le immagini dei primi militari americani catturati dalle forze irachene vengono diffuse dall'emittente araba Al Jazeera, il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld si affretta nell'ordine prima a smentirne l'autenticità, poi a ricordare che la Convenzione di Ginevra vieta di trasmettere immagini dei prigionieri. Il presidente Bush lo ripeterà con un tono di voce più alto. Le tv americane, accogliendo le richieste di Rumsfeld, non manderanno in onda - a parte qualche fotogramma - il tremuto del sergente Riley e gli occhi di Shana, nera del Texas finita in Iraq come addetta alla manutenzione, che però si può vedere su Internet. Immagini «disgustose», dirà un generale americano, nel giorno in cui il conflitto diventa morti e sangue e prende il volto di cinque ragazzi spaventati: una guerra vera. Ieri sera i due piloti di un elicottero Apache abbattuto a sud di Baghdad sono stati mostrati dalla tv irachena, ripresa da un'emittente araba.

La Croce rossa internazionale, che in base agli accordi del '49 ha il compito di assicurarsi del trattamento dei militari catturati, ieri ha chiesto a Baghdad di poter incontrare i prigionieri americani. Da Ginevra, il presidente dell'organizzazione Jacob Kellenberger ha commentato con estremo disappunto il filmato di Al Jazeera, ripreso dalle tv di gran parte del pianeta. «L'articolo 13 della terza Convenzione di Ginevra vieta di esporre i prigionieri di guerra alla curiosità del pubblico. Questo vale per le due parti in conflitto», ha detto. Le due parti, appunto, non una sola. Perché i prigionieri iracheni che sono stati mostrati in tv in lunghe file con le mani sulla testa, accucciati a terra dietro un filo spinato, in ginocchio davanti ad un marine con un mitra spianato - certo non uno alla volta, certo senza un microfono che li intervistasse - sono protetti dalla stessa Convenzione di Ginevra. «Far vedere i cadaveri di soldati americani riconoscibili non è certo una buona cosa e mostrare quei ragazzi sotto shock appena catturati non è il metodo migliore di trattare i prigionieri - dice Robert Evans, direttore dell'americana John Hopkins University di Bologna - Ma abbiamo visto anche alcuni soldati iracheni presi dalle forze americane e che forse si potevano identificare: credo che neanche questa sia stata la cosa migliore».

Dodici anni fa lo stesso scalpore aveva accompagnato le immagini dei 13 piloti di una coalizione molto più ampia di quella attuale finiti nelle mani degli iracheni. Si discusse molto sulle pressioni - e le torture - che potevano aver subito, ma sia la stampa che le tv americane pubblicarono i loro volti pesti, le facce spaventate. Melissa Rathbun, la prima donna presa dagli irache-

ni, raccontò una volta libera di essere stata trattata bene, i suoi carcerieri le dicevano che era bella come Brooke Shields. Come stessero le cose si seppe molto più tardi - quando ormai la guerra del Golfo era già storia e l'impatto emotivo virtualmente nullo - si parlò allora di torture fisiche e psicologiche. I militari catturati venivano tenuti in piccole celle buie, con una coperta a terra

e poco cibo che veniva passato dallo spioncino. Anche questo è vietato dalla Convenzione di Ginevra: i prigionieri di guerra non possono essere custoditi in carcere, hanno diritto a cibo e vestiario sufficienti, cure mediche, un trattamento umano. Hanno diritto a non essere inutilmente esposti a pericoli, o a insulti e maltrattamenti.

A Guantanamo, nelle gabbie del

campo di detenzione dove da oltre un anno vivono isolati dal mondo più di 600 uomini catturati durante la guerra in Afghanistan, le celle fotoelettriche impediscono che il sole tramonti: un giorno artificiale si prolunga per 24 ore, mese dopo mese, i detenuti hanno attrezzature spartane e sono tenuti in totale isolamento. Washington ha rifiutato di riconoscere lo status di prigio-

nieri di guerra a quelli che considera terroristi, legati ad Al Qaeda, non combattenti presi durante un conflitto. L'amministrazione americana ha scelto basi extraterritoriali, per prevenire il rischio che questi uomini possano avvalersi della giustizia ordinaria. Il loro è un limbo giuridico, che consente mano libera anche negli interrogatori. Si parla di tortura, Human Rights Watch

ha chiesto chiarimenti.

Su quegli uomini incappucciati, con le mani legate dietro alla schiena e le catene alle caviglie, allineati in ginocchio gli obiettivi dei media si sono fermati senza scandalo eccessivo. Più che l'oltraggio alla dignità umana - che varrebbe comunque, in ogni circostanza, davanti ad ogni prigioniero - lo scandalo è l'uso di queste immagini come un'arma di guerra, per minare le certezze del nemico e soprattutto della sua opinione pubblica. Quando tre militari americani vennero catturati sul confine tra Serbia e Macedonia durante la guerra del Kosovo nel '99, le immagini dei prigionieri mostrate dalla tv serba erano molto lontane da quelle dei detenuti di Baghdad ma lo sdegno fu identico. Quello che scottava era lo smacco incassato, paragonabile all'abbattimento di un supertecnologico aereo invisibile, in quella che doveva essere una guerra lampo in tutta sicurezza per gli alleati che la combattevano da diecimila metri di altitudine. Milosevic fece omaggio dei tre prigionieri al reverendo Jesse Jackson, arrivato a Belgrado per pregare per la pace il 2 maggio, dopo 40 giorni di bombardamenti - ancora a metà strada dalla fine.

«Continueremo a mostrare tutti i mercenari che cadono nelle nostre mani», ha detto ieri il ministro dell'informazione iracheno Mohammed Saeed al Sahaf. Il presidente russo Vladimir Putin ha chiesto formalmente a Baghdad il rispetto della Convenzione di Ginevra. Le autorità irachene assicurano che lo faranno. I media però non sono vincolati dalle regole che valgono per i belligeranti. E quelle che sono state mostrate sono immagini televisive. È un terreno suscettibile di interpretazione. Amnesty International ha chiesto ai media di usare una mano leggera, perché nell'uso delle immagini dal fronte «sia rispettata la dignità di tutti i prigionieri di guerra, siano essi iracheni, statunitensi o di altra nazionalità».



L'Osservatore romano

L'OSSERVATORE ROMANO

Bagdad: colpiti i centri di comando iracheni



«L'ostentazione dei morti e prigionieri» della guerra in Iraq, «mostrati come trofei», secondo l'Osservatore Romano «offende la dignità umana e rimanda la mente a periodi bui della storia».



Due dei soldati catturati dagli iracheni, sopra un gruppo di soldati dell'esercito di Saddam catturati dagli americani

detto e contraddetto

— **Armi chimiche.** Fonti militari affermano che è stato trovato un deposito di armi chimiche. Le forze americane hanno creato un fitto e spesso cordone sanitario intorno al complesso di Najaf, 160 chilometri a sud di Baghdad, che si sospetta sia servito per produrre o custodire armi chimiche. Diverse ore dopo l'annuncio, il generale americano Franks fa marcia indietro: «È troppo presto per aspettarsi che le forze Usa abbiano trovato armi chimiche in Iraq».

— **Apache.** Baghdad afferma di aver abbattuto un elicottero angloamericano. La notizia viene smentita. La tv irachena mostra le immagini di un Apache, apparentemente intatto, che si dice sarebbe stato tirato giù da un contadino armato di fucile. Vengono mostrati anche gli elmetti dei due piloti di cui però non si fornisce alcuna notizia. Il generale Franks ammette che un Apache - dei 40 mandati in missione - è caduto a sud di Baghdad e che l'equipaggio è disperso.

— **Truppe turche.** Sono quattro giorni che si alternano notizie contrastanti sull'ingresso di truppe di Ankara in nord Iraq. Il governo turco si riserva il diritto di garantirsi almeno una fascia di sicurezza per prevenire un'ondata di profughi e ambizioni indipendentiste dei curdi. Washington dice di non essere d'accordo, Mosca afferma che da due giorni le truppe turche sono nel Kurdistan e che non si può più parlare di conflitto regionale.

Cnn International e Cnn America, divise alla guerra

La casa madre allineata sulla politica di Bush, l'altra al fronte con l'obiettivo della «purezza» dell'informazione

Silvia Garambois

Nella sede di Ted Turner a Londra, a due passi da Piccadilly Circus, Cnn International ha organizzato a ridosso della guerra un «meeting» con i rappresentanti delle diverse redazioni di Cnn Europa, mentre ormai dalla Casa Bianca si infittivano gli ultimatum a Saddam e già le ombre del conflitto si allungavano sul mondo. Una lunga riunione per comunicare ai rappresentanti dei diversi Paesi che Cnn International, pur rimanendo legata alla casa madre di Cnn America, doveva sempre e comunque salvaguardare l'obiettività dei suoi giornalisti, doveva puntare a un giornalismo «puro» e semmai avere come referente la realtà nazionale in cui si muoveva. Cnn

International, spiegavano i dirigenti Turner, doveva essere un network svincolato dalla realtà Usa.

Un discorso chiaro: noi e la casa madre siamo e restiamo tutt'uno, ma per affrontare le notizie usiamo sensibilità differenti. Un discorso anche in termini commerciali: il radi-

Convocate a Londra le redazioni europee per salvaguardare l'obiettività dei giornalisti



camento nei diversi Paesi significa «business». Un discorso che ora ha un peso tutto particolare di fronte ai bombardamenti, ai morti, all'apocalisse e anche di fronte alle scelte di informazione dei colossi Usa. Anche se nell'incontro di Londra la questione irachena sarebbe stata affrontata soprattutto per ragionare sulla tutela dei giornalisti in caso di guerra, le posizioni sono nette: Cnn America segue la politica di Bush (ma Fox - avvertono dal network di Turner - è assai più guerrafondaia), Cnn International punta invece alla «purezza» dell'informazione, non equidistanza ma il mantenimento di una certa obiettività.

Quali che siano le ragioni che hanno spinto il colosso dell'informazione a scegliere linee editoriali differenti, gli inviati Cnn che partono da

New York e quelli che partono dall'Europa (anche dall'Italia), si stanno muovendo oggi in Iraq e nei territori «caldi» con indicazioni diverse. E non è un caso se i quattro giornalisti espulsi da Baghdad, accusati di diffondere bugie, erano di Cnn America. Cnn International, invece, ha inviato al fronte 150 tra giornalisti, operatori e tecnici, dislocati su tutta la vasta area del fronte, e alcuni di loro stanno tentando di entrare anche a Baghdad. Come è noto, anche Cnn ha deciso di non diffondere le immagini dei marines americani (solo Cbs ha trasmesso alcuni secondi dell'interrogatorio dei Pow, i Prisoners of War), ma si è limitata a mandare in onda una foto, tratta da Al Jazeera, in cui si vedono da lontano corpi di militari morti ma coperti. La stessa scelta è stata compiuta da

Cnn International, per «ragioni umanitarie», e per «non mostrare le immagini prima ancora che le famiglie fossero avvertite».

In questo quadro generale, la vicenda di Cnn Italia, che sta partecipando con i colleghi degli altri Paesi europei al pool di inviati, è stata ne-

Espulsi da Baghdad i reporter americani Ma il network internazionale ha sul fronte 150 persone



gli ultimi mesi piuttosto burrascosa: un accordo con il gruppo editoriale «L'Espresso», infatti, fino al settembre scorso legava Turner ai siti Internet dell'editore italiano. Poi, lo strappo. Oggi Cnn.it, che ha un accordo con Radiocor per le notizie economiche, è di nuovo un pezzo della più vasta redazione di Cnn, guidata da Alessio Vinci (inviato anche lui in Iraq), con sedi a Milano e a Roma presso la Tbs (cioè la Turner Broadcasting System, che edita anche il canale Cartoon Network). Una realtà complessa, radicata in tutti i Paesi, che propone un servizio di informazione «all news» attento alle esigenze dei diversi pubblici. La differenza tra Cnn Usa e Cnn Europa è storica: ma questa volta, a segnare le distanze, c'è qualcosa di più. L'occhio sulla guerra.

Bus siriano colpito da missile Usa Cinque morti e una decina di feriti

DAMASCO Un missile lanciato da un bombardiere statunitense ha colpito un pulmann che riportava in patria un gruppo di 37 siriani dall'Iraq. Cinque persone sono morte nell'esplosione a almeno altre dieci sono rimaste ferite. Lo ha riferito l'agenzia d'informazione ufficiale «Sana». L'incidente è avvenuto domeni-

ca mattina nei pressi di al-Rutbeh, a circa 160 km dal confine tra Siria ed Iraq. I feriti sono stati ricoverati al centro medico siriano nell'area di frontiera di Al-Tanef, mentre le salme delle vittime sono state portate all'ospedale Douma di Damasco. Immediata e durissima la reazione di Damasco, che ha definito l'accaduto un «atto criminale in violazione della Convenzione di Ginevra che prevede la protezione dei civili in tempi di guerra». Il ministro degli Esteri, Farouk Al Shara ha convocato gli ambasciatori statunitensi e britannico ai quali ha presentato una protesta formale per quella che ha definito «un'orribile aggressione».



La Lega Araba: via dall'Iraq le truppe anglo-americane

IL CAIRO Una dura condanna per «l'aggressione» anglo-americana contro l'Iraq e la richiesta di un «ritiro immediato» delle forze di Usa e Gran Bretagna dal Paese: sono questi i due risultati scaturiti dal vertice della Lega Araba, conclusosi ieri nella capitale egiziana. Al vertice, segnato da roventi divisioni tra le differenti visio-

ni politiche dei leader, ha preso parte anche il ministro degli Esteri iracheno, Naji Sabri. I paesi che sostengono la coalizione angloamericana impegnata nella campagna militare contro l'Iraq, ha tuonato durante la conferenza stampa conclusiva del vertice l'inviato di Saddam Hussein, «hanno pugnato alla schiena il nostro Paese». Amr Mussa, segretario generale della Lega, ha reso noto che sono state presi contatti con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, con il presidente di turno del Consiglio di Sicurezza e con il ministro degli Esteri della Siria (paese arabo membro permanente dello stesso organismo) per una convocazione urgente del Consiglio.

«Il rais non ha dimenticato noi palestinesi»

Ramallah inchiodata davanti alla tv durante il discorso. Manifestazioni di sostegno ad Amman e al Cairo

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

RAMALLAH «Saladino» è vivo. E annuncia in diretta televisiva l'imminente vittoria finale contro il Grande Satana americano. Il «Saladino» di Baghdad è pronto a guidare gli oppressi del mondo arabo nella jihad globale contro gli «americani sionisti». Ramallah si ferma per assistere allo show televisivo di Saddam. L'attenzione di un'intera città è tutta riversata sul canale della Tv qatariota Al-Jazira che trasmette lo «storico discorso» del rais iracheno. George W. Bush e le sue armate sono riusciti a trasformare un satrapo mediorientale in un mito per gli studenti delle università egiziane come per i giovani palestinesi dei campi profughi di Gaza e della Cisgiordania. «Dobbiamo abbattere il Male», scandisce Saddam. Un «male» che accomuna iracheni e palestinesi; un «male» avvolto nelle bandiere a stelle e strisce e in quelle con la stella di Davide. Ammicca ai fratelli palestinesi, il rais iracheno, ne esalta il coraggio, ne assume le aspettative e garantisce loro che il giorno del trionfo comune è vicino. «Saddam è vivo, mentre centinaia di soldati americani e inglesi sono già morti», commenta ad alta voce Nabil, 19 anni, quando dal televisore posto al centro di un affollatissimo caffè nella piazza centrale di Ramallah, sfuma l'immagine del rais in uniforme militare per lasciar posto a quelle, sconvolgenti, dei soldati americani uccisi o catturati dall'esercito iracheno.

Ramallah è prostrata da due anni di Intifada e di dura repressione israeliana, ma le notizie che giungono dal fronte di guerra iracheno hanno generato un sussulto di orgoglio panarabo tra i palestinesi. I muri della città torna-

no a riempirsi di foto di Saddam affiancate a quelle dei tanti «martiri» della rivolta palestinese. Per una volta, le città della Cisgiordania appaiono come le retrovie di una guerra totale combattuta su altri territori arabi. Ma le retrovie palestinesi si infiammano per le notizie che giungono dai campi di battaglia di Bassora, Nassiriya, Samawa, Najaf, Umm Qasr e che esaltano l'eroica resi-

stenza» delle forme armate irachene. «Saddam non ci ha dimenticato - dice Mahmud, 21 anni, studente dell'università di Bir Zeit - la liberazione della Palestina inizierà da Baghdad». Feisal, un compagno di studi di Mahmud, ha ricevuto via fax da un cugino che vive in Giordania la prima pagina di «El Dostour» uno dei più diffusi quotidiani di Amman. A dominare è l'immagi-

ne agghiacciante di un bambino iracheno con la testa dilaniata dall'esplosione di un missile: «Questa è la sporca guerra degli americani - tuona Feisal - massacrano donne e bambini iracheni come gli israeliani fanno con le donne e i bambini palestinesi».

La potenza militare scatenata dagli anglo-americani non ha piegato la resistenza irachena, e la tecnica di guerri-

glia risultata vincente nel Sud Libano, e riproposta nei Territori, sta dando i suoi frutti anche sul fronte iracheno: è quanto ci sentiamo ripetere dai palestinesi, giovani e anziani, che incontriamo a Ramallah, Betlemme e nel popolare campo profughi di Kalkilya. Lo stanco disincanto dei primi momenti si è all'improvviso trasformato in coinvolgimento attivo. Come e più del

1991. In odio all'America prim'ancora che in difesa del regime iracheno. Saddam non si arrenderà, dicono in tanti, e al momento opportuno i suoi Scud torneranno a colpire Israele. Una speranza per i palestinesi, un timore tutt'altro che fugato per Israele. «L'Iraq sarà il nuovo Vietnam dell'America», dice Bassam, quarant'anni, cinque dei quali trascorsi nelle carceri israeliane. E

sono in molti a pensarla come lui a Ramallah. E tra questi c'è chi, come il diciottenne Nabil, si dice pronto a far parte di commandos suicidi a sostegno della resistenza irachena. «Si sta avvertendo ciò che in molti paventavamo - annota Ghassam Khatib, sociologo e attuale ministro del Lavoro dell'Anp, ricevendoci nel suo ufficio alla periferia di Ramallah - la guerra illegale scatenata da Stati Uniti e Gran Bretagna contro l'Iraq, sta infiammando l'intero Medio Oriente e le manifestazioni di protesta che si susseguono da giorni nelle maggiori capitali arabe ne sono solo l'avvisaglia».

Manifestazioni che scuotono i Territori: a Kalkilya, alcune migliaia di persone partecipano ad un corteo anti-Usa indetto da tutti i gruppi dell'Intifada. Lo slogan scandito dalla folla è lo stesso che riecheggia nei raduni del Cairo e di Amman: «Baghdad, Palestina, siamo tutti Saladini». In testa al corteo sfilano giovani armati di kalashnikov e col volto coperto dalla keffiyah. Sparano raffiche di mitra in aria, bruciano bandiere americane e israeliane, evocano cento, mille attacchi suicidi contro gli invasori anglo-americani. E tornano a invocare Saddam perché «incendi con i suoi missili Tel Aviv». A pochi chilometri di distanza, nel centro di Jenin, una manifestazione a sostegno di Saddam Hussein e contro il coprifuoco totale imposto negli ultimi due giorni da Tsahal, degenera in violenti scontri con i soldati israeliani: sul terreno resta il corpo senza vita di Ahmed Abareh, 12 anni. L'adolescente, secondo fonti palestinesi, è stato centrato all'addome da colpi sparati da un tiratore scelto dell'esercito israeliano. Da Gaza, Hamas chiede ai palestinesi di osservare una giornata di digiuno contro gli Usa e in solidarietà del popolo iracheno.



La manifestazione a favore del popolo iracheno che si è svolta a Ramallah

L'intervista Sari Nusseibeh intellettuale palestinese

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Lei mi chiede quale lezione può trarre un ragazzo palestinese da ciò che sta avvenendo in Iraq? La risposta è semplice e al tempo stesso drammatica: una lezione di morte. In un duplice senso: morte di ogni speranza di vedere nell'Occidente, totalmente identificato con gli Usa, un portatore di giustizia in Medio Oriente; ed anche la convinzione che una «bella morte» ottenuta sul campo di battaglia possa riscattare un'esistenza priva di futuro». A ragionare così è Sari Nusseibeh, presidente dell'Università Al-Quds di Gerusalemme Est, tra i più autorevoli e indipendenti intellettuali palestinesi. «Chi come me - sottolinea il professor Nusseibeh - si è sempre battuto per affermare in campo palestinese il pluralismo politico e il rispetto dei diritti umani, non può avere alcuna simpatia per un tiranno come Saddam. Tuttavia, calpestando la legalità internazionale e scatenando una devastante azione militare in Iraq, Usa e Gran Bretagna hanno fatto assurgere nel mondo arabo il rais iracheno a simbolo di indipendenza e di irredentismo arabo. Da simbolo imposto, Saddam si è rivolto oggi (ieri, ndr.) all'intero mondo arabo nel suo discorso televisivo. E i simboli sono

più difficili da distruggere anche quando fisicamente sono stati eliminati». **Professor Nusseibeh, la guerra in Iraq si fa ogni giorno più cruenta.** «C'era da aspettarselo. Usa e Gran Bretagna hanno sottovalutato la capacità di resistenza delle forze militari irachene e, soprattutto, hanno ritenuto di essere accolti da liberatori dal popolo iracheno, non prendendo in considerazione che questo popolo, soprattutto nella sua componente sunnita, quella più legata all'attuale regime, potesse essere animato da un sentimento di orgoglio nazionale».

Resta il fatto che la sproporzione della potenza militare tra i belligeranti è abissale. «Ma Saddam non deve vincere la guerra, lui deve resistere il più a lungo possibile e determinare un alto numero di perdite in campo nemico. Cosa che sta avvenendo. E se la resistenza armata dovesse intensificarsi, sia Bush che Blair sarebbero costretti a rendere conto alle proprie opinioni pubbliche dei costi di quella che avevano delinea-

to come una marcia trionfale e che invece si sta trasformando in un cammino lastricato di ostacoli». **Dalla guerra, una volta eliminato il dittatore iracheno, potrà delinearsi - sostengono alla Casa Bianca - un nuovo Medio Oriente, nel quale vi potrà essere spazio anche per uno Stato palestinese.** «Si tratta di un'asserzione come minimo azzardata. Oggi nell'immaginario collettivo di milioni di arabi, e tra essi dei palestinesi, il futuro del Medio

Oriente è simboleggiato dalle macerie dei palazzi di Baghdad e di Bassora; il futuro è racchiuso nel pianto disperato di donne e bambini iracheni. Nei loro occhi c'è solo la paura. Come negli occhi dei bambini palestinesi. Francamente mi è difficile scorgere tra un bombardamento e un altro, un barlume di speranza. La legge della giungla non è certo quella su cui può fondarsi il diritto e la legalità internazionali». **C'è il rischio che il protrarsi della guerra in Iraq possa alimentare la forza dei gruppi integralisti**

nel mondo arabo? «Più che di rischio parlerei di certezza. I bombardieri anglo-americani che portano morte e distruzione nelle città irachene, sono il miglior «spot» pubblicitario per i gruppi integralisti, i quali rappresentano, dal punto di vista concettuale, l'altra faccia del neocostorismo ideologico che domina nell'amministrazione Bush». **In che senso, professor Nusseibeh?** «Nel senso che i gruppi integralisti si muovono e agiscono come se fossi-

mo già dentro ad un insanabile conflitto di civiltà tra Occidente e Islam. Inserita in questa ottica, la guerra in Iraq è solo l'inizio di una lunga, sanguinosa sequela di conflitti armati. Indicativo è il silenzio inerte dei vari leader arabi. Il loro, è un silenzio intriso di paura, di chi sa di dipendere, sia sul piano militare che economico, dal sostegno americano, e al tempo stesso sa che il protrarsi della guerra finirà per creare le condizioni di una destabilizzazione generale che rischia di travolgerli».

Come interagisce la guerra in Iraq con il confronto, anche aspro, apertosi in campo palestinese?

«Certamente non aiuta quanti, e tra questi il sottoscritto, si sono espressi e continuano a battersi per la smilitarizzazione dell'Intifada e l'affermarsi della pratica della disobbedienza civile contro l'occupazione militare israeliana. La resistenza irachena diviene un esempio da riprodurre nei Territori. Purtroppo quando a dominare è la pratica delle armi, ogni spazio di dialogo si chiude brutalmente. Tanto più se di fronte si ha un governo come quello presieduto da Sharon che considera la guerra in Iraq e quella condotta da Israele nei Territori palestinesi come due espressioni di una stessa campagna contro il terrorismo». **u.d.g.**

L'impegno dell'organismo cattolico per far fronte all'emergenza dei profughi. Oltre 2000 gli iracheni «sconfinati» in Siria. A Mosul 1.300 gli sfollati

Ospedali e campi attrezzati, le armi della Caritas

Roberto Monteforte

ROMA Mentre infuriano i combattimenti in Iraq e continuano i bombardamenti vi è un'altra guerra da combattere, fatta di truppe, mezzi, strutture e iniziative logistiche: quella umanitaria, del soccorso dei feriti e dell'accoglienza dei profughi. Anche se, a quanto riferisce l'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, non siamo ancora all'esodo di massa, alla grande fuga dal paese di Saddam. Segno che il paese tiene. Ma c'è chi si prepara per tempo, perchè i primi flussi di profughi già sono in movimento. Sono oltre 1.300 le famiglie in fuga dai villaggi che circondano Mosul la città dell'Iraq settentrionale, dove è forte la presenza di cristiani Caldei. Una scelta maturata dopo il bombardamento della scorsa notte che si è concentrato nelle zone periferiche della città, informa l'agenzia missionaria Misna che cita Hanno Schaefer, coordinatore della rete Caritas ad Amman, in Giordania. L'attacco ha interessato i villaggi di Alkosh, Tilkafe, Batmaya, e Telliskuf, che ora sono sulla strada verso l'abitato di Karakoush (45 chilo-

metri ad est di Mosul). Dopo essersi impegnata a fondo per evitare la guerra e prima ancora per alleggerire gli effetti dei dodici anni di embargo, ora la Caritas è al lavoro per fronteggiare l'emergenza umanitaria. Coordinati dalla Caritas Internationalis sono al lavoro le strutture dell'organizzazione di assistenza cattolica dei singoli paesi a sostegno dell'azione della Caritas Iraq. Proprio a Mosul e Kirkuk sono stati predisposti i primi centri di accoglienza per gli sfollati per assicurare gli aiuti di prima necessità. Sono 14 gli ospedali da campo allestiti nel paese per i profughi e le vittime del conflitto. Oltre a quelli di Mosul e Kirkuk ne sono stati predisposti due intorno a Baghdad e Bassora e 8 piccoli ospedali in altre località. Tutti sono stati dotati di attrezzature sanitarie, ossigeno, medicinali, beni di pronto consumo, letti, materassi, coperte e lenzuola. Nel paese sono stati attrezzati anche 40 centri sanitari per affrontare l'emergenza. Hanno a disposizione la fornitura di container per l'acqua, materiali disinfettanti e per la purificazione dell'acqua, letti e barelle, medicinali ed equipaggiamento medico per l'emergenza, generatori e carburante. Per il

trasporto dei pazienti sono disponibili nuove ambulanze, con riserve di benzina, barelle e biciclette. Altre attrezzature e medicinali, spiega la Caritas, sono stoccati in magazzini a Baghdad e in Giordania e serviranno per far fronte alle urgenze. Un team di emergenza è poi pronto per entrare nel paese, appena sarà possibile, per sostenere gli sforzi in atto. Tutta questa attività è in stretto rapporto con il piano di protezione civile organizzato dalla Mezza Luna Rossa. Ancora poco definita, per la Caritas, la situazione dei profughi. In Siria, nei giorni scorsi sono riuscite ad arrivare clandestinamente 2000 famiglie, ospitate da famiglie irachene già sul posto. I confini restano chiusi dalla parte irachena, mentre sono stati allestiti campi per l'accoglienza di 20.000 profughi. La Turchia continua a tenere chiuse le frontiere: 10.000 profughi sono già ammassati al nord dell'Iraq e il numero continua a crescere. In Iran per il momento non si segnalano arrivi, ma una missione della rete internazionale Caritas è in partenza per definire insieme alla Chiesa locale le modalità di accoglienza. In Kuwait la rete Caritas è in contatto con il vescovo locale. Circa 350 persone

si sono ammassate al confine con la Giordania, ma restano strettamente chiuse le frontiere irachene. Sono stati allestiti dall'UNHCR due campi profughi a 70 chilometri dal confine per accogliere 25.000 rifugiati e un terzo campo potrebbe essere aperto. La Caritas Giordania metterà a disposizione per sei mesi materassi, coperte, cibo, vestiti per 2000 persone che saranno ospitate in alcuni locali messi a disposizione dalla Chiesa. In collaborazione con la Ong World Vision e in accordo con la Mezza Luna Rossa, ha già predisposto 8 mila coperte, tre autocarri per il trasporto di vari generi, 10 mila container di acqua e 16 mila teli di plastica. In questo sforzo organizzativo è impegnata a fondo la Caritas italiana che ha organizzato in Italia varie iniziative di solidarietà, in particolare una raccolta di fondi a sostegno dei profughi e delle vittime della guerra in Iraq. Su indicazione della Conferenza Episcopale Italiana, tutte le Caritas diocesane, tra le quali quella di Roma, sono coinvolte in questa iniziativa e 150 mila euro sono già stati messi a disposizione dalla Caritas italiana per i primi interventi.

Il conflitto segna la morte della speranza di vedere nell'Occidente un portatore di giustizia in Medio Oriente

I raid portano vittime e distruzione nelle città irachene sono il miglior spot per i gruppi integralisti

Due missili su territorio turco Gli americani: «Un errore»

ANKARA Strage evitata nella regione turca ai confini con l'Iraq: due missili da crociera americani «Tomahawk» sono finiti fuori bersaglio nelle prime ore di ieri e sono piombati al suolo in territorio turco, seppure schiantandosi in un'area remota e spopolata. Lo hanno reso noto fonti del Pentagono, secondo cui non risultano feriti. La man-

canza di vittime a causa dell'incidente è stata successivamente confermata anche dal maggiore James Cassella, portavoce del ministero della Difesa Usa, il quale ha citato direttamente il suo Comando Centrale. Fonti dell'amministrazione della provincia turca di Sanliurfa, a un centinaio di chilometri dalla frontiera con la Siria, hanno precisato che il primo «Tomahawk» è caduto in aperta campagna verso le 16,30 di ieri ora italiana ad appena un chilometro dal villaggio di Ozveren, scavando nel terreno una bica di circa un metro di profondità. Il secondo si è abbattuto tre ore più tardi vicino alla località di Viransehir, a una distanza di 200 chilometri dal punto del primo impatto.



Washington: stop a lancio missili attraverso la Turchia

ANKARA Dopo le estenuanti trattative con il governo turco sul permesso di transito delle truppe americane sul territorio di Ankara, gli Stati Uniti hanno deciso unilateralmente d'interrompere il lancio di missili attraverso lo spazio aereo turco, dopo che due ordigni erano caduti, ieri, nella Turchia sud-orientale, senza tuttavia esplodere. La notizia è stata

annunciata dalle tv pubbliche turche Ntv secondo cui, comunque, i voli degli aerei da combattimento attraverso lo spazio aereo turco continueranno. Dall'inizio della guerra, le navi da battaglia statunitensi che incrociano nel Mediterraneo orientale hanno lanciato missili da crociera contro l'Iraq, attraverso lo spazio aereo di Ankara. La decisione è arrivata poco dopo che il capo di Stato maggiore delle forze armate turche, Hilmi Ozkok, aveva confermato che i militari turchi erano pronti ad inviare truppe in Nord Iraq. «Il governo - ha detto Ozkok - ci ha dato direttive sia per l'invio di truppe turche all'estero, sia per l'apertura dello spazio aereo a forze di altri paesi. E noi stiamo prendendo le necessarie misure».

Ankara: «Liberi di avanzare nel Kurdistan»

La Ue mette in guardia la Turchia. Alla Nato si discute sulla creazione di una zona cuscinetto

Gabriel Bertinotto

Nessuno vuole i turchi nel nord dell'Iraq. Bush lo aveva detto domenica: «Abbiamo fatto sapere loro molto chiaramente che non ci aspettiamo che entrino in Iraq». Blair lo ha ripetuto ieri: «Sarebbe assolutamente inaccettabile una loro qualunque incursione». E altrettanto ha fatto Romano Prodi, presidente della Commissione europea: «Sarebbe un atto molto grave che contraddirebbe tutta una serie di risoluzioni prese dal governo turco. Ci troviamo potenzialmente di fronte ad un grosso rischio. Abbiamo sempre detto che le frontiere dovevano essere assolutamente rispettate». Ancora più duro il ministro degli Esteri belga Louis Michel: «È impensabile che la Turchia sia ammassa in Europa se penetra in Kurdistan».

Il fatto è che l'esercito di Ankara nel nord dell'Iraq già c'è. Non il contingente massiccio, varie decine di migliaia di uomini, previsto nei piani per impedire un esodo di profughi verso la Turchia, ma qualche migliaio di elementi dei reparti speciali. Lo ha ammesso venerdì scorso lo stesso ministro degli Esteri Abdullah Gul, salvo poi lasciarsi docilmente smentire da un generico comunicato delle forze armate. Lo ha denunciato con forza ieri il ministro della Difesa russo Sergei Ivanov: «Sono in Iraq già da due giorni, e questo può provocare una reazione a catena incontrollabile. Il conflitto iracheno potrebbe uscire dal suo ambito regionale». Il capo di stato maggiore turco Hilmi Ozkok da parte sua non ha usato mezze misure: ci riteniamo liberi di avanzare in Iraq e abbiamo già iniziato i preparativi necessari.

È notorio che da anni le truppe turche sconfinano frequentemente per inseguire i ribelli turco-curdi del Pkk (oggi Kadek) sino nei loro cosiddetti santuari. Stavolta l'obiettivo è un altro, più ambizioso: neutralizzare le due formazioni curdo-irachene alleate degli Usa nella guerra a Saddam. Entrambe, il Pdk di Massud Barzani e l'Upk di Jalal Talabani, vogliono sfruttare l'oc-



Due curdi iracheni, controllano l'ingresso del loro villaggio al confine con la Turchia

casione storica che gli eventi presentano loro su un piatto d'argento colmo di sangue, per dare vita ad uno Stato curdo nella parte settentrionale dell'Iraq dove la loro etnia è maggioritaria. Pdk e Upk ripetono quasi quotidianamente che il loro non è secessionismo, e che lo Stato curdo farà parte di una federazione irachena da costruire sulle macerie del regime di Saddam.

Ma Ankara non si fida, e soprattutto teme che il tarlo indipendentista o federalista penetri nei programmi politici delle organizzazioni curde di Turchia, che negli ultimi anni parevano avere rinunciato a quel tipo di obiettivi. Per questo, pur accampando intenzioni diverse, che vanno dall'arginare una fuga in massa di civili verso il proprio territorio, alla protezione della mi-

noranza turcofona, alla prevenzione di attività terroristiche, sono decisi a mandare truppe oltre la frontiera. E del loro progetto tentano di convincere Washington, che già ha con loro il dente avvelenato per il mancato via libera al transito delle truppe di terra americane dirette in Iraq. I negoziati proseguono da giorni affannosamente. «Non c'è ancora un accordo tra Usa e Turchia sui termini di un eventuale ingresso di truppe turche in Nord Iraq», ha rivelato ieri il consigliere di Bush per il Nord Iraq, Zalmay Khalilzad, dopo colloqui avuti al ministero degli Esteri di Ankara.

Secondo l'agenzia Anadolu però un'intesa non è impossibile. Usa e Turchia stanno lavorando a un nuovo documento che regoli l'entrata di truppe turche in Nord Iraq, e tra i principali punti in discussione sarebbe la durata della loro permanenza, dato che gli americani temono che essa possa prolungarsi indefinitamente. Secondo la Ntv, gli americani sarebbero favorevoli solo se le forze turche accettassero di operare nell'ambito della coalizione anti-Saddam. Ieri al quartier generale della Nato, a Bruxelles, si è discusso sull'ipotesi che si crei una zona cuscinetto in Kurdistan a ridosso del confine turco. Gli americani stessi potrebbero essere d'accordo, se veramente servisse per assorbire l'ondata dei profughi e non per altri scopi.

In mancanza dell'autorizzazione a scendere in Kurdistan da Nord, gli americani ci sono arrivati provenendo da sud (Kuwait) e forse da ovest (Giordania). La loro presenza è stata formalmente annunciata ieri dal generale Pete Osman, cui è affidato il Comando di collegamento e coordinamento militare (Mclcl) in quell'area. In una breve dichiarazione ai giornalisti, al termine della quale non ha accettato domande, il generale ha chiarito che lui e le sue truppe sono arrivati in Iraq per compiti prevalentemente umanitari. Osman, però, non ha specificato quanti uomini siano stati dislocati e se questo costituisca l'apertura effettiva di un fronte settentrionale della guerra.

Unione Europea

IL SEVERO MONITO CHE SI LANCI A ERDOGAN E NON SI HA IL CORAGGIO DI LANCIARE A BLAIR

Sergio Sergi

La Turchia minaccia di mandare (ha già mandato, secondo alcune fonti) le sue truppe nel nord dell'Iraq. Sarebbe, senza alcun dubbio, una decisione scellerata e foriera di imprevedibili conseguenze nell'intera area mediorientale. Il Consiglio europeo di Bruxelles, la scorsa settimana, ha ammonito tutti i paesi della Regione «ad astenersi da azioni che potrebbero condurre ad un'ulteriore instabilità». Il governo di Ankara non è stato citato esplicitamente ma tutti sanno che il richiamo dell'Unione era rivolto, innanzitutto, proprio alla dirigenza turca del neo premier Erdogan. Anche la Nato, con il segretario generale Lord George Robertson, ha messo in guardia i turchi da un passo del genere e il ministro degli Esteri, Abdullah Gul, lo avrebbe rassicurato. Il governo turco è ben consapevole che il superamento della frontiera aprirebbe una nuova crisi dentro l'Alleanza che sarebbe posta in una condizione di grave imbarazzo dopo i durissimi contrasti interni per garantirle l'assistenza degli alleati in caso di un attacco da parte di Baghdad. Eppure, da giorni, i militari di Ankara scaltano e il governo continua la trattativa con gli americani.

Se la Turchia dovesse non tenere nel conto gli appelli alla prudenza la situazione potrebbe complicarsi in modo esponenziale. Già alcuni governi, per esempio quello belga, hanno annunciato una seria ritorsione: il ripensamento

sulla domanda di adesione all'Unione. Non v'è dubbio che si tratterebbe di un provvedimento anche condivisibile. Eppure c'è qualcosa che non funziona. Alla Turchia, che si batte da anni per agganciare l'Unione europea, si negherebbe l'obiettivo perché compirebbe un'azione illegale come l'invasione dell'Iraq del nord. Fermo restando che i turchi devono restare a casa loro, dentro i propri confini, è davvero curioso che ci si scandalizzi per le intenzioni di Erdogan mentre l'Unione non è messa in grado di dire nulla sui paesi membri, o prossimi all'ingresso, alcuni dei quali hanno invaso l'Iraq per portarvi la guerra. Sembra comico, ma è vero, l'appello che ieri Tony Blair ha lanciato al governo turco: l'incursione sarebbe «assolutamente inaccettabile». Ad ogni persona di buon senso verrebbe da dire: da quale pulpito. Fa bene, ovviamente, la Commissione europea a far capire alla Turchia che una presenza armata nel nord Iraq non sarebbe affatto benvenuta pena il blocco degli aiuti finanziari (1,05 miliardi di euro sino al 2006) nel quadro della strategia di pre-adesione. Ma fa impressione l'impotenza che la guerra illegittima ha provocato nel funzionamento delle istituzioni europee: ai britannici, agli spagnoli, ai polacchi, che stanno nell'Ue o ci stanno per entrare, non si rimprovera nulla. Ai turchi si fa la faccia dura. No, non può essere questa l'Europa del prossimo futuro.

Gli Usa non glissano sul conflitto d'interessi

New York Times: guerra o no, Richard Perle, consigliere di Rumsfeld, dovrà scegliere fra l'incarico al Pentagono e i suoi affari

Roberto Rezzo

che cos'è il conflitto d'interessi

Il testo che leggete qui sotto è un duro editoriale di ieri che il New York Times dedica - in forma di accusa - a Richard Perle che è presidente del Comitato di Difesa del governo americano (una sorta di ufficio progetti del Pentagono) e allo stesso tempo guida una vasta lobby d'affari nel settore delle comunicazioni, che ha ovviamente un ruolo grandissimo nei contratti col ministero della Difesa.

Leggere questo testo serve per sapere con quale rigore la grande stampa USA affronta il tema del conflitto di interessi. Il caso Perle è grave. Me è piccola cosa al confronto con il conflitto di interessi del presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi il cui governo detta le regole su tutto ciò che Silvio Berlusconi possiede.

Come presidente del Defense Policy Board, Richard Perle ha svolto un ruolo di primo piano nella progettazione della politica dell'amministrazione Bush nei confronti dell'Iraq e per la guerra. Allo stesso tempo, ha scelto di rappresentare una compagnia di telecomunicazioni molto importante che ha un forte interesse finanziario nel fare pressioni sul dipartimento della difesa. Questo è un evidente conflitto di interessi, e Richard Perle dovrebbe lasciare immediatamente uno di questi due incarichi.

Perle, che ha lavorato come vicesegretario alla difesa ai tempi del presidente Reagan, è senza dubbio un personaggio chiave dell'attuale dipartimento della difesa. In quanto presidente del Policy Board - carica per cui è stato

scelto dallo stesso Donald Rumsfeld - non riceve alcun tipo di stipendio. Tuttavia, è considerato un "funzionario speciale del governo" e rimane soggetto alle regole etiche del governo federale.

Global Crossing, il gigante delle telecomunicazioni, ha dichiarato la bancarotta. Ha ingaggiato Richard Perle perché questi possa persuadere il dipartimento della difesa ad accantonare le obiezioni sollevate contro una possibile vendita della compagnia a compratori stranieri con base a Hong Kong e a Singapore. A questo accordo si sono opposti il dipartimento della difesa e l'Fbi, che lo considerano una minaccia alla sicurezza nazionale. Infatti, questo accordo farebbe cadere la rete di fibre ottiche della Global Crossing, usata anche dal governo statunitense, sotto il

controllo straniero. Richard Perle potrebbe guadagnare ben 725mila dollari dal suo lavoro per la Global Crossing.

Perle insiste nel dire che non c'è alcun conflitto di interessi, perché il Defense Policy Board non ha voce in merito alla decisione sulla cessione della Global Crossing. Ma non è in questi termini che deve essere posta la questione. La remunerazione che Perle riceverebbe dalla compagnia si deve almeno in parte alla sua capacità di influire, attraverso la sua carica, sulle decisioni del dipartimento della difesa, e il codice etico del governo federale proibisce l'uso di una carica pubblica per arrivare a dei guadagni privati. Per evitare il conflitto di interessi, Richard Perle dovrà scegliere tra il guadagno e la sua carica.

(traduzione di Sara Bani)



L'ingresso distrutto dai bombardamenti di un albergo nel centro di Baghdad

nerali di difesa?». Non si è curato neanche di chiedere un parere a una commissione etica «perché il problema per me non sussiste». Eppure della vicenda si è occupato ieri persino un editoriale del New York Times: «Richard Perle, in qualità di presidente del Defense Policy Board è stato un influente architetto dei piani di guerra in Iraq dell'amministrazione Bush. Si scopre che allo stesso tempo ha firmato un contratto con una società di telecomunicazioni che ha forti interessi finanziari nel fare lobbying presso il dipartimento alla Difesa». Soppesati tutti

gli elementi, il quotidiano ha tratto una semplice e drastica conclusione: «o un incarico o l'altro». Il signor Perle deve scegliere se continuare a lavorare per le telecomunicazioni a Comcast o sulle politiche della difesa al Pentagono, il conflitto d'interessi che deriva dal mantenere entrambe le posizioni è intollerabile.

La difesa pubblica di Perle si è basata sui elementi formali: la commissione da lui presieduta non è competente in tema di telecomunicazione e non è chiamata a dare il nulla osta alla cessione del network di Comcast; pertanto non esisterebbe alcun conflitto d'interesse. I suoi legali hanno tenuto a precisare che l'incarico al Pentagono non è retribuito, una ragione in più per escludere a priori ogni incompatibilità di ruolo. Motivazioni che sono state accolte dai principali commentatori americani, in questo caso sinceri interpreti della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, come assolutamente risibili, se non addirittura offensive. Siccome non è un esperto di telecomunicazioni, per quale altro motivo Global Crossing dovrebbe pagargli 725mila dollari se non perché eserciti tutta la sua influenza e convinca il Pentagono a ritirare le obiezioni sulla sicurezza nazionale? Poco importa poi che per il suo lavoro al Pentagono percepisca solo un rimborso spese: quanto la società telefonica è disposta a pagare per i suoi buoni uffici ammonta a circa cinque volte lo stipendio annuo del generale Tommy Franks, comandante in capo di tutte le operazioni di guerra nel Golfo.

Si tratta di una cifra astronomica per un consulente, soprattutto per una società che rischia di essere liquidata, ma in una memoria preparata per il tribunale fallimentare, gli avvocati avevano spiegato con dovizia di particolari che le profes-

sionalità di Perle «erano assolutamente uniche e indispensabili per Comcast». Nella stesura definitiva della memoria però, ogni riferimento a queste è stato fatto sparire: i legali hanno preferito fare mar-

cia indietro dopo che qualche cronista impiccione ha fatto rimbalzare sulle pagine di tutti i giornali gli intrecci che girano per le mani dei consulenti del Pentagono. Perle addirittura sostiene di non aver mai

preso visione di quella memoria, prova sia che non l'ha mai firmata. Per lui si tratta semplicemente di due incarichi indipendenti: «Ho agito nel pieno rispetto delle regole e mai ho svolto raccomanda-

zioni al segretario Rumsfeld o al presidente Bush in materia di telecomunicazioni. Come si fa a parlare di conflitto d'interessi quando la commissione che presiede si occupa esclusivamente di indirizzi ge-

Germania, contro la guerra ancora cortei di studenti

Germania Migliaia di studenti sono tornati a manifestare ancora ieri, in varie città della Germania, contro la guerra in Iraq. I giovani e gli studenti sono in prima fila nelle manifestazioni pacifiste che in Germania si susseguono quasi ogni giorno dall'inizio della guerra in Iraq, il 20 mar-

zo scorso. Il corteo più imponente è stato quello di Amburgo (nord), dove sono scesi in strada in 20 mila. Una manifestazione movimentata, in cui gli scontri tra polizia e manifestanti hanno prodotto numerosi feriti e decine di arresti. Manifestazioni pacifiste si sono avute anche in altre città. A Jena est i dimostranti scesi in piazza sono stati almeno 1.500. Altri cortei hanno avuto luogo a Wiesbaden (sudovest), Kiel (nord) e vari centri del Meclemburgo (nordest). La Germania è tra i paesi europei più fermi contro l'intervento armato in Iraq. Gli ultimi sondaggi parlavano di una percentuale di no alla guerra superiore al 90%.



Chirac scrive al Pontefice: lavoriamo insieme per la pace

PARIGI Jacques Chirac si allea con il Papa nel rifiuto della guerra e protesta con il governo Berlusconi che lo accusa di aver reso impossibile un accordo all'Onu sulla crisi irachena. Il Presidente francese ha personalmente rafforzato il dialogo con Giovanni Paolo II inviandogli una lunga lettera dove lo ringrazia per gli «instancabili sforzi a favore della

pace» e auspica che Francia e Vaticano continuino a «lavorare assieme per far prevalere il primato del diritto, la giustizia e il dialogo tra i popoli». In parallelo, tramite un'intervista al Corriere della Sera, l'ambasciatore di Francia a Roma Loic Hennekinne ha preannunciato ieri una clamorosa protesta ufficiale nei confronti del governo Berlusconi. «Le ultime dichiarazioni - ha affermato il diplomatico riferendosi a commenti fatti venerdì scorso dal presidente del Consiglio italiano a Bruxelles - suscitano in noi grande perplessità... Siamo stupefatti. Dire che la Francia è la sola responsabile di quello che succede alle Nazioni Unite, nell'Unione europea, addirittura nel mondo, è un giudizio a buon mercato».

L'onda pacifista viaggia in internet

Raccolta di firme, appuntamenti, campagne di sostegno all'Onu. E nasce una star del web

Flaminia Lubin

NEW YORK In milioni manifestano contro la guerra nelle strade del mondo così come in milioni fanno sentire la loro voce nelle strade del mondo virtuale. Oggi non bastano le piazze per divulgare la parola pace, la battaglia contro il conflitto arriva nelle case grazie a centinaia di gruppi pacifisti presenti on line. Questi siti raccolgono firme contro la campagna militare, organizzano incontri fuori e dentro il web per parlare di pace, vendono gadget per finanziare i loro sforzi, inviano centinaia di fax ai governi belligeranti, scrivono lettere all'Onu per offrire il loro sostegno. Si mobilita sul web la gente comune, gli studenti, i religiosi, i veterani, le donne, i poeti, gli accademici.

Basta scrivere la parola «peace» su un qualsiasi motore di ricerca e clic... il mondo contro la guerra travolge l'utente con una potenza virtuale forse mai incontrata prima. Poche settimane fa moveon.org, forse il più potente sito americano contro la guerra, insieme a winwithoutwar.org ha organizzato una marcia virtuale che chiedeva di inondare gli uffici di Capitol Hill con e-mail e fax contro la guerra. Più di 85mila persone hanno partecipato alla protesta on line. Move on ha pubblicato una lettera per i lettori da leggere e firmare che chiedeva a Bush di non abbandonare l'Onu. A Washington Truemajority.org, tormenta i politici della capitale con messaggi virtuali per condannare la scelta alla violenza di questa ammini-



Una ragazza protesta contro la guerra a New York

strazione. A New York è attivo, nella raccolta di finanziamenti per aiutare la pace, il sito notinourname.net. Il gruppo ha creato nella sua home page decine di chat room per far conoscere ai favorevoli alla guerra i danni di questo conflitto.

Il movimento per la campagna contro l'Aids è una delle voci più accorate della campagna su internet, il loro sito

actup.org è collegato all'organizzazione inglese per la pace Active Resistance to the Roots of War: J-n-v.org, insieme tentano di coinvolgere quanti più membri contro la guerra possibili. Yahoo ospita movimenti pacifisti come l'International ANSWER, internationalanswer.org che afferma «Muoviti ora, ferma la guerra e ferma il razzismo». Il centro: Education for peace in Iraq Center si è affiliato

al gruppo web peacepledge.org per raccogliere firme contro la guerra, il sito sostiene di averne raccolte già 70mila. Scrivono lettere contro la campagna militare alle amministrazioni locali i membri dell'organizzazione citiesforpeace.org. I patriotsforpeace.org offrono tutte le mappe geografiche dove si tengono le manifestazioni per la pace.

In questo universo pacifista-telema-

tico è nata una nuova star. Si chiama Amy Goodman, conduttrice del programma radiofonico «Democracy Now», ospitato da Pacifica Radio, presente anche on line con il sito democracynow.org. La Goodman usa parole severe per condannare l'amministrazione e gli alleati della guerra. Ospita voci irachene e non solo, interpellando esperti e gli fa elencare le conseguenze di quello che potrebbe accadere con questa guerra. La stampa la critica perché considera il suo operato semplicistico rispetto invece alla complessità della questione. Ma lei ignora chiunque, forte dell'audience via radio e via internet che si è conquistata. Sempre negli Usa i movimenti di pace hanno trovato grande seguito nei campus universitari, oggi in America gli studenti possono contare sulla tecnologia virtuale per rendere più potenti le loro idee. Campus Anti-War Network, www.antiwar.org, anche detto CAN, è uno dei più grandi network studenteschi on line contro la guerra, qui il ritmo di mobilitazione è frenetico culminerà il cinque aprile con una manifestazione nazionale. Poi ci sono gli studenti contro la guerra i SAW, geocities.com: il gruppo suggerisce nel loro sito almeno 10 iniziative che gli studenti possono fare per fermare la guerra. La prima organizzare party nelle case invitando vicini di casa, amici e parenti per mostrare un video da loro prodotto dal titolo «Let Iraq Live» (lascia vivere l'Iraq) sulla questione irachena. Il gruppo studentesco National Youth and Student Peace Coalition, nyspc.net, lancia la campagna, libri e non bombe.

INTANTO IN AMERICA

I sondaggi Confermano un appoggio dell'opinione pubblica americana del 72% all'operato del presidente Bush. Ma durante il fine settimana si è allargata la fascia di quanti pensano che la vittoria non è vicina. Sabato il 62% degli americani era convinta che la guerra progrediva bene, mentre domenica solo il 44% era della stessa opinione. Questo trend potrebbe presto trasformarsi in un costo politico alto per Bush. Durante il fine settimana, infatti, le notizie e le immagini hanno ricordato agli americani che la guerra è dura, volatile e mortale. Alimentate dalla retorica del presidente Bush e dei suoi, le aspettative per una guerra lampo e vittoriosa contro l'Iraq erano molto alte nell'opinione pubblica. Per la memoria collettiva il modello di riferimento è il Kosovo, dove nel 1999 in undici settimane l'intervento armato si era risolto senza spargimento di sangue tra le truppe americane. Tornano ora invece i fantasmi del 1993, quando le immagini di soldati uccisi trascinati nella polvere per le strade di Mogadiscio da una folla infuriata costrinsero il presidente Clinton a ritirare le truppe dalla Somalia. «Il livello che definisce vittoriosa una guerra come questa è molto alto», commenta da Boston Andrew Bacevich, un ex ufficiale dell'esercito statunitense. «Non penso che il presidente abbia a disposizione sei o tre mesi. Se questa guerra non si conclude entro tre settimane, allora il presidente avrà davanti a sé un grosso problema, perché le critiche

Casa Bianca attaccata dai paleoconservatori

dei scettici diventeranno più credibili».

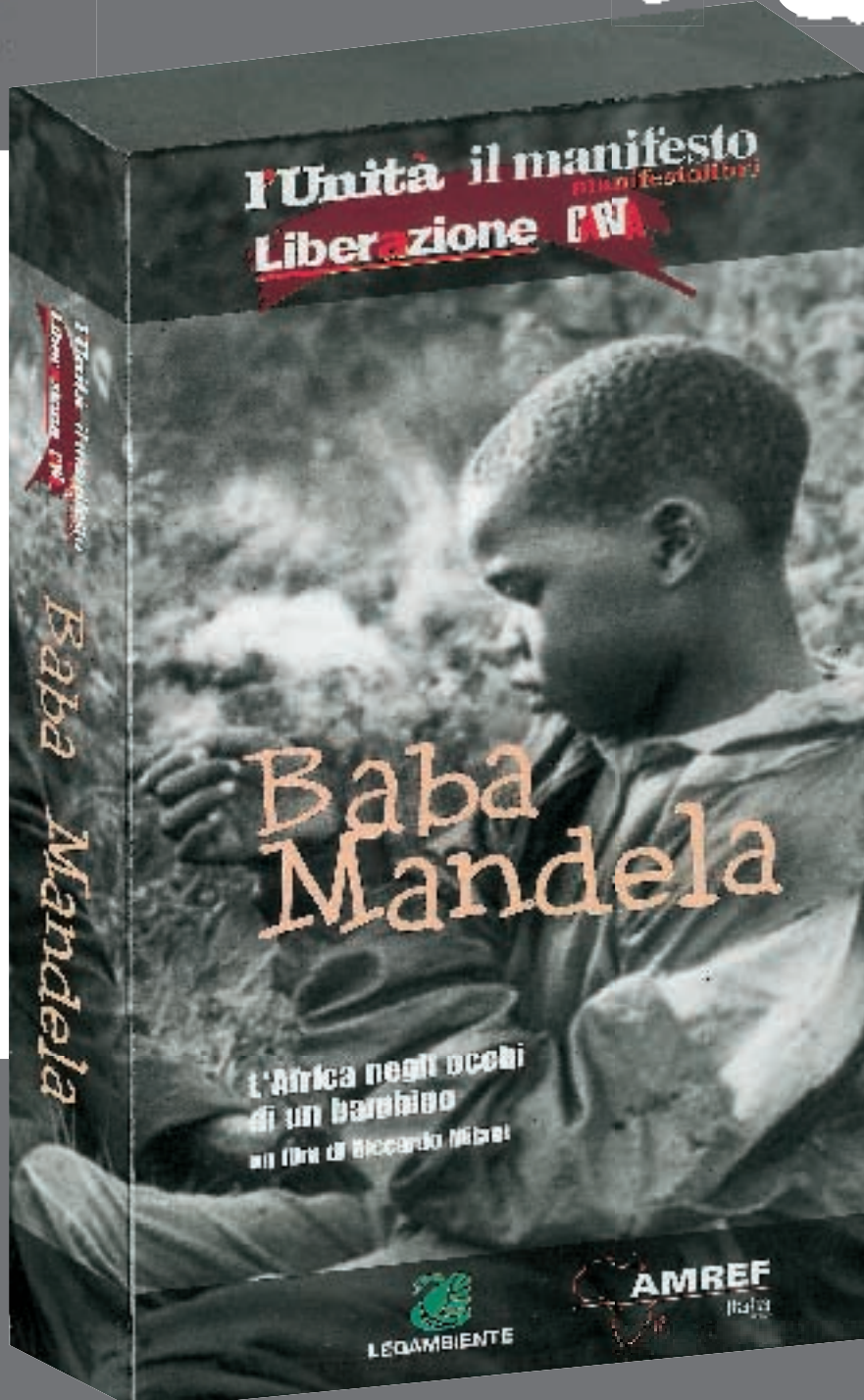
Le critiche da destra Ogni guerra accende le emozioni e le proteste. Altresì, veder scendere in strada la sinistra a marciare per la pace fa parte del copione. È per questo che negli Stati Uniti salta all'occhio l'opposizione alla guerra in Iraq tra le file dei conservatori. Alcuni dei leader del movimento pacifista di destra sono conosciuti, come Patrick Buchanan, più volte candidato alla presidenza, e Rober Novack. Altri meno, come Samuel Francis, Thomas Fleming, Justin Raimondo. E così l'opposizione più forte a Bush non arriva dai progressisti, dalle file dei democratici, ma da destra, dalle file dei cosiddetti «paleo-conservatori». Essi arrivano perfino a criticare studi come Noam Chomsky che notoriamente non è di destra. Scrive ad esempio Pat Buchanan: «L'11 settembre è stata la diretta conseguenza del coinvolgimento degli Stati Uniti in un'area del mondo che non ci appartiene e dove non siamo graditi. Siamo stati attaccati, perché siamo presenti sul sacro territorio saudita, perché opprimiamo gli iracheni, appoggiamo Israele e così via». «Com'è terribile prendere coscienza che dieci anni dalla fine della Guerra Fredda, il vero impero del male non è qualche regime straniero, ma lo stato militare degli Stati Uniti», scrive un altro leader conservatore, Llewellyn Rockwell.

Aldo Civico

AMREF
Italia

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani



Kevin, il protagonista ha otto anni e per lui il mondo finisce ai margini di una discarica di Nairobi. Il viaggio che intraprende è una vera e propria iniziazione e scoperta del proprio Paese. Al ritorno scriverà a Nelson Mandela: «Baba Mandela...»

in edicola a € 4,50 in più

con **I'Unità il manifesto**
manifestolibri
Liberazione CWA

LEGAMBIENTE

LEGAMBIENTE

AMREF

Pasquale Cascella

ROMA «Se un consiglio posso dare agli americani è di guardare lontano. Sia indietro che avanti». Giulio Andreotti si colloca - come ha tenuto a sottolineare nell'ultimo dibattito sulla crisi irachena al Senato - tra quanti hanno «passato una vita nella costruzione di una politica di attiva solidarietà con gli Stati Uniti». In effetti, da sottosegretario alla presidenza del Consiglio con Alcide De Gasperi, capo del governo egli stesso per 7 volte, e ministro della Difesa o degli Esteri negli intervalli, il senatore a vita ha tutti i titoli per «respingere con forza l'idea rude di un censimento tra amici e non amici degli americani». Andreotti oppone la «linea di fondo» della politica estera italiana: «Mi auguro - dice, con la consapevolezza della gravità della divaricazione in Parlamento - che non sia troncata».

È più di un rischio, ormai. Come si sarebbe potuto, e si dovrebbe, evitare?

«L'ancoraggio era e resta al valore programmatico dell'articolo 11 della nostra Costituzione. Ma anche dell'articolo 1 del Trattato Atlantico. Che suona così: "Le parti si impegnano, come stabilito nello Statuto delle Nazioni Unite, a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale in cui potrebbero essere coinvolte, in modo che la pace, la sicurezza internazionale e la giustizia non vengano messe in pericolo, e ad astenersi, nei loro rapporti internazionali, dal ricorrere alla minaccia o all'uso della forza, assolutamente incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite". Chiaro?».

Chiarissimo. Ma il premier Berlusconi ha richiamato in Parlamento il vincolo politico che da quel patto discende. Lei, che ha firmato una risoluzione e votato contro, lo nega?

«Al contrario. Ho ricordato a palazzo Madama che già nel 1949, al momento della ratifica del Trattato della Nato, il Senato americano tenne a dichiarare: "Nel caso in cui si verificasse un attacco armato contro uno dei Paesi partecipanti, noi potremo decidere legalmente, moralmente e costituzionalmente quale debba essere il nostro comportamento". E il nostro ministro degli Esteri, Carlo Sforza, nel presentare il Trattato al voto delle Camere, ribadì l'esclusione dell'automatismo e la necessità di rispettare sempre le prerogative dei Parlamenti. È su queste basi che ho ritenuto giusto che il nostro Parlamento si pronunciasse per l'esclusione di qualunque partecipazione o collaborazione dell'Italia alla guerra contro l'Iraq».

Andreotti è stato descritto, volta a volta, come più filo arabo che filo americano, più portavoce del Vaticano che dell'Alleanza atlantica, non proprio antiamericano ma neppure anticomunista. Provi a definirsi lei?

«Un democratico che non è così superbo da ritenere di avere sempre ragione, ma nemmeno così umile da pensare il contrario».

Nel suo libro «Visti da vicino» dell'89 aveva descritto gli Usa come una «realtà estremamente varia e dagli aspetti talvolta contraddittori». E visti da lontano: nel tempo, dal potere?

«Confermo l'impressione circa un pluralismo straordinario di ambienti e di impulsi. È un po' quel che accade quando si dice: il Vaticano. Si va da un sampietrino a Sua Santità».

Ha voluto indicare una sorta di peccato originale con quel richiamo, al Senato, al bombardamento dell'abbazia di Montecassino nel '44, giustificato dagli americani con la presenza di armi e truppe naziste senza mai fornirne le prove?

«È stata una risposta occasionale al senatore che aveva parlato prima di me: per richiamare tutti alla prudenza circa le prove di un fatto o di un misfatto».

Allora americani come «liberatori» dal nazifascismo o «occupanti» di un paese sconfitto?

«Che nella liberazione gli americani abbiano avuto un ruolo determinante è fuor di dubbio. Basta pensare ai cimiteri di guerra. Qualche volta ci vado, a pregare per la pace».

Come interagirono la scelta di campo occidentale della Dc

De Gasperi, accusato di tiepidezza nei confronti del Pci fu rammaricato per un giudizio della signora Luce

Alcide De Gasperi e in basso Ronald Reagan e Giulio Andreotti a Venezia nel 1987



Le obiezioni del Vaticano? L'ambasciatore Tarchiani spiegò a Pio XII qual era il pericolo



A Sigonella bloccammo una prepotenza intollerabile ma Reagan si scusò con Craxi

Bettino Craxi nel 1979

«È antiamericano il Patto Atlantico?»

Non solo l'articolo 11 della Costituzione, anche l'articolo 1 del Trattato ci impegna al rispetto dell'Onu



e l'interesse americano ad assicurarsi la fedeltà di un paese di confine tra i due blocchi, che portarono alla rottura dell'unità nazionale dopo il primo viaggio di De Gasperi negli Usa con l'estromissione della sinistra dal governo?

«Il legame dei comunisti con i partiti fratelli, sotto la guida del Pcus, era fuori di dubbio. La pubblicazione del documento costitutivo del Cominform li inchiodò. Per di più Togliatti scese in campo in prima persona definendo cretini gli americani. Non lo erano. Erano quelli del Piano Marshall e del Patto Atlantico, punti fermi della rinascita italiana».

Ma i rapporti degli americani con il Vaticano proprio idilliaci non erano...

«Gli americani erano determinanti per la difesa dell'Europa in chiave di scoraggiamento (di deterrenza, come la si è poi definita) da attacchi dall'Est. Da soli non credo che ce l'avremmo fatta; e, nel caso, sacrificando ogni investimento di sviluppo. Il Vaticano c'entra poco...».

Non c'entra neppure con le tensioni nella stessa Dc, a giudicare dai voti contrari di Bartesaghi e Melloni all'adesione all'Alleanza atlantica? O li si

Vado ai cimiteri di guerra americani a pregare per la pace. Purtroppo, nel bilancio negativo della crisi irachena dobbiamo comprendere la disgregazione della nuova Europa

deve ritenere espressione di un filone anti americano latente nello scudocrociato?

«C'è, nella tradizione cristiano-sociale, un filone storico ostile ai patti militari come tali. Il Patto di acciaio e l'Asse Roma-Berlino-Tokyo avevano rafforzato questa allergia. Il pericolo sovietico però esisteva, e la necessità di una deterrenza si imponeva. A spiegarlo a Pio XII andò l'ambasciatore italiano a Washington Alberto Tarchiani, laicissimo personaggio del Partito d'Azione. La direttiva del Pontefice fu determinante nel far superare le obiezioni. I casi di dissenso furono rarissimi. E la storia ci ha dato ragione».

Perché quell'opposizione, pure striminzita, non poteva convivere nella Dc, e si dovet-

te arrivare all'espulsione dei due dissidenti?

«Forse la segreteria della Dc di Amintore Fanfani avrebbe potuto comprendere di più sul piano umano la crisi di Bartesaghi. Melloni si schierò al suo fianco, come dire, romanticamente...».

Lei era amico stretto di Melloni, diventato il Fortebraccio de «l'Unità» una volta passato al Pci...

«Rammento che qualche anno prima Melloni non fu nominato presidente della Rai perché Sandro Pertini era venuto a dire a De Gasperi che Mario era comunista. Grande sorpresa ma... in dubbio libertas e libertas in dubbio, la candidatura cadde. Più tardi Melloni tornò ai suoi amori politici giovanili di estrema sinistra e divenne Fortebraccio».

Però, sul piano personale, la nostra amicizia non ne risentì mai».

Fino a che punto si spinge il «processo di decantazione» coltivato da De Gasperi per il «riavvicinamento delle due Italie»?

«La linea di fondo di politica estera era essenziale e non poteva consentire deroghe. Ma, forse, il sistema proporzionale ed anche la qualità dei contrapposti leader lasciava spazio a dialoghi essenziali».

Tanto da attirare su De Gasperi l'accusa di «tiepidezza anti-comunista»?

«Ci fu una dichiarazione dell'ambasciatrice Luce, secondo la quale con Pella si era avuto al governo un "uomo forte". De Gasperi ne fu rammaricato. E però nell'agosto 1954 l'ambasciatrice, che era in va-

canza, venne a Roma per il funerale del presidente».

Quali ostacoli incontrò l'apertura al centro-sinistra?

«Guardi che a Washington non furono ostili al centro-sinistra: è vero il contrario. C'è un libro, "Gli Usa e il centrosinistra", reso possibile dall'apertura degli archivi, che rivela come l'ingresso dei socialisti al governo era visto come argine ai comunisti».

E quando i comunisti entrarono nella maggioranza dei governi di solidarietà nazionale da lei presieduti?

«Diciamo che i tempi tecnici dei vari comparti non marciarono in sintonia cronometrica...».

Un modo auatico per dire: interferenze?

«Vi furono incomprensioni: agli inizi, verso la tregua del 1976. Io mi recai a Washington a chiarire le cose, e tutto andò liscio. Tra l'altro, la "condizione", se così la si può definire, era costituita dal riconoscimento della Nato, che Enrico Berlinguer e i comunisti rispettarono nel novembre '77».

Erano gli anni del terrorismo delle Brigate rosse, che dell'unità nazionale uccisero l'uomo-simbolo: Aldo Moro. Si può confrontare la prova che l'Italia dovette affrontare

La guerra del Golfo era legittima perché Saddam aveva occupato il Kuwait: dovevano battersi il petto quanti lo avevano considerato benemerito, in odio a Khomeini, quando attaccava l'Iran

con quella a cui stanno facendo fronte gli Usa dopo l'11 settembre?

«Il terrorismo nostrano era un fenomeno interno, forse (e sottolineo forse) con qualche aiuto esterno. Sullo sfondo dell'11 settembre, invece, c'è l'incognita di una rete internazionale».

Tale da giustificare la «guerra preventiva»?

«Se fosse stata dimostrata la connessione tra il regime iracheno e la nefasta attività di Bin Laden e della sua setta, si sarebbe anche potuto considerare automatico il proseguimento della campagna dell'Afghanistan. Ma non mi pare sia su questa piattaforma che si è imposta la guerra all'Iraq».

Sospetta che l'obbiettivo sia il petrolio?

«È sbagliato dare alla crisi una lettura esclusivamente petrolifera, ma è impossibile non tener conto che sullo sfondo i problemi energetici ci sono, eccome».

In un'area particolarmente calda. Ripensando al caso di Sigonella, che rischio di mettere a repentaglio i rapporti tra l'Italia e l'America, si può dire che già si scontravano diverse visioni della questione mediorientale?

«Francamente, non esagererei la valenza di Sigonella. È vero, dovemmo bloccare una prepotenza intollerabile da parte americana. Ma il dissenso durò pochi giorni. E il caso si chiuse quando Ronald Reagan si scusò con Bettino Craxi».

E il rifiuto di autorizzare l'uso delle basi italiane per le «ritorsioni» americane alla Libia?

«Il bombardamento della Libia fu un errore. È una ingiustizia. Non potevano certo attendersi un appoggio italiano».

L'attenzione dell'Italia al mondo arabo era un modo per riequilibrare l'Alleanza atlantica?

«Era il modo di dare sostanza alla linea di La Pira. Ripensare a quella strategia di grande respiro mi rende triste, perché temo che le vicende attuali ci mettano fuori da un ruolo storico importante».

Non «velletario», come dice Francesco Cossiga, che nemmeno nasconde il suo «imbarazzo» per certi accordi segreti con i palestinesi?

«L'attenzione per i palestinesi, fermi restando i diritti e la sicurezza in Israele, era doverosa. Non si dimentichi che l'Italia ha collaborato al processo di pace nel Medio Oriente, tramite la Comunità europea, con la "Dichiarazione" di Venezia del 1980 di cui furono artefici Genscher e Colombo».

Quanto pesa la mancata soluzione alla crisi palestinese sulla vicenda internazionale di oggi?

«La "non pace" in Palestina pesa moltissimo. Quel che è accaduto ora al vertice dei palestinesi apre una possibilità, ma Sharon ha già detto che non basta. Si accetta o no lo Stato palestinese, ferma restando la difesa degli israeliani? Purtroppo, tutti sono convinti che si debba arrivare alla convivenza, ma di fatto si batte il passo. E la gente continua a morire e a odiarsi».

E quanto incide la divisione dell'Europa in quelle che lei ha definito «parocchiette» e «direttorie»?

«C'è una contraddizione pensata tra il lavoro della Convenzione, teso anche ad elevare ad obbligo costituzionale la politica estera e di sicurezza comune sancita a Maastricht, e i tremendi passi indietro della stessa unità di azione dell'Unione europea. Purtroppo, nel bilancio negativo della crisi irachena, dobbiamo comprendere anche questa lacerante disgregazione, persino tra i paesi candidati alla nuova Europa».

Perché ha detto di non considerare Saddam «il solo peccatore in un mondo di figli di Maria», quando nel '91, da capo del governo, proprio lei schierò l'Italia nella prima guerra contro l'Iraq?

«La guerra del Golfo era legittima perché Saddam Hussein aveva occupato il Kuwait. Dovevano battersi il petto quanti, in odio a Khomeini, avevano considerato un benemerito Saddam che aveva aggredito l'Iran».

Quindi, la differenza tra ieri e oggi è data dalla legittimità. Ma chi dovrebbe sancirla?

«L'Onu dovrebbe essere condizio sine qua non delle iniziative internazionali militari. Non è perfetta, ma per il momento è quanto di meglio offre la vita internazionale».

ME
LEGAMBIENTE

LA "SVOLTA IDROGENO" E LA CRISI FIAT
MERCLEDÌ 26 MARZO 2003
Ore 20,30

TORINO - SALA DOPOLAVORO FERROVIARIO

Informazioni, dati e proposte per una grande svolta energetica che superi la dipendenza dai combustibili fossili.
In questa prospettiva alcune risposte immediate e di medio termine per la crisi Fiat.

Coordina: Mariano Turigliatto
Intervengono: Massimo Scalia, Ermete Realacci, Vincenzo Naso, Sergio Chiamparino, Carlo Callieri, Sergio Cofferati

INCONTRO PROMOSSO DAL MOVIMENTO ECOLOGISTA
E DA LEGAMBIENTE
IN COLLABORAZIONE CON L'ASSOCIAZIONE
"ARCOBALENO" DI TORINO

la bandiera della pace*

* in tessuto - 150x90

in edicola con **l'Unità**

da oggi a **3,60 € in più**



© Lorenzo Ceva Valla



**in collaborazione con la Direzione Nazionale DS
e con la Sinistra Giovanile**

D'Alema con Pannella «Si ritorni all'Onu»

«Solo l'Onu può gestire la ricostruzione dell'Iraq garantendone l'integrità territoriale, certamente non l'esercito occupante». Lo ha detto Massimo D'Alema: l'intervento americano ha spinto anche i cittadini iracheni ostili a Saddam a difendere la dignità e l'integrità del loro paese. «Oggi assistiamo a una resistenza - ha detto il presidente dei Ds - che va al di là

dei fedelissimi del dittatore perché si difende un paese invaso da un esercito straniero. Dopo che gli americani hanno annunciato che avevano già nominato il governatore dell'Iraq e già distribuito gli appalti per la ricostruzione alle loro imprese. Messaggi devastanti, colonialistici, di una missione di occupazione e non di una missione internazionale di liberazione. Responsabilità del governo italiano è aver avallato questa sequela di tragici errori. Ora bisogna uscirne».

Se la proposta radicale sull'esilio di Saddam Hussein fosse rilanciata dalla Lega araba e se fosse accolta dal premier iracheno, ha concluso D'Alema, avrebbe forse qualche possibilità di successo».



Ulivo e Prc: Frattini e Martino violano la Costituzione

«Anche il ministro degli Esteri è responsabile del reato di attentato alla Costituzione, secondo la denuncia che abbiamo presentato alla Procura della Repubblica, perché insieme al ministro Martino, coordina con gli Stati Uniti una politica estera di guerra dell'Italia, in aperta violazione dell'11 della Carta fondamentale». Così il capogruppo del

Prc al Senato Gigi Malabarba, in occasione del dibattito davanti alle commissioni parlamentari. «Martino ha concesso basi e infrastrutture in violazione della Costituzione, della Carta Onu e persino del Trattato Nato. Ma Frattini - ha aggiunto - ha la regia politica della partecipazione dell'Italia alla guerra, operando in Europa come il più fedele alleato degli Usa. Neppure Blair ha espulso i diplomatici iracheni subito dopo l'ordine di Washington. «La denuncia che come senatori Prc, Verdi, Ds abbiamo presentato alla Procura - ha concluso Malabarba - riguarda il ministro della Difesa (o della guerra) e anche gli altri membri del Governo, i cui atti violano l'articolo 11 della Costituzione italiana».

Berlusconi in rotta di collisione con la Francia

Parigi protesta per le frasi sul diritto di veto. Diplomatici iracheni espulsi, Frattini: erano pericolosi

Marcella Ciarnelli

ROMA Il luogo è quello opportuno, cioè la sala di Palazzo Madama dove sono state convocate per una riunione congiunta le Commissioni Esteri e Senato della Camera e del Senato e non, com'è accaduto domenica, uno studio televisivo. Il ministro degli Esteri Franco Frattini ieri pomeriggio ha spiegato a senatori e deputati, e non a Mara Venier, come è stata presa la decisione di espellere quattro funzionari della rappresentanza irachena in Italia anche se il tempo dedicato alle istituzioni è stato in proporzione minore di quello riservato a «Domenica in». Ed anche stato costretto dal pressing dell'opposizione a fare il punto sullo stato disastroso dei rapporti del nostro Paese con la Francia dopo le incaute dichiarazioni fatte a Bruxelles da Berlusconi. L'aver accusato Chirac di essere responsabile, con l'ipotesi del diritto di veto, di avere di fatto cancellato la possibilità di una soluzione in sede Onu alla questione irachena, d'altra parte non era rimasta senza conseguenze. L'ambasciatore francese in Italia, Loïc Hennekinne, si era già fatto portavoce, in un'intervista, del disagio del suo governo davanti ad un attacco che li ha lasciati «stupefatti» preannunciando una protesta ufficiale.

Nell'uno e nell'altro caso il ministro non ha convinto. E men che mai quando, a precisa domanda della senatrice Verde Loredana De Petris, giustificandosi con il fatto che «l'Italia non è uno stato belligerante» ha detto di «non essere a conoscenza delle azioni militari in atto». Di non sapere, cioè, se risponde al vero «che 1.800 paracadutisti americani sarebbero partiti da basi italiane, violando l'impegno preso in Parlamento dal Governo». Il ministro non lo sa. «Vedo la Cnn come voi...».

Ha poi cercato di spiegare che l'espulsione dei quattro iracheni non era stato «un atto di guerra» ma era stata decisa «per ragioni di sicurezza e dopo precise informative dei servizi segreti» che avrebbero le prove «di atti incompatibili con il loro status» ma che resteranno «riservate e non saranno oggetto di pubblica dichiarazione». Anche se il senatore Andreotti

Il ministro conferma l'ordine degli Usa: abbiamo accolto la loro richiesta ma non nei numeri

ti gli ha ricordato che il Comitato di controllo sui servizi è lì apposta per essere informato. Non è arrivato a dire il ministro degli Esteri, come ha fatto il vicepremier Fini, che si trattava «probabilmente di spie» ma ha fatto capire che il perdurare della presenza in Italia dei quattro espulsi sarebbe

stato un grave rischio. E nel tentativo di negare che l'iniziativa era stata presa, con straordinaria solerzia, per dire sì ad un preciso ordine di Bush, forse senza rendersene conto lo ha confermato. È accaduto quando ci ha tenuto a precisare che «non abbiamo accolto la richiesta nei modi formulati

dagli Stati Uniti» perché gli Usa avrebbero voluto che venisse cacciato via «anche il capo dell'ufficio d'affari che invece è rimasto al suo posto». Bella prova di dignità. Giustificata con comportamenti analoghi tenuti da altri Paesi facendo d'ogni erba un fascio. Mettendo assieme all'Italia la

Germania che la decisione l'aveva presa in modo autonomo, prima che il conflitto avesse inizio. Non certo per la richiesta Usa, E tacendo sui tanti stati che all'America hanno detto no, a cominciare dal Vaticano.

Le giustificazioni addotte sulle espulsioni sprint hanno lasciato le

stesse, iniziali perplessità. Ma la preoccupazione è più complessiva. Ed è nella perdita di credibilità costante del governo. Situazione quanto mai pericolosa a tre mesi dall'avvio del semestre di presidenza Ue dell'Italia. Le dichiarazioni di Berlusconi sulla Francia sono state definite «assoluta-

mente improvvise» dal presidente dei Ds, Massimo D'Alema che si è augurato «si possano ricucire relazioni di «ponderazione» del premier del Consiglio farebbe bene a «riflettere prima di parlare». E l'assenza «di misura e di ponderazione» del premier è stata sottolineata anche dal diessino Umberto Ranieri. Le dichiarazioni sulla Francia, per Pierluigi Castagnetti della Margherita sono «gravi e irresponsabili», non certo di chi fa già parte della troika alla guida dell'Europa. «Le dichiarazioni del presidente Berlusconi contro la Francia, Paese da sempre nostro amico ed alleato e cofondatore dell'Unione europea, non possono essere giustificate in alcun modo e minano la già bassa credibilità del nostro paese» ha detto il presidente dei senatori della Margherita Willer Bordon.

Resta il fatto che l'Italia rischia un vero isolamento. Ha un bel parlare Frattini contro possibili assi tra pochi Paesi, è nei fatti che il nostro Paese sta cadendo in un isolamento come mai è accaduto nel passato. Gestire i sei mesi di presidenza italiana in questa situazione non sarà facile anche per la Francia in testa, non mancherà, come ha già fatto capire di mettere i bastoni tra le ruote ad un governo che ha mostrato così poca sensibilità per i problemi dell'Unione. Il braccio di ferro sulle quote latte dell'altro giorno a Bruxelles non è che l'ultimo degli episodi.

Concessa per un giorno la scena al suo ministro degli Esteri, Silvio Berlusconi ieri si è appalesato solo attraverso un messaggio inviato al presidente della Banca Interamericana per lo sviluppo durante i lavori della conferenza annuale dell'Istituto in corso a Milano. «Il tempo che ci separa ormai dall'11 settembre 2001 ci lascia un pesante fardello di dolore ma nello stesso tempo ci indica la strada da seguire per il futuro: eliminare il terrorismo, anche con la forza militare, ma anche costruire un mondo in cui le barriere tra povertà e sviluppo siano superate» ha scritto il premier. «Vincere la guerra - ha aggiunto - significa anche occuparsi delle ragioni di questa protesta. Non capirlo significa chiudere gli occhi sull'origine del rancore dei poveri verso il Nord del mondo».

L'Ulivo: gravi le dichiarazioni al vertice Ue. Il premier dovrebbe riflettere prima di parlare



Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ieri al Senato in occasione del suo intervento alla commissione Esteri Onorati/Ansa

dicono di noi

Durante l'ultimo vertice europeo a Bruxelles - scrive il Financial Times - il presidente francese Chirac ha perso la pazienza dopo una discussione sulle quote latte durata due ore. «Stiamo perdendo tempo» avrebbe detto il presidente francese rivolto a Silvio Berlusconi. «Il primo ministro italiano che aveva obbligato gli altri leader dell'Unione europea a passare dalle discussioni sull'Iraq e sulle riforme economiche alle quote latte». Una presa di posizione che ha segnato, rileva il giornale, una nuova era nelle relazioni tra Roma e i partner europei. Il ministro Tremonti ha rilevato che «questo è il segno di una nuova politica europea, tesa a proteggere i nostri interessi nazionali».

La decisione italiana di legare l'accordo sulla tassazione a concessioni sulle multe comminate agli allevatori italiani per la violazione delle quote assegnate non gli ha assicurato la simpatia degli altri premier. «L'atmosfera era molto tesa», sottolinea il giornale, e molti leader erano «visibilmente adirati con Berlusconi». Quel che sorprende è che l'Italia - nota il Financial Times - cominci a «giocare sporco su un argomento come questo». E sottolinea: forse perché gli agricoltori sono una parte importante della Lega, alleata essenziale del governo di centrodestra di Berlusconi.



«L'Italia cambi linea, l'Europa non l'ascolta»

Fassino: la crisi deve tornare a essere gestita dall'Onu. Sabato saremo in piazza, uniti per la pace

Marco Bucciantini

FIRENZE «Sabato manifesteremo tutti insieme. Per la pace e contro una guerra che sta procurando sofferenze, morti, distruzioni». Piero Fassino rilancia l'unità dell'opposizione in vista della giornata europea contro i bombardamenti in Iraq: quelle che l'indomani della caduta delle prime bombe furono due piazze diventeranno una, «perché è la stessa voce, gli stessi sentimenti e argomenti».

Il segretario della Quercia era ieri a Firenze per presenziare alla direzione regionale del partito. Si è intrattenuto con la stampa prima dell'inizio dei lavori: è stata l'occasione per una riflessione amara su questi primi giorni di guerra. «I primi combattimenti - spiega Fassino - dimostrano quanto l'illusio-

ne che si trattasse di una passeggiata, con le truppe americane in grado di raggiungere entro pochi giorni Baghdad, fosse una previsione del tutto infondata». Ovvio, perché «una guerra è sempre una guerra. Non fa sconti a nessuno. Credo - aggiunge il segretario dei Ds - che dopo questi primi giorni sia ancor più evidente quanto sia stato insensato da parte di Bush scegliere la strada della soluzione militare per una crisi che poteva essere risolta con gli strumenti della politica».

Fassino torna ai giorni precedenti l'attacco delle truppe anglo-americane: «Le ispezioni dell'Onu stavano producendo i primi concreti risultati. Invece si è voluta interrompere la ricerca di una soluzione politica per voler precipitare le cose con un'azione militare molto più complessa di come la si rappresentava». E se Saddam cedesse sotto le bombe? «Questa guerra, ahinoi, non lascerà in Iraq,

nel Medio Oriente, una situazione più sicura e più stabile per il mondo». L'auspicio di Fassino è quello di riportare «il prima possibile la crisi all'interno delle Nazioni Unite, per essere gestita con le ragioni della politica e non con quelle dei Cruise».

Inevitabile anche una battuta sulla relazione del ministro degli Esteri Franco Frattini al Parlamento sulle espulsioni a carico dei diplomatici iracheni: «Si sente offeso? L'opposizione ha solo fatto il suo dovere, che è quello di chiedere al governo le ragioni di un atto che ha portato all'allontanamento dal nostro Paese di quattro persone. Se il provvedimento segue l'accertamento di alcune attività pericolose è bene che il Parlamento ne sia informato. Se è un provvedimento sobillato dal governo statunitense e un altro discorso. Comunque, il governo prende le decisioni, l'opposizione chiede le ragioni e poi tocca

all'Esecutivo spiegare. Mi sembra un percorso chiaro, perché fa tanto scalpore?».

L'estate - così annunciata dall'assoluta giornata di ieri - presenterà all'Italia un ruolo prestigioso, il semestre di presidenza dell'Unione europea. Soglio al quale l'Italia rischia di arrivare ai ferri corti con partner importanti: «Credo che le difficoltà dell'Italia non saranno solo con la Francia, ma con molti altri Paesi europei. La linea seguita dal governo Berlusconi nella crisi irachena ha isolato l'Italia in Europa. Credo che ci voglia - ha concluso il segretario diessino - una correzione rapidissima di linea da parte del governo, altrimenti il rischio è che il semestre di presidenza italiana sia un periodo nel quale chi presiede, cioè il nostro Paese, non sia considerato sufficientemente autorevole dagli altri Stati europei e sia quindi inadeguato a svolgere quel ruolo che è così delicato».

cultura di governo

La guerra a fini elettorali

Bruno Misserendino

«Santità, gli islamici sono sempre islamici...parli un po' più dei poveri cristiani che dei poveri in genere». Don Gianni Baget Bozzo, intervista al Secolo XIX di Genova di ieri.

La guerra parallela, quella che conta ai fini elettorali, è già scoppiata da tempo. Mai dichiarata, ma molto affermata, va in onda in tutti i talk show di tarda e mezza sera, sui varietà domenicali, su tutti i mass media filogovernativi, e martella l'opinione pubblica per portare a termine la classica missione impossibile: convincere gli italiani (e anche la maggioranza degli europei) che questa, per usare le parole del premier, è una guerra legittima e necessaria, a cui l'Italia parteciperà volentieri se non fosse per i sondaggi che dicono il contrario. Lo scenario

apparecchiato per questa missione prevede in genere psichiatri in diretta che commentano lo stato di salute mentale di Saddam Hussein, e autorevoli esponenti della maggioranza italiana e delle opposizioni irachene e curde che testimoniano di un fatto sconosciuto e inedito: Saddam è un feroce dittatore (probabilmente squilibrato, conferma il medico di turno). Questo sfondo aiuta a focalizzare il tema del dibattito: poiché è in corso uno scontro tra i valori dell'Occidente, e i valori di Saddam, è chiaro da che parte sta chi non apprezza questa guerra legittima e necessaria. In questo confronto che ricorda quello della Casa del Popolo nel film di Benigni («pole la donna superà in intelligenza l'omo? No, è aperto il dibattito»), l'ar-

ma finale non convenzionale è rappresentata da un (ex?) consigliere autorevole del presidente del consiglio, don Gianni Baget Bozzo, già noto per aver definito la discesa in campo dell'attuale premier un evento soprannaturale, e ora arruolato come guastatore per disarticolare l'esercito del Papa, che al momento si ritrova schierato, secondo la logica della guerra parallela, dalla parte sbagliata.

Poiché le guerre sono sempre cruenti, non ci si deve meravigliare che alcune delle bombe sganciate dal missionario Baget Bozzo possano addirittura superare per potenziale distruttivo quelle del sergente Ferrara. Il primo esempio, sul tema l'America è il nostro Dio, è tratto da una istruttiva intervista del Secolo XIX. (l'intervi-

stato, scrive il giornalista, è seduto su una poltrona foderata dalla bandiera a stelle e strisce): «L'America è il miglior impero possibile al mondo, interessato alla stabilità, al mercato e alla democrazia». Secondo esempio: «Gli Usa hanno il monopolio della forza e questo garantisce la stabilità mondiale». Terzo esempio: «Perché in Corea del Nord è tutto tranquillo? Perché si sa che gli Usa possono intervenire quando vogliono». Parliamo dell'Europa: «Gli europei sono vili, gli americani ci hanno prima permesso di crescere, poi hanno accettato la concorrenza dell'euro». I pacifisti: «La gente oggi si sente tanto sola...la pace li tiene insieme». I cattolici: «In piazza ci sono anche molti preti...politica è squalificante». Gli altri ab-

belliti dalle scarpe della pace: «Mi sento offeso di questo. Tanto. La Chiesa vuole fare notizia». Il Papa: «Se lo potessi incontrare (per fortuna pare che questo non debba avvenire ndr) gli direi, Santità gli islamici sono sempre islamici, si occupi più dei poveri cristiani perseguitati in quei paesi, più dei poveri cristiani, e meno dei poveri in generale». Sembrano bombe ma sono cose che pensano nella maggioranza, con qualche sfumatura.

Da tutto questo emerge una banale e malinconica conferma: quando gli eserciti sono in marcia non li ferma più nessuno e nessuno sa quante macerie lasceranno sul campo. C'è anche un'altra conferma: la prima vittima della guerra è sempre il buon senso.

corsivo

CARRISTI DA STUDIO

Ci sono giornalisti che si mettono l'elmetto e partono con i carri armati verso il fronte. Bravi. Poi ci sono giornalisti che si mettono l'elmetto e corrono a fare la guerra sulle poltrone dei talk-shows televisivi. Sono tanti e, come Saddam Hussein, debbono avere dei soldi.

Da uno abbiamo sentito dire, l'altro giorno a «la 7», che la strategia dei «liberatori» era di entrare subito a Bassora, che in poche ore avremmo visto tutti le scene di giubilo degli abitanti di quella città, e allora i pacifisti che andavano manifestando per il vasto mondo avrebbero dovuto vergognarsi per non aver capito nulla di quel che sta accadendo in Irak.

Ieri pomeriggio, su Rai Uno, il suo sosia, barbuto e combattivo come lui, ha sostenuto che quando mai la nostra... pardon, la strategia degli anglo-americani è stata quella di entrare a Bassora? Soltanto dei cretini come i pacifisti possono pensare che la Coalition voglia conquistare la città «minori». Noi... pardon, loro se ne fregano del resto e puntano direttamente su Baghdad.

Il nostro carrista da studio si autocertifica come «responsabile Mediaset per i rapporti con il Parlamento» (è un lavoro anche questo), ma collabora anche con un quotidiano che, nonostante il numero esiguo delle sue pagine, qualche giorno prima dello scoppio della guerra riuscì a pubblicare ben cinque diversi dottissimi articoli basati sulla notizia, sbagliata, che la Russia si sarebbe allineata con gli americani nella gestione della crisi all'Onu. Il giorno dopo il foglio (con la «f» minuscola) fece finta di niente. Lui (o il suo sosia) dovevano essere passati in redazione.

p.s.

Foggia, la marcia silenziosa dei vescovi per la pace

FOGGIA Le uniche bandiere che sventolavano erano quelle dell'arcobaleno, cioè quelle della pace. Una marcia silenziosa è partita ieri per vie di san Severo, una paesina vicino Foggia. La marcia è stata organizzata da mons. Michele Seccia, vescovo della diocesi, che ha accolto «l'invito pressante del Papa che non è

stato ascoltato».

Oltre al vescovo hanno partecipato tutti i parroci e sacerdoti della diocesi, numerose associazioni, alcune scolaresche e molte famiglie con i propri bambini al seguito: i più piccoli dentro i passeggini avvolti dall'arcobaleno.

«La partecipazione dell'intera comunità diocesana alla marcia - ha detto monsignor Seccia - esprime la voglia di pace e di giustizia a cui tutti aspiriamo. Partecipare significa aderire all'urgenza di pace per il mondo intero ed accogliere il messaggio affidatoci da Gesù sulle beatitudini».



Guerra: Epifani incontra il rabbino capo Di Segni

ROMA Il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, ha incontrato alla Sinagoga il rabbino capo della comunità ebraica di Roma Riccardo Segni. All'incontro erano presenti Titti Di Salvo della segreteria nazionale del sindacato, il presidente della comunità ebraica Leone Paserman e Saulò Meghnagi dell'ufficio di presi-

denza dell'Unione delle comunità ebraiche italiane.

L'incontro, cordiale e disteso - informa una nota di Corso Italia - ha rappresentato l'occasione per uno scambio di opinioni a largo raggio. In particolare il rabbino capo e il segretario della Cgil hanno discusso della crisi internazionale, della guerra in Iraq, delle mobilitazioni per la pace e della comune volontà di collaborare perché il tema della pace stessa si affermi maggiormente nelle coscienze individuali e nella pratica collettiva. Tutti i partecipanti hanno convenuto sulla necessità di uno scambio di opinioni permanente per iniziative comuni.

La destra purifica l'altare della Patria

Dopo il blitz di Greenpeace Moffa e Storace al Milite ignoto. E dimenticano le Fosse Ardeatine

Jolanda Bufalini

ROMA «Memoria infangata», area sacra «profanata» da una «sinistra vile», «oltraggio impudico». Aveva subito dato il la Emilio Fede dal suo Tg4: quella del monumento al Milite ignoto è terra sacra ed è stata profanata dal gruppo di Greenpeace che, armato di funi e moschettoni si è arrampicato sui pennoni e ha appeso il grande striscione con la faccia di Berlusconi sotto l'elmetto e la scritta: un fatto concreto, GUERRA.

Come lavare l'onta? Ieri, prima che piazza Venezia fosse invasa dalle bandiere della pace, il presidente uscente della Provincia Silvano Moffa, sebbene già impegnato nei preparativi per la campagna elettorale, è andato a deporre una corona d'alloro. «Andremo a inginocchiarsi - aveva annunciato domenica - laddove altri hanno infangato la memoria dei nostri caduti». Detto fatto, alle 8 e 30 di ieri la cerimonia: ma il suo non era un plurale majestatis, egli infatti era accompagnato da Francesco Storace e dal prefetto Del Mese, la cui presenza istituzionale è stata molto apprezzata dal presidente della Regione. A sua volta Francesco Storace non ha ritenuto che la presenza istituzionale del capo dello Stato alle Fosse Ardeatine fosse sufficiente a fargli rivivere la sua agenda, all'ora della cerimonia in ricordo della strage nazista, infatti, era impegnato a Civita Castellana.

Federica Ferrario è una dei due «climbing activist» di Greenpeace che sabato hanno aganciato ai pennoni lo striscione contro la guerra. Di solito vive ad Abbiategrasso e si occupa di Ogm ma in questo periodo è in forze alle iniziative contro la guerra. È una brava rocciatrice anche se, ci tiene a precisare, «sono molto prudente, non faccio free climbing e le nozioni di roccia mi servono per salire in sicurezza e evitare danni a se stessi e agli altri». «Non capisco - dice - questa storia della profanazione. A me sembra esattamente il contrario, il monumento al Milite ignoto è il posto migliore per esprimere la propria protesta contro la guerra. Quel soldato senza nome è una vittima della guerra e il nostro intento è quello di salvare vite umane».

Sergio Baffoni era anche lui nel gruppo che è entrato all'altare della Patria insieme a turisti e visitatori. «È stato incredibile - ricorda - quando abbiamo cominciato a srotolare lo striscione

Si sono presentati alle 8 del mattino evitando i cortei contro la guerra per portare una corona d'alloro



Lo striscione steso sabato scorso da Greenpeace davanti all'Altare della Patria. Maurizio Brambatti/Ansa

un gruppo di studenti che era lì in visita ci ha subito aiutato. Si è aggiunto un padre di famiglia che spiegava: "lo faccio per i miei figli". Nella piazza un altro gruppo di studenti, che probabilmente si preparava alla manifestazione del pomeriggio, ha a sua volta aperto un altro striscione che corrispondeva

perfettamente a quello di fronte: articolo 11 della Costituzione, l'Italia ripudia la guerra.

Per non parlare, poi, della scala dei pompieri, convocati per porre fine all'oltraggio: lì ha accolto un coro di buh e la gente sulla piazza, turisti, pas-

santi, visitatori del monumento formavano capannelli, gridavano slogan, intralciavano il passaggio del carro.

Ma le parole di buon senso di Federica Ferrario, gli applausi, il sostegno di chi era a piazza Venezia non bastano a sdrammatizzare: gli attivisti di Greenpeace sono stati portati alla caserma dei carabinieri, i corpi del reato, tute,

Livorno

I portuali non riparano la nave da guerra Usa

LIVORNO Si sono rifiutati di riparare la nave Usa. Le organizzazioni sindacali del Cantiere Navale Orlando di Livorno hanno manifestato così il loro dissenso al conflitto in Iraq.

Le rsu hanno deciso in maniera unitaria: niente lavori di riparazione per una nave logistica militare della Us Navy, proveniente dalla Spagna e che avrebbe un carico di mezzi bellici destinati al teatro di operazioni in Iraq. L'annuncio è arrivato dalla segreteria nazionale Fiom-Cgil e dalla Fiom di Livorno (ma è condiviso anche da Fim-Cisl e Uilm-Uil), che «fanno propria e condividono la decisione assunta dalla Rsu del Cantiere Orlando». «Già nei giorni scorsi - spiega la Fiom in una nota - i sindacati italiani avevano unitariamente chiesto al governo di non dare alcun supporto logistico e qualsiasi forma di sostegno diretto o indiretto alla guerra in corso. Il rifiuto dei lavoratori di Livorno di riparare la nave americana è un atto di alto valore morale e civile, assolutamente coerente con la mobilitazione del movimento sindacale contro l'intervento militare in Iraq». La segreteria nazionale della Fiom «si impegna a far sì che in tutti i cantieri navali italiani sia adottata la stessa scelta praticata dai lavoratori del cantiere navale di Livorno: è bene sottolineare - conclude poi il comunicato referendoso proprio alla situazione nella città labronica - che oggi il cantiere navale Orlando si trova in amministrazione controllata: tanto più il rifiuto dei lavoratori livornesi di riparare la nave deve essere quindi sostenuto dalla solidarietà dei lavoratori degli altri cantieri navali».

corde, moschettoni, striscione, finiscono sotto sequestro. E fioccano le imputazioni: articolo 290 del codice penale, vilipendio della Repubblica e delle Forze armate e alle forze di governo; articolo 658, procurato allarme.

Procurato allarme?, ripete al telefono l'avvocato Oreste Flammini Minuto. «Sono sconcertato». Vilipendio? «Una bizzarria». «Cosa c'entra il vilipendio? - insiste con indignazione l'avvocato - Vilipendio significa "tenere a vile" secondo quei signori che si sono inventati questi reati. E cosa c'entra con una civile protesta contro la guerra?». «Ma poi guardi - aggiunge - viviamo in un ben strano paese, perché la libertà di pensiero o c'è o non c'è. Il pensiero, la manifestazione del pensiero non si può sanzionare. Secondo me non si dovrebbero tirar giù nemmeno gli striscioni negli stadi, per quanto aberranti o razzisti. L'opinione pubblica è maggiorenne e sa giudicare, non va condotta per mano. Il succo della democrazia è l'espressione dell'opinione con cui non si è in accordo. Ma in questo l'Italia assomiglia ai Balcani o all'America Latina».

L'indignazione della Casa delle libertà non sembra avere argine e le dichiarazioni utilizzano tutti parole grosse. Ciocchetti (Udc): «La violazione del Milite ignoto è un atto gravissimo». Antonozzi (Fi): «Offesa alla memoria dei caduti per l'unità d'Italia». Al coro si è aggiunto anche il ministro Giannardi che aggiunge un nuovo elemento: «dileggiare il presidente del Consiglio con uno striscione offensivo e di cattivo gusto, è stato sicuramente un atto censurabile». E il ministro Prestigiacomo: «la sinistra strumentalizza la pace».

«Nessuna profanazione e nessuna strumentalizzazione almeno da parte nostra che non siamo un partito ma un'associazione ambientalista», risponde un altro dei ragazzi fermati sabato, Fabio Ciconte. «Solo un messaggio di puro no alla guerra. E l'effigie di Berlusconi c'è perché lui come capo del governo ha espresso il proprio sostegno politico all'attacco anche al di fuori della risoluzione dell'Onu, mentre la campagna di Greenpeace è proprio per i "volenterosi dell'Onu"».

Il primo ministro italiano, per altro, può ritenersi fortunato. In Australia Greenpeace ha messo il premier John Howard agli arresti domiciliari (simbolicamente).

I ragazzi del blitz accusati di vilipendio: nessuna profanazione, è il luogo più giusto per un messaggio contro la guerra

Piani del governo? Meno profughi arrivano meglio è

Speroni dà la linea: si fermino nel paese più vicino. I Ds chiedono progetto di accoglienza

Maristella Iervasi

ROMA Il braccio di ferro Lega-Udc è duro a morire. Buttiglione continua a ripetere che non si possono chiudere le porte ai profughi, i fedelissimi di Bossi controbattano che in Italia non ci devono assolutamente entrare. Mentre il centrosinistra - con Giovanna Melandri dei Ds e Maura Cossutta dei Comunisti italiani - chiede al premier di sconsigliare le «spaventose» affermazioni della Lega. Quindi, di sospendere la Bossi-Fini, di predisporre un serio piano di accoglienza per chi scappa dalla guerra in Iraq, nonché di accelerare l'iter per l'approvazione di una legge sul diritto d'asilo.

Francesco Speroni ieri ha superato se stesso: «Ci sono paesi più affini a loro - ha detto l'euro parlamentare del Carroccio - non vedo perché debbano venire da noi. Sono venuti in mare? Potevano fermarsi prima di arrivare in

Italia». Secondo il delfino di Bossi, se uno è profugo si ferma nel primo paese che trova, «altrimenti - sottolinea - è un turista e sceglie dove fermarsi». Parole di un razzismo strisciante pubblicate sul sito Affaritaliani.it. Che di certo non gettano acqua sul fuoco della polemica esplosa all'interno della stessa casa di governo.

Gli altri esponenti della maggioranza cercano di ricucire lo strappo a tentoni. Il ministro Maurizio Gasparri (telecomunicazioni) «sposa» le parole del sottosegretario Alfredo Mantovano: «Sui profughi l'Italia si atterra alle regole Onu». Un modo per rassicurare Bossi sul fatto che la legge sull'immigrazione che porta il suo nome e quello del vicepremier Fini non verrà toccata: «In una situazione di guerra - ha precisato Gasparri - i profughi sono in una condizione diversa dai clandestini ed è evidente che in questi casi è più semplice organizzare l'accoglienza nelle zone limitrofe. Del resto - ha concluso - non c'è

stata una richiesta d'accoglienza in massa in Italia. Quindi tutto questo va governato secondo le regole interne ma anche internazionali».

E sul «teatrino indecente» della Cdl «tuona» il centrosinistra compatto: «Il governo continua a strappare e a non far niente di concreto», afferma Giulio Calvisi, responsabile immigrazione del ds. «Buttiglione ha detto che l'Italia non verrà meno a suo dovere d'accoglienza: benissimo, ma in che cosa si traduce tutto ciò? Per adesso - sottolinea l'esponente della Quercia - non c'è niente». Eppure il governo Berlusconi avrebbe «stufi gli strumenti per fare da subito qualcosa»: cioè, un decreto di protezione umanitaria ai sensi dell'articolo 19 dell'ex legge Turco-Napolitano. «Articolo che, bontà loro, - ha concluso Calvisi - l'attuale maggioranza si dimenticò di abolire in sede di approvazione della Bossi-Fini». Oppure potrebbe farsi portatore di una proposta europea in attuazione della direttiva

europea sulla protezione temporanea ai profughi che vengono dall'Iraq, stabilendo risorse, standard di accoglienza, modalità di trattamento e ripartizione di quote fra fra i Stati membri. An, con il responsabile immigrazione Giampolo Landi Di Chivavenna, si dice disponibile a concedere status temporanei di rifugiati a chi scappa dalla guerra, «ma è chiaro - sostiene - che questo status dovrà essere concesso solo a chi è davvero esule e viene dall'Iraq per evitare ingressi di natura eversiva o terroristica che possano destabilizzare la sicurezza nazionale». E così anche Buttiglione che lascia intendere: l'argomento dovrà essere affrontato in sede europea. «Dall'Ue è stata già emanata una direttiva comunitaria che l'Italia adesso deve approvare». Per Maura Cossutta del Pdci, invece, «il governo deve decidere ora e subito, anche senza l'Onu. Perché è adesso che stanno arrivando sulle nostre coste migliaia di disperati: non sono sfollati ma profughi in cerca di asilo».

Monsignor Cocchi, presidente della Caritas e don Nicolini «dimenticano i regimi comunisti». Sotto accusa le veglie per la pace. La solidarietà del volontariato ai prelati

A Bologna Forza Italia attacca i vescovi: «Sono filo-Saddam»

Gigi Marcucci

BOLOGNA «Sono frasi irragionevoli, oltre che inqualificabili, quelle pronunciate nei confronti dell'arcivescovo di Modena Benito Cocchi», dice Franco Richeldi, segretario regionale della Cisl.

La guerra fa litigare il mondo cattolico dell'Emilia-Romagna e Forza Italia. Dal partito del presidente del Consiglio, nei giorni scorsi, erano partiti durissimi attacchi contro due esponenti della Caritas: l'arcivescovo di Modena, Benito Cocchi, responsabile nazionale, e don Giovanni Nicolini, di-

rettore della Caritas di Bologna. Per Forza Italia sarebbero «filo arabi», «pro Saddam» e dimentichi delle «vittime dei regimi comunisti». Il tentativo di piegare la fede cattolica alle esigenze politiche del momento è partito dall'onorevole Isabella Bertolini, plenipotenziario di Forza Italia per l'Emilia-Romagna, e da Fabio Garagnani, il deputato che, tra l'altro, ha inventato il telefono-spia per denunciare gli insegnanti che criticano il capo del suo partito. Tra le «colpe» di don Nicolini ci sarebbe anche una lettera indirizzata alla chiesa di Baghdad, in cui, ha spiegato il direttore della Caritas bolo-

gnese, si esprimeva «solidarietà ai poveri e ai piccoli di quel Paese. Non era un discorso politico, non volevo parlare ai capi di governo, ma solo ai più deboli. Poi un giornalista mi ha chiesto come si potrebbe essere oggi fedeli alla testimonianza del Papa. E io ho risposto che i giovani americani, per esempio, potrebbero rifiutarsi di belligerare».

L'arcivescovo di Modena si è invece permesso di esprimersi contro la guerra durante una veglia per la pace e contro le mafie organizzata in Duomo.

Non l'avessero mai fatto. Le loro parole si sono trasformate in

un caso politico. E ora qualificati esponenti del mondo cattolico intervengono in loro difesa. Richeldi esprime «solidarietà e amicizia» a Cocchi, «impegnato nel suo ruolo di responsabile nazionale della Caritas e in qualità di pastore della Diocesi modenese».

Per il segretario regionale della Cisl, Cocchi «ha il diritto di pronunciarsi in un momento così drammatico di guerra già in atto, collegandosi all'angoscioso appello del Papa affinché si evitino ulteriori morti e cessino le armi per lasciare il posto a una soluzione negoziata sotto l'egida dell'Onu». Il segretario regionale della Cisl lo

ringrazia per le sue parole dette all'interno della veglia per la pace, che rappresentano un segnale tangibile di speranza ai fedeli riuniti nel Duomo e ha tutta la città».

In difesa di don Nicolini e di Monsignor Cocchi si è schierato il Centro Poggeschi, un'associazione cattolica che a Bologna si occupa di volontariato. «Esprimiamo solidarietà e ringraziamo don Nicolini per la sua presa di posizione forte e impegnata per la pace, secondo le indicazioni del Papa - si legge in una nota diffusa ieri - e ringraziamo monsignor Cocchi per la sua difesa dell'operato evangelico del direttore della Caritas di

Bologna». «Come cristiani cattolici della Chiesa bolognese», proseguono i volontari del Poggeschi, «siamo invece sconcertati dal comportamento irresponsabile di chi si erge a paladino della cattolicità contraddicendo pubblicamente le indicazioni del Santo Padre. Non costruisce certo la pace chi, senza alcun rispetto della posizione del Papa su questa guerra, ha ritenuto di poter esprimere giudizi offensivi su sacerdoti emeriti e vescovi di altre Diocesi». Intanto domenica scorsa un altro vescovo si è pronunciato contro la guerra. Monsignor Adriano Caprioli, arcivescovo di Reggio Emilia, ha inviato

una lettera intitolata "Educarsi alla pace" a tutte le comunità cristiane della Diocesi. Un messaggio accorato, «di aperta condanna sia per l'efferatezza della guerra in sé, sia perché a questa è stata associata l'idea di Dio. E il caso di dire, anche in questa guerra: Non nominare il nome di Dio invano». Per il vescovo, «educarsi alla pace è anche testimoniare un modo di essere Chiesa capace di stare nel mezzo tra le parti».

Dura la condanna del concetto di guerra preventiva: «Si deve dire che il "colpire per primi per non essere colpiti" non ha alcuna giustificazione morale».

Maurizio Chierici

MANTOVA Quando Bossi ha acceso le luci del suo parlamento padano, Mantova non ha gradito: «Per carità non ricordiamo quei giorni...». L'essere cresciuti nell'eleganza dimenticata dai principi che usavano il bastone, un po' banditi ma geniali, rendeva insopportabile il carnevale di Villa Riva Berni. Carnevale troppo vicino alla città, nella grande casa che sopravvive con affitti a ore per matrimoni e cerimonie. L'affitto costava poco e la tentazione di trasferirsi l'avanspettacolo immaginato in qualche angolo della Brianza, illumina il palcoscenico insperato dagli oh-bei-oh bei della politica. Mantova si infuria nel modo in cui riescono a trascendere i suoi abitanti: mormorando. Non vale la pena scuotersi troppo per uno spettacolo così.

Fino a quel momento, racconta lo scrittore Frediano Sessi, un festival di voci la chiudeva nella icona della «bella addormentata». Per gli occhi distratti dormiva nel teatro delle sue strade «città che si nasconde dentro la città, con l'acqua sotto le case, palazzi spesso costruiti su palafitte». Assediata da tre laghi, nebbie che soffocano i mesi d'inverno ed estati appiccicose nel caldo delle zanzare, questa immagine aiuta la pigrizia dei «decadenti che vi cercano il disfacimento». In realtà Mantova faceva finta di dormire.

Non si è mai appisolata nell'agricoltura anche se la considera locomotiva che ha trasformato le strategie economiche senza rinunciare alla tradizione. Gianfranco Burchiellaro, sindaco Ds, ricorda che la produzione per ettaro è un terzo più abbondante della media europea. «E i suoi campi - intervengono Sessi - sono distese di farina e cereali», e zucche e meloni, non dimenticando i formaggi. E poi maiali: più di un milione. Quattro per persona. Come in ogni Italia del nord, la ruota della generazioni cambia lo sviluppo delle campagne, e la Mantova guarda



“ Non solo agricoltura Mantova vive anche di allevamenti, di fabbriche: cartiere, i mobilifici e il metalmeccanico

“ Qui è nata la prima società di mutuo soccorso e contro i «padrun da libeli braghi bianchi» cattolici e socialisti fecero insieme le lotte agrarie

La città dei Gonzaga che ha messo in fuga la Lega

Distesa tra i tre laghi, ormai non è più la «bella addormentata»

I mantovani sanno fare i conti con l'attenzione di chi non lascia cadere un centesimo e la storia non li ha quasi mai slegati dalla concretezza. Nella pianura tra il Veneto bianco e l'Emilia rossa, la città è cresciuta sincronizzando il lavoro alle speranze sociali.

Il rosso e il bianco

Ricorda il sindaco Burchiellaro: «Qui è nata la prima società di mutuo soccorso, 1870». E chi animava le lotte contadine rispecchiava i colori del sud o nord città: bianchi e rossi, ma senza differenze nella ricerca della dignità. La pellagra faceva impazzire i braccianti con padroni dalle braghe bianche: bisognava cambiare. Cattolici e socialisti, di animo moderato o impeto radicale, erano d'accordo. A San Rocco Qui-stello un monumento al bracciante conferma, negli anni del benessere, la fedeltà alla memoria dei giorni a pancia vuota. Nel '90 la lotta di chi sudava in campagna, si trasforma in lotta operaia, ma poi arriva il fascismo. È suscita entusiasmo anche se la grande storia che ha sfiorato la provincia non dimentica le radici. Il monumento ai martiri del Belfiore, smembrato dal regime nel 1930 e adesso visitato da Ciampi dopo il restauro, irrobustisce il legame tra passato remoto e prossimo.

Rea, il primo sindaco del Pci

Cade il fascismo, ricomincia la politica. Il comunismo raccoglie operai e imprenditori. Il primo sin-

Il sindaco Burchiellaro: non basta la stabilità, serve la ricerca costante dell'equilibrio nel movimento

”

La Mantova di allora si abbandona all'onda della propaganda la-

sciandosi trascinare. «Nel '36 la città aveva il maggior numero di donne iscritte al fascio d'Italia»: è la memoria di Rino Burbarelli, giornalista «dispettoso». Ha diretto «La Gazzetta di Mantova» scovando le carte che ne fanno il più antico giornale d'Italia: 1664. Poi ha fondato «La Voce», oggi diretta da Davide Martellini, vicino alla Lega. Un tempo Burbarelli era socialista «ma senza tessera», oggi è presidente cittadino di Forza Italia. Articoli al veleno ogni domenica. «15 mila giovanotti mantovani hanno militato nella Repubblica di Salò», ricorda Sessi. «Qui non c'è stata una sola brigata partigiana, di conseguenza niente rappresaglie di fascisti e nazisti. La sola battaglia, a Gonzaga, è stata combattuta dai ragazzi di Modena, Reggio Emilia, Carpi. Il partigiano Renato Sandri va nel Veneto, altri in Piemonte come Walter Cundari, Wolf, commissario politico della brigata di Nuto Revelli. Ma non se ne parla. Abbiamo rimosso la memoria. 23 ebrei sono stati strappati dalla deportazione. Ne sono tornati 3». Sessi ha curato il «Dizionario della Resistenza» per Einaudi e poi romanzi come «L'ultimo giorno nel ghetto di Varsavia».

daco, Giuseppe Rea, è Pci. Nell'interdigiarsi degli anni, democristiani e comunisti misurano più o meno gli stessi voti (30%) e i socialisti diventano l'ago della bilancia. Burchiellaro era ancora ragazzo quando da fuori venivano a farsi eleggere Pertini, Tullia Carrettoni, Paietta e Renato Sandri ormai segretario di Natta, con interesse per la politica estera. Lunga la fila degli onorevoli locali come Vincenti, vicino a Forlani, in parlamento per sette legislature. L'ultima star sbarcata da Milano con Marcegaglia padre, che ha un passato da sindacalista Cgil e si dichiara per l'Ulivo: tentennando. Più a destra il profilo della figlia.

Insomma, niente di nuovo nella Mantova d'Italia fino al giorno in cui mani pulite scoprono le mani sporche. Crisi dei partiti e sboccia la Lega. Nel '92 supera il 34%. Il Pds arriva a 14, la Dc a 10.

«Ma il disfacimento non risente solo delle inchieste giudiziarie. La società stava cambiando. I partiti restavano al palo, rappresentando in maniera inadeguata il rapporto con la realtà. L'impatto ci ha convinti che certe innovazioni non potevano essere prerogative della destra. Con la sofferenza dei nostri conservatori, cambiamo percorso. Dialo-

go per costruire la città del futuro assieme ad altre forze sociali. Siamo ripartiti, stiamo crescendo». Burchiellaro ne parla con passione. Sciarpa tricolore delle cerimonie appesa fra le giacche dell'attaccapanno. Racconta della collaborazione con camera di commercio, i giovani industriali di Matteo Colaninno figlio di tanto padre, e vice presidente nazionale. Dialogo con Ceccardi, presidente Assindustria mantovana: aperto al centro sinistra con l'aria di essere accerchiato. Dialogo con Marcegaglia padre, che ha un passato da sindacalista Cgil e si dichiara per l'Ulivo: tentennando. Più a destra il profilo della figlia.

L'effimera passione per la Lega

Modernizzare i servizi è l'impegno inevitabile del sindaco di una città ricca. Nelle sue banche raccoglie (più o meno) depositi del Lussemburgo. Forse eredità della tradizione contadina dove l'abitudine è ammucciare il grano in cassaforte. All'inizio '90, piccole e grandi imprese frastornate dal vuoto che si stava spalancando, sono corse da Bossi sperando nella filosofia del fai da te. «Ma hanno preso coscienza che le tecnologie suggeriscono ogni giorno rapporti più articolati e anche l'evoluzione degli affari non può rifugiarsi nel passato». Il riflesso di voti dalla Lega comincia proprio da loro. Ormai è ridotta a poco più del 10%.

Non lo dice solo Burchiellaro. Sulla sponda destra è d'accordo Burbarelli. Colpa di protagonisti troppo pallidi, non per le idee. «Leghisti ridotti a pochi disperati: Fozzato, segretario provinciale è sindaco di Ceresara, viene dal Msi, non il partito normale: fascisti, fascisti». Davide Boni che è stato presidente della provincia, oggi consigliere regionale, si è sposato in kilt circondato dai compagni di partito. Facevano festa col gonnellino scozzese. O Luca Bel-



Gianfranco Burchiellaro Sindaco di Mantova; in alto uno scorcio della città

lini, segretario cittadino ai tempi d'oro: organizza fiaccolate con Borghese.

Anche Forza Italia non sta bene: «Manca delle persone giuste», ripete Burbarelli. Coordinatore cittadino Gisella Birolì: «lavora a Milano, non si vede mai». Poi ex socialisti ed ex democristiani. Provvisoriamente azzurri ma se domani non incassano, cambiano ancora. La diagonale di Burbarelli sulla Casa della Libertà è rassegnata: «È una classe politica che pensa alla convenienza. E si divide in consiglio comunale, lotta durissima l'un contro l'altro, come per le case popolari. Lo capisco dalla risposta senza slancio che Burbarelli dà ad un amico il quale rompe il nostro discorso per congratularsi al telefono: Paola Burbarelli, figlia del giornalista, è stata eletta presidente dell'Aler mantovano, ex case popolari, appunto. Ha sposato Stefania Concordati, Forza Italia. Pubblicamente ringrazia Ignazio La Russa coordinatore regionale di An che è il partito della bella signora. Paola lavora al «Giornale», è apparsa in Tv assieme a una Carlucci, prima di entrare nell'Edilnord di Paolo Berlusconi. Risponde al telefono Burbarelli padre: «Le cose di Mantova le decidono a Milano. Noi contiamo poco...». Per non perdere l'equilibrio di cronista informato, racconta anche le spaccature della sinistra: spine che pungono il sindaco Burchiellaro sono Sergio Cordibella, e Gianni Lui, «tre divisioni profonde e irrisolvibili». Accuse più graffianti sull'amministrazione della città: «stanno trasformando Mantova in dormitorio. Sale da cinema trasferite nei centri satelliti di là dal lago. Preferiscono dar spazio alla speculazione dei nuovi quartieri, anziché restaurare i palazzi del centro».

Burchiellaro scuote la testa: «Divisioni? Ce ne sono state come in tutti i partiti. Hanno segnato il pas-

saggio culturale della classe dirigente della sinistra. Finiti gli anni '80 la loro esperienza stava finendo. Ne cominciava un'altra. In grande misura il clima è cambiato. C'è una ricomposizione nelle strategie di governo. L'ultimo bilancio comunale ha visto la ripresa del dialogo anche se il voto resta ancora contrario. La sinistra si è rotta all'inizio del '90; si sta ricomponendo nel 2000 sui temi fondamentali». Ma in provincia non ci sono segreti: «Burbarelli dice che spostiamo le sale da cinema in posti lontani? Strano. Il primo cinema chiuso per diventare centro commerciale è opera della società immobiliare di Burbarelli. Al contrario: c'è un recupero del centro storico come riconosce la crescita dei valori catastali. Pensiamo a palazzo San Sebastiano e palazzo Arrivabene. Non avevamo la forza di restaurarli da soli. I privati ci sono riusciti. Adesso, il palazzo Podestà...».

Bassissima la disoccupazione

Comincia la lunga analisi sul funzionamento della Mantova che produce e dà lavoro. Forse la disoccupazione più bassa d'Italia: 1,91%. E pochissimi extracomunitari attorno a carta e calze, nel nord bianco. Tasso di crescita del Pil, dal '96 al 2001: 25,8%. Più del doppio del Pil della Lombardia: 11,7. I mantovani sgobbano da soli, ma vorrebbero

20.000 abitanti 530.000 visitatori per la mostra dei Gonzaga, quasi 100.000 per il festival della letteratura

”

che strade e comunicazioni tengano conto di esportazioni e sviluppo industriale. La vecchia ferrovia austriaca tra Verona e il Po è quasi un reperto: deve diventare una strada del 2000 assieme alle altre strutture dimenticate dallo stato. Intanto (racconta Burchiellaro) la città dialoga col famoso triangolo Verona, Brescia e Ferrara. Quasi una regione a cavallo di tre regioni. Soprattutto il turismo da gestire in comune. E una metropolitana leggera (eufemismo di ferrovia moderna) per unire castelli e palazzi di Mantova e Ferrara ai mosaici di Ravenna.

Intanto risolve problemi lasciati invecchiare. Nel suo perimetro grandi imprese chimiche, quasi mille dipendenti. Raffinerie che inquinano aria ed acqua. «Lavoriamo alla certificazione dell'area, non delle singole aziende». Chiusi certi impianti. Trasformazione delle centrali a gas. Immersa nell'acqua, Mantova riscopre la navigazione dei canali per il trasporto merci fino all'Adriatico. Per il momento «solo» chiatte da 1.500 tonnellate in grado di tagliare il mare senza trasbordi. La stazza arriverà a 2000 con l'abbattimento di due ponti attorno a Rovigo. Poi la riorganizzazione amministrativa. Il prototipo mantovano informatizza 57 comuni di ogni parte d'Italia, 90 per cento dei servizi online. Cinque anni fa i dipendenti comunali erano 800, come alla corte dei Gonzaga. Oggi 550, certificazioni rapide. Il modello si ripete nell'aggregazione delle imprese municipalizzate: Cremona, Lodi, Pavia con allargamento a Verona e Trento formano una holding in grado di resistere ai gruppi europei col vantaggio del radicamento nel territorio. L'elenco è lungo. Burchiellaro lo riassume così: «Non si può fare come negli anni '80 quando virtù del governare era la stabilità. Gli equilibri economici e sociali sono in movimento. Avevano ragione i Gonzaga: l'equilibrio è la ricerca costante dell'equilibrio nei processi in movimento».

Innovazione e due idee vincenti

Per scoprire la Mantova numeri, affari e computer bisogna tirarla fuori dai discorsi dei protagonisti. Per tanti anni, forse troppi, il resto del paese la pensava bella e addormentata. Fino a quando Luca Nicolini, libraio, assieme ad altre sette amici, si stancano di restare prigionieri del mito Gonzaga, e inventano il Festival della Letteratura. E Mantova diventa un'altra città. Si ispirano alle fiere dei libri di Hayonwy, Gales, sponsorizzati prima dal Sunday Times, poi dal Guardian. Ma loro non vogliono la presenza forte di un solo finanziatore. Restano gelosi dell'indipendenza nel rapporto con la gente. Un libraio è amico, confessore, consigliere. Un romanzo non si vende come due etti di prosciutto. Nicolini e i suoi non se la sentono di affittare il festival alla città inerte. Raccogliono adesioni importanti, ma soprattutto partecipazioni di chi si coinvolge. I negozi restano aperti nella lunga festa che riempie piazze e antichi palazzi. La gente vuol sapere mesi prima quali scrittori arriveranno e comprare i libri per essere pronta alle domande. Dibattiti a pagamento affollati in ogni ora del giorno, per quattro giorni. Ma una cosa li emoziona: la città perduta nella nebbia finisce sulle magliette dei ragazzi. Arrivano volontari da ogni parte d'Italia, anche d'Europa. Sacchi a pelo, stanze dove capita. Sbrigliano le piccole cose, fanno da interpreti, diventano guide. All'improvviso comincia un'eccezione nuova.

Mantova torna al centro dell'attenzione come quando i suoi principi mettevano assieme grandi pittori inventando il collezionismo. Allora, perché non insistere con i Gonzaga? Il 2002 è stato l'anno santo della città. I suoi 50 mila abitanti sommersi da 530 mila visitatori solo per la mostra, un po' meno di centomila per i libri. Ma la meraviglia è la trasformazione del centro deserto ogni sera dell'anno: apre i negozi, buona cucina nei banchetti lungo le strade. Una festa. Merito dei libri. I Gonzaga ne sarebbero gelosi. Pietanze meno barocche con un'allegria che le corti non conoscevano. «È diventata capitale delle novità letterarie, ma non solo», dice Bruno Manfellotto, direttore della «Gazzetta di Mantova», 40 mila copie ogni mattina contro le 4 mila della «Voce» leghista. Manfellotto era vice direttore dell'Espresso sul quale continua una rubrica sul profondo Nord. Ha scoperto la città con la pazienza di un esploratore, giorno dopo giorno. Fa capire che l'anima sta cambiando. «Aveva paura di modificarsi troppo. La cultura contadina suggerisce di metabolizzare lentamente le novità. Invece...». Invece un po' di intellettuali hanno inventato la novità e Mantova teatrale ha messo in scena il risveglio.

Il nuovo Cda oggi dovrebbe scegliere il direttore generale. Saccà lavora per se stesso. In pista Masi, Berlusconi «sogna» Parisi (Confindustria)

Rai, la prima trappola per Annunziata

La presidente vorrebbe Mengozzi (Alitalia) ma al governo non piace. E lei minaccia: me ne vado

Natalia Lombardo

ROMA Potrebbe ripetersi un "effetto Mieli" anche sulla Rai di Lucia Annunziata? Troppo stretto il margine di autonomia, bocciati da Berlusconi tutti i nomi di direttore generale da lei proposti: anche la tenace neo presidente ieri sarebbe stata tentata di mollare Viale Mazzini. Non è detto che ciò accada, potrebbe essere un modo per far capire che non accetta diktat e rilanciare nella «trattativa», gestita sul fronte del governo più da Gianni Letta e Giuliano Urbani che dall'azionista Tremonti. Bloccato ieri mattina Francesco Mengozzi, amministratore delegato di Alitalia, che la presidente avrebbe presentato oggi ai consiglieri come «nome secco». Oggi alle dodici si riunisce il Cda e domani incontrerà gli azionisti di Rai Holding (il Tesoro) per l'intesa sul direttore generale. Lucia Annunziata non vorrebbe rinvii: Mengozzi le aveva dato il suo ok fino alla sera di domenica, ma ieri mattina sarebbe stato fermato dal governo (si presume da Berlusconi) e ha annunciato il suo no grazie. Troppo prodiano l'uomo messo alla guida della compagnia di bandiera dal governo dell'Ulivo? Eppure si è avvicinato ad An ed era gradito anche a Fini (si dice comunque che sarà fatto un posto in Alitalia, dove pare che la Lega voglia piazzare Giuseppe Bonomi, ex presidente Sea, aeroporti milanesi). Certo in questi giorni la Annunziata giornalista si è concentrata sulla guerra, ha seguito anche di notte l'informazione dagli studi Rai, ma ogni nome che avrebbe proposto, (sembra anche Claudio Cappon, Giancarlo Leone sarebbe stato indotto a rinunciare), è stato progressivamente «cassato», tanto da esasperarla fino a pensare a un addio.

Il braccio di ferro sul Dg, che ha già fatto saltare dalla poltrona prima di sedersi Paolo Mieli, rivela la volontà di controllo che il premier ha sulla Rai. Di chi si fida Silvio Berlusconi? Il suo «sogno nel cassetto», dicono dal centrodestra, sarebbe ancora Stefano Parisi, di Confindustria, che però si è sempre tirato fuori. Oppure potrebbe gradire Angelo Codignoni, presidente di Eurosport. Nomi che Lucia Annunziata non accetta, così come la rinomina di Agostino Saccà. Di lui Berlusconi si fida. Un po' meno di Mauro Masi, vicesegretario a Palazzo Chigi che ha



Il nuovo presidente della Rai Lucia Annunziata

finito bene la sua «missione» alla Siae, che però aveva lo stesso ruolo con il governo Dini. Resta comunque in pista.

Oggi i consiglieri si riuniscono, dopo la prima seduta «d'urgenza» dell'insediamento. Il caso Dg è tutto aperto, se si trova l'accordo potrebbe risolversi a tempi record: la ratifica da parte degli azionisti (RaiHolding per il 99,5%, Siae 0,5%) domani o addirittura oggi pomeriggio. Oppure potrebbe slittare tutto, mantenendo Saccà.

Giorgio Rumi, consigliere cattolico, mostra però insofferenza alle pressioni di governo: «Questo Cda è nato su una formula lontana dalla politica, ci lasciano la nostra autonomia. Non siamo dei passacarte, chi pensa a un consiglio esecutore di ordini eterodiretti si sbaglia», dice ieri a «l'Unità». Altrimenti «si discute tutto», il che fa capire che non resta ad ogni costo a Viale Mazzini. Lo storico vorrebbe un «manager, il più bravo sul mercato, per curare la Rai». Un nome da accettare «senza divisione fra maggioranza e minoranza», precisa. Del resto la stessa

Annunziata ha detto, nell'incontro col ministro Gasparri, che il Cda avrà un ruolo di «garanzia» e di indirizzo, non voterà le singole questioni. Un motivo di più per lavorare in armonia con il direttore generale. Fra i nomi messi in circolo dal centrodestra ci sono anche quello di Vittorio Colao, ad di Vodafone Omnitel, Flavio Cattaneo, presidente e ad della Fiera di Milano (vicino a La Russa), più manageriale il profilo di Ferdinando Napolitano, consigliere Enel.

Ma proprio lo stallo sul nome nuo-

Il consigliere Rumi: lasciateci la nostra autonomia sbaglia chi pensa che siamo solo passacarte

vo potrebbe far girare il vento a favore di Saccà con un «interim» alla guida della macchina Rai, magari affiancato da qualche vice (Paglia per An, la Buttiglione per l'Udc?). Ieri, in una riunione con tutti i direttori di rete, di testata, delle radio e delle Divisioni, Saccà si è profuso in caldi e mediterranei «grazie Lucia», grazie perché «la Rai in risalta», con la collaborazione fra noi. Più fredda la presidente, che si sarebbe limitata a dire a tutti: «Garantirò l'autonomia giornalistica dei direttori». Resiste, Saccà, come l'iracheno che blocca l'avanzata delle truppe della «L.A. presidenziale», l'invasione del corpo esterno, un direttore generale che non sia lui. E mostra le stellette per aver organizzato in tempo gli inviati, i videotelefonati satellitari, le strutture che stanno dando punti alle tv del mondo. Ieri il Tg3 ne ha messo a segno un altro: il servizio di Giovanna Botteri e le riprese del suo operatore Guido Craverio tra le macerie delle case di Baghdad, le urla dei civili che scavavano per estrarre una donna anziana, hanno mostrato ancora la realtà della guerra e sono state



Tg1

Eppure le immagini c'erano. Le aveva girate il Tg3 e sarebbe stato possibile riproporle. Ma le immagini mostravano gli effetti dei bombardamenti a tappeto su Baghdad. Gente sepolta, disperazione, feriti. Invece il Tg1 ha censurato tutto, ha diffuso solo qualche secondo di macerie, senza far vedere il resto. Ora, quale credibilità residua può avere un telegiornale così artefatto? Anche Lilli Gruber non convince. Non partecipa affatto al dramma che pure si svolge alla portata dei suoi occhi e delle sue orecchie. Invece è sempre più ufficiale, si sofferma molto nelle interpretazioni politologiche del discorso di Saddam (vecchio ormai di undici ore), interpretazioni che possono benissimo essere fatte da Roma o da dove diavolo si vuole.

Anche la resistenza offerta dagli iracheni passa un po' deflata: l'attenzione del Tg1 ai poteri costituiti si è estesa anche agli interessi americani. Bene invece Neliana Tersigni da Berlino: in Germania arrivano i primi feriti americani. Questa guerra doveva essere una passeggiata e non lo è più, qualunque cosa accada ancora.

Tg2

Molto più corretta l'informazione del Tg2. Nel sommario iniziale, Maria Concetta Mattei fa il punto della situazione, che per le truppe alleate non è davvero allegra. Poi annuncia "un drammatico documento, gli effetti di un missile che ha centrato case civili a Baghdad, cinque morti e numerosi feriti". E si rivede il servizio girato da Giovanna Botteri, che ha lasciato la protezione del suo albergo e si è precipitata fra le macerie. Il Tg2 è figlio di un dio minore: se non avesse la Botteri dal Tg3 e Monica Maggioni dal Tg1, non avrebbe proprio niente da mostrare.

Tg3

Con convincente simmetria si sono alternati i servizi del Tg3. Giovanna Botteri manda in diretta i bombardamenti a tappeto di Baghdad, ma dal sud dell'Irak arrivano le notizie che gli anglo-americani si sono impantanati: dentro Bassora (due milioni di abitanti, come Milano e sobborghi) non possono entrare, altrimenti la guerriglia urbana finirebbe col decimarli. Non sono conquistati né il porto di Umm Qasr e nemmeno la penisola che si affaccia sul Golfo di Oman: era propaganda del primo giorno. La propaganda non basta più, commenta Flavio Fusi: "Con cento morti, Bush perde ogni consenso". Si vedono i prigionieri americani (è come un bis dei nostri Bellini e Cocciolone del 1991), ma si vedono le donne di Baghdad sconvolte dai bombardamenti non intelligenti: nessun "aiuto" americano le consolerà, si semina solo odio implacabile. E il Tg3 ci mostra quest'odio che si espande in Egitto, in Siria, in Libano, nei territori palestinesi. Saddam perderà la guerra, ma vincerà il dopoguerra. Un interrogativo che vale per i prossimi giorni: dove sono le armi di distruzione di massa, la scusa di questa guerra?

subito chieste dai circuiti internazionali (lo scoop del bombardamento in diretta con il videotelefono si deve anche al tecnico Enrico Bellano). Nel palinsesto Rai tornano le trasmissioni «soft»: cartoni animati su RaiDue, Alda D'Esposito riappare convertita su «Donne e guerra»; restano gli approfondimenti

su «Excalibur» e «Ballarò»; sospese le serate speciali di Vespa; ridotta anche l'emergenza notte, garantita da RaiNew24. C'è maretta a Torino: i dipendenti del centro di produzione hanno proclamato lo stato di agitazione, dopo il rinvio a settembre del «Meteo» di Fabio Fazio per vaghi «motivi tecnici».

Tangentopoli rinviata la proposta di legge

È stato rinviato ieri l'esame della proposta di legge che istituisce la commissione di Tangentopoli. E per fortuna: «il testo approvato dalla maggioranza in commissione - commenta Carlo Leoni, capogruppo Ds nella commissione Affari costituzionali - aveva un chiaro segno di rivalse verso i magistrati che dieci anni fa, esercitando l'azione penale obbligatoria, accertarono l'esistenza di quella vasta rete di corruzione politica che è passata alla storia sotto il nome di Tangentopoli. La maggioranza teme un'indagine parlamentare sulla corruzione di ieri e di oggi, sugli arricchimenti illeciti di ieri e di oggi».

L'opposizione presenterà una riforma di emendamenti e proseguirà «la battaglia contro questo disegno vendicativo e a difesa dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura».

Tra i compiti della commissione - aveva infatti, detto Fragalà (An) presentando la proposta di legge alla Camera - ci sarà quello di far luce «sulle responsabilità di chi ha tentato una rivoluzione attraverso la via giudiziaria, soprattutto grazie ad alcuni uffici giudiziari della Repubblica orientati al consolidamento di una determinata componente politica». E dovrà fare «una puntuale analisi di tutte le cause che hanno ortato alla contaminazione politica di alcuni settori dell'ordine giudiziario a danno dei doveri di imparzialità, verificando soprattutto se la giustizia sia stata strumentalizzata per fini politici di partiti, movimenti o correnti ideologiche». C'era un sistema generale, aggiunge Fabrizio Cicchitto (Fi), che ha impedito il libero sviluppo del mercato e della concorrenza.

Susanna Ripamonti

MILANO Non si può escludere un colpo di coda finale, ma a questo punto il processo Imi-Lodo Mondadori dovrebbe essere davvero agli sgoccioli. Ieri il presidente della quarta penale, Paolo Carfi, ha fatto partire il conto alla rovescia: domani l'ultima parte dell'arringa della difesa Previti è giovedì, forse, la sentenza senza repliche del pm dato che Ilda Boccassini ha deciso di non aggiungere nulla alla sua requisitoria. Ma ancora ieri Previti ci ha provato. Col consueto tono sdegnato si è alzato in piedi e ha fatto una dichiarazione spontanea, partendo all'attacco già alla prima riga: «Mi presento spontaneamente per chiedervi di riconoscermi il diritto di apprendere i motivi per i quali posso essere tranquillo sull'imparzialità del vostro giudizio». In sintesi, il parlamentare-imputato ha chiesto che il processo si fermasse (per l'ennesima volta) in attesa delle motivazioni con cui la Cassazione dirà perché ha respinto l'istanza di rinvio presentata dagli imputati. Si tratta di una questione che i suoi legali

Previti gioca l'ultima carta. E perde

Imi-Lodo, il parlamentare imputato non ottiene la sospensione del processo. Forse giovedì la sentenza

avevano già posto l'11 febbraio scorso e che già era stata respinta. E ovviamente ieri i giudici hanno confermato la loro decisione: il processo va avanti. A questo punto la parola è passata all'avvocato Alessandro Sammarco, che è partito col passo lento di chi intende parlare finché

La difesa voleva fermare il procedimento in attesa delle motivazioni della Cassazione

ha fiato in gola e tirare in lungo il più possibile. Con quale scopo? Forse Previti spera che arrivino le motivazioni della Cassazione e che tra le righe si possa leggere che il processo, rimasto a Milano perché non esistono ragioni di legittimo sospetto, avrebbe però dovuto essere celebrato fin dall'inizio a Perugia, la procura che per prima avviò un'indagine sulla vicenda Imi-Sir, contestando però un altro reato: non la corruzione ma l'omissione di atti d'ufficio. Con questo obiettivo dilatorio, Sammarco parla e parla. Dopo circa un'ora di chiacchiere non ha neppure iniziato a sfiorare il merito del processo. Col tono pedante e monotono di un genitore che ammonisce un ragazzino impertinente, bacchetta i giudici e pubblico ministero e anche se siamo ormai alla

vigilia della sentenza non rinuncia alla speranza: tutti, a partire dalla Cassazione, gli hanno dato torto chiarendo che non ci sono state irregolarità, ma lui prevede cupo: «Questo processo non avrà vita lunga, essendo inficiato da vizi procedurali irrimediabili: dovrà ripartire da zero». Parla del contesto politico, se la prende con Stefania Ariosto, rileva le anomalie di una vicenda processuale che riguarda un uomo politico vicino al premier Silvio Berlusconi e dei riverberi che questa luce getta sull'intera vicenda. Con un'oratoria ormai un po' lisa, che non riesce a inventare nuove immagini retoriche, ripete formule che ha utilizzato infaticabilmente per tre anni. I teoremi dell'accusa? «Un deserto probatorio». Il ruolo di stampa e tivù? «Un tritacarne me-

diatico» che ha inghiottito e nascosto notizie.

Perfino Previti che lo sta ascoltando, non resiste all'infallibile "effetto-Mogadon" della sua arringa e ogni tanto si assopisce per qualche istante. Quando attacca con la ninna-nanna del bar Mandarà e delle intercettazioni manipolate (vicenda che non ha nulla a che fare con questo processo, ma riguarda semmai il processo Sme) anche il presidente Carfi ha un sussulto e garbatamente gli fa notare: «Avvocato, lei sta andando fuori tema. Critica il pm e i provvedimenti del Tribunale, ma forse sarebbe il caso di arrivare al succio. Io non ho problemi ad andare avanti ad oltranza, ma credo che lei stia ampliando un po' troppo».

Pausa caffè e Previti ne approfitta

per precisare che con la sua richiesta di sospensione non intendeva criticare le Sezioni Unite. «Io non ho voluto criticare la Cassazione per il ritardo nel deposito delle motivazioni. Ho solo affermato il mio diritto a conoscere le motivazioni del rigetto prima che questo proces-

Parlano gli avvocati: vizi procedurali irrimediabili I teoremi dell'accusa? un deserto probatorio

so si concluda». E ancora: «Il mio non è un atteggiamento dilatorio, ritengo di esercitare il diritto all'informazione, costituzionalmente tutelato come diritto il cui riconoscimento è prodromico all'esercizio del diritto di difesa».

Secondo round, neppure il caffè ha risvegliato l'aula sonnecchiante e Sammarco ricorre agli effetti speciali annunciando un'inedita eccezione d'incostituzionalità. La questione è piuttosto complicata: l'avvocato sostiene che la norma che punisce la corruzione giudiziaria non distingue e non stabilisce una gradualità di sanzioni tra corruzione per atti contrari al dovere d'ufficio e corruzione per atti d'ufficio. Paradossalmente un magistrato potrebbe essere pagato per emettere in tempi record una sentenza che comunque è giusta, ma sarebbe condannato esattamente come uno che per soldi ne emette una ingiusta. Questa disparità violerebbe l'articolo 24 della Costituzione che afferma che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Carfi prende atto dell'eccezione, ma non deroga dal suo programma: risponderà giovedì, al momento della sentenza.



Disinformafija

Per farsi un'idea di che cosa si aspetti il governo dalla Rai della Annunziata, è forse il caso di leggere gli ultimi scritti di Paolo Mieli, respinto dal centrodestra come un pericoloso sovversivo. Mieli risponde ai lettori del Corriere della Sera nella pagina che fu di Indro Montanelli. E, dopo la lunga saga revisionista su Tangentopoli in cui si destreggiava a metà strada fra guardie e ladri, il caposcuola del cerchiobottismo si prepara a un altro capolavoro di equilibrio: la par condicio fra mafia e antimafia. Sempre più difficile come dicono al circo. L'occasione è una lettera sull'interrogatorio di Pino Lipari, consulente e cassiere di Bernardo Provenzano, al processo di appello contro Andreotti a Palermo. Lipari dice di aver saputo da Provenzano che il

processo Andreotti, come Mani Pulite, fu tutto un complotto ordito da «Baffetto» (D'Alema) e Violante tramite Caselli, mandato «a Palermo per cambiare lo Stato, come era accaduto a Milano con Tangentopoli».

Qualunque persona sana di mente si domanderebbe: come ha appreso Provenzano queste succulente informazioni? È stato forse membro della segreteria del Pds o dell'entourage di Caselli? O, semplicemente, racconta frottole per conto del suo capo e di qualcun'altro? Nel 1994 Totò Riina disse le stesse cose dalle gabbie dei suoi processi. «I pentiti hanno detto che Andreotti era mafioso ma è falso. Sono tutte storie inventate dai pentiti... manovrati e prezzolati» (30 marzo '94). «C'è uno strumento politico, il

Partito Comunista. Ci sono i Caselli, i Violante, poi questo Arlacchi... ecco, secondo me il nuovo governo (Berlusconi) si deve guardare dagli attacchi dei comunisti». Nessuno si sognò di prenderlo sul serio o di scambiarlo per un pentito. Lipari, invece, continua a godere di gran credito su Panorama, sul Foglio, e sulla pagina di Paolo Mieli. Eppure lo capirebbe un bambino che ha imparato la lezione alla scuola di Cosa Nostra o al massimo ha letto

troppi romanzi, o troppi articoli di Jannuzzi e Ferrara. Infatti il Procuratore di Palermo - che non è più Caselli, ma l'unanimente apprezzato Piero Grasso - ha subito chiuso con lui. Negandogli perfino la qualifica di «dichiarante», dicendogli di scordarsi quella di collaborante («pentito») e privandolo della protezione. Non perché quel che dice non piaccia. Ma perché, dal carcere, Lipari ha continuato a comunicare con Provenzano e C. tramite la

figlia, la moglie e il genero. Testuale: «Non dovette temere nulla perché con Bernardo Provenzano ho un rapporto troppo bello». Idem per Andreotti, che la figlia doveva rassicurare tramite l'onorevole D'Acquisto («Io amo Andreotti più di mio padre»). Così Lipari - scrive Grasso - «ha gravemente e ripetutamente violato tutti i principali obblighi stabiliti dalla legge per coloro che manifestano la volontà di collaborare».

Ora, che la difesa Andreotti abbia citato questo doppiogiochista screditato nel processo di Palermo, la dice lunga sulle difficoltà che attraversa il senatore a vita dopo la sentenza di Perugia. Ma ecco saltare su Mieli e domandarsi perché «tutte le volte che un ex (?) di Cosa Nostra dice cose che non porta-

no acqua al mulino delle tesi accusatorie, si parla di «veleni», mentre «se confermano l'impianto accusatorio di una procura vengono presentate come «rivelazioni»». Tutto ciò per concludere che «le deposizioni di Lipari mi lasciano più che perplesso». Ma «allo stesso modo in cui non mi hanno convinto altre deposizioni di altri collaboranti che per sentito dire si spersonano contro Andreotti». Insomma, Lipari e i 38 pentiti del processo Andreotti, da Buscetta in giù (più Giuffrè) pari sono. Perfetta equidistanza. E dire che il Corriere ha più volte informato i suoi lettori che Lipari è «finto pentito» (21 gennaio), e un «deipstatore» (15 marzo). Ma a questo punto si affaccia il sospetto più inquietante: che Mieli non legga il Corriere della Sera.

Giorni di Storia

Il 25 marzo 1944 un laconico comunicato su *Il Messaggero* avvisò i romani che l'attentato dei partigiani Gap contro il comando tedesco in via Rasella a Roma aveva causato la morte di 32 uomini della polizia tedesca: «Il Comando tedesco ha perciò ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci criminali comunisti-badogliani siano fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito».

La reazione all'azione dei Gruppi di Azione Partigiana in via Rasella era stata immediata e violentissima. L'ordine della rappresaglia arrivava dall'alto: l'aveva impartito lo stesso Adolf Hitler. Già poche ore dopo l'esplosione dell'ordigno che aveva colpito i militari della compagnia Bozen, la sera del 23 marzo 1944, il comandante delle SS a Roma, tenente colonnello Herbert Kappler, organizzò l'azione punitiva. Il mattino successivo era pronta una lista di 270 persone da fucilare. Alle ore 9.00 Kappler interpellò, tramite il commissario Alianello, il vice capo della polizia italiana Cerruti: voleva altri 50 nomi scelti tra i detenuti nelle carceri italiane. Alle 9.45 il questore Caruso, convocato nell'ufficio del comandante tedesco, garantì che per le ore 13.00 la lista di morte sarebbe stata completa. Alle 12.00, Kappler consegnò al generale Maeltzer l'elenco parziale dei «prescelti»: tra essi numerosi detenuti per reati comuni, ebrei

incarcerati per motivi razziali, persone innocenti catturate poco prima, persino due ragazzi di quindici anni. Non rimaneva che organizzare il plotone d'esecuzione. Il maggiore Dobrik della compagnia Bozen, cui spettava l'onore della vendetta, rifiutò accusando l'anzianità e lo scarso addestramento dei suoi uomini. Maeltzer allora, sottolineando che «la polizia è stata colpita e la polizia deve espriarsi», incaricò lo stesso Kappler. Poco dopo in via Tasso, alla sede della polizia germanica, il comandante SS istruiva i suoi uomini sul compito da portare a termine di lì a poco: la fucilazione di 320 persone. «Dissi poi a Schutz», ricorderà l'ufficiale nazista durante il processo a suo carico, nel 1948, «che per la ristrettezza del tempo, si sarebbe dovuto sparare un sol colpo al cervello di ogni vittima e a distanza ravvicinata per rendere sicuro questo colpo, ma senza toccare la nuca con la bocca dell'arma».

Alle 14.00 un testimone che, non visto, si trovava in un campo presso la zona isolata delle cave di tufo lungo la via Ardeatina, vide giungere due furgoni tedeschi del tipo adibito al trasporto di carni macellate, apribili sulla parte posteriore. Manovrando in retromarcia si avvicinarono ai cunicoli e scaricarono le persone che erano a bordo, 70 o 80, per poi ripartire per un nuovo carico. L'operazione si svol-



Rastrellamento a via Rasella prima dell'eccidio; in basso il Presidente Ciampi ieri in visita alle Fosse Ardeatine nel 59° anniversario del massacro nazista

Fosse Ardeatine, l'indicibile orrore

L'eccidio nazista compiuto per vendetta avrebbe dovuto rimanere un segreto



il cinquantanovesimo anniversario

Nel silenzio, quei 335 nomi

Il 335 nomi dei trucidati alle Fosse Ardeatine, scanditi nel silenzio, a uno a uno, davanti al presidente della Repubblica Ciampi e alle autorità dello Stato e delle Forze Armate. È il momento più commovente delle cerimonie per il 59mo anniversario del massacro nazista: niente discorsi ufficiali, solo commemorazioni religiose, in particolare il «kaddish» recitato dal rabbino capo della comunità ebraica Riccardo Di Segni, che ha ricordato «il valore della pace, che ci impone riflessioni laceranti e terribili. Un ricordo che non è sepolto e che vogliamo mantenere vivo».

Sul piazzale i gonfaloni dell'Anfim (Associazione dei familiari dei martiri per la liberazione della patria), dell'Anpi, dei combattenti e degli ex deportati. Nel palco delle autorità, il presidente Ciampi, il ministro Luigi Mazza, Cesare Salvi e Publio Fiori in rappresentanza di Senato e Camera. C'erano il sindaco di Roma Walter Veltroni, il presidente della Provincia di Roma Silvano Maffia, il prefetto e le autorità militari, tra cui il capo di Stato Maggiore della Difesa, Rolando Mosca Moschini e

il comandante generale dei Carabinieri Guido Bellini. Notata l'assenza del presidente del Lazio Storace: è fuori città, fa sapere piccato, ma appena eletto andò alle Fosse Ardeatine. Ieri aveva da fare. Alla cerimonia c'erano studenti di Puglia e Sardegna, regioni che hanno loro martiri fra i sepolti alle Fosse Ardeatine. «Vite umane spezzate - ha detto, a margine, il sindaco di Roma Walter Veltroni - in un tempo in cui per effetto del nazismo e del fascismo la patria era occupata militarmente. Sono persone che hanno pagato con la vita la nostra libertà, è doveroso che ogni anno ci si inchini alla lettura di questi 335 nomi. Specialmente in questi giorni immersi in una guerra che speriamo breve e con il minor prezzo possibile e che, come era facile immaginare, è carica di rischi e di pericoli di instabilità. Ogni guerra è diversa dall'altra, ma pur sempre è carica di dolore, di apprensione e di sangue. Credo che l'appello drammatico del Pontefice debba far riflettere tutti: il Papa dice che «è in gioco il destino dell'umanità», parole tanto grandi quanto importanti».

se con rapida efficienza: cinque militari tedeschi scortavano cinque vittime all'interno della cava, debolmente illuminata dalla luce delle torce. In fondo al cunicolo, dove la cava si apre orizzontalmente, le vittime venivano costrette a inginocchiarsi e quindi uccise con un colpo di pistola alla nuca dal militare alle loro spalle. Lo stesso Kappler non si sottrasse dal partecipare all'esecuzione: «Vicino l'autocarro presi in consegna una vittima, il cui nome veniva da Priebke cancellato su di un elenco da lui tenuto. Altrettanto fecero altri quattro ufficiali. Conducemmo le vittime sullo stesso posto e, con le stesse modalità vennero fucilate un po' più indietro delle prime cinque». Ben presto i cadaveri si accumularono, offrendo uno spettacolo atroce nelle grotte poco illuminate. Un militare dirà: «Avrei dovuto sparare, ma quando venne alzata la fiaccola e vidi i morti svenni...». Se i primi gruppi di vittime erano stati facilmente prelevati dalle celle di via Tasso, dalla pensione Oltremare sede della «polizia speciale» del fascista Pietro Koch e dal terzo braccio del carcere di Regina Coeli, a disposizione dei tedeschi, non erano ancora stati consegnati i cinquanta promessi dal questore Caruso. Nell'impazienza di concludere il «lavoro», il tenente Tunath, che si trovava a Regina Coeli, prima minacciò «che se non si mandava subito l'elenco avrebbe

preso il personale carcerario», poi cominciò a prelevare detenuti a casaccio. Verso sera la lista con gli ultimi cinquanta disgraziati venne in qualche modo messa insieme. Con l'aiuto delle mitragliatrici, alle 19.00 l'operazione era conclusa. I corpi, trascinati a braccia dai militari, vennero ammassati fino all'altezza di un metro verso il fondo della cava. A conclusione di un «lavoro ben fatto», le mine, fatte brillare all'interno dei cunicoli, ne occlusero l'accesso, ricoprendo di terra e detriti i cadaveri.

Dopo l'esecuzione, uno scrupoloso quanto tardivo conto delle vittime, rivelò che nella fretta si erano uccise 5 persone più del previsto, in tutto 335. La strage doveva essere tenuta segreta e solo il giorno dopo, la notizia dell'ordine «già eseguito» - senza comunicazione dei nomi, del numero dei giustiziati o del luogo dell'eccidio - invase Roma e sconvolse il mondo attraverso Radio Londra. Ma della strage si continuò a parlare come di un evento misterioso e terribile. Continuò a girare la voce della «sepolture di massa», alle porte della città, che aveva inghiottito chi era improvvisamente scomparso dopo l'attentato di via Rasella: solo con l'arrivo degli americani, dopo il 4 giugno 1944, le Fosse Ardeatine si rivelarono in tutto il loro indicibile orrore.

Giacomo Sanna

Don Pappagallo e la salvezza di Joseph Reider

MASSIMO RENDINA

Se ripercorriamo la storia della strage delle Ardeatine, rievocandola in occasione del 59mo anniversario, troviamo che vi fu un unico superstite. Non un italiano, ma un militare tedesco, austriaco di nascita, Joseph Reider. Se non fosse riuscito a fuggire, quando già stava per essere costretto ad inginocchiarsi per ricevere il colpo nella nuca, sarebbe stata la 336ma vittima del massacro compiuto il 24 marzo 1944 dalle SS comandate da Herbert Kappler (seguito all'attacco dei partigiani ad una colonna tedesca, avvenuto il giorno prima in via Rasella, a Roma).

La storia di Reider fatalmente si lega, nel momento in cui scampa alla morte, a quella di don Pietro Pappagallo e del gruppo di patrioti che con lui operavano nella Resistenza e con lui vennero arrestati, torturati, uccisi. Una storia da completare, almeno in parte, consultando i documenti per tanto tempo celati nel cosiddetto «armadio della vergogna», presso la procura militare, aperto quasi per caso dal magistrato Intelsano che cercava un fascicolo riguardante la parte che Priebke aveva avuto nell'eccidio.

macchiarsi delle stragi di innocenti addirittura prescritte sistematicamente dai comandi della Wehrmacht nei paesi occupati. Pietro Pappagallo era nato a Terlizzi, in provincia di Bari, il 28 giugno 1888, sacerdote, membro del Collegio Beneficiale della Basilica di S. Maria Maggiore. Venne arrestato il 29 gennaio 1944. L'appartamento che occupava all'ultimo piano di via Urbana n.2 era diventato, subito dopo l'8 settembre 1943, la base per l'attività clandestina soprattutto rivolta a procurare documenti falsi ai militari italiani datsi alla macchia e stranieri fuggiti dai campi di concentramento, ad ebrei e perseguitati politici e ad assisterli fornendo rifugi, vestiario e cibo. Con il tenente colonnello di artiglieria Roberto Rendina, don Pappagallo organizzava anche il passaggio delle frontiere a chi volesse raggiungere le zone in mano agli alleati al di là del Garigliano e di Cassino. Pappagallo e Rendina furono denunziati alla polizia di Kappler da un ex sottotenente di complemento, Gino Cres-

Vi fu un unico superstite non un italiano ma un militare tedesco austriaco di nascita che aveva disertato

centini, informatore prezzolato dei nazisti, compensato con 2 mila lire per ogni delazione. Un episodio che le indagini, compiute subito dopo la liberazione di Roma e concluse con l'arresto del delatore il 28 febbraio 1945 e la condanna a 22 anni e due mesi anche per altri reati, emessa il 30 giugno 1947, non hanno del tutto chiarito. A far arrestare Gino Crescentini dopo la liberazione di Roma, era stata la governante di don Pappagallo, Maria Teresa Nalli (nata Fondi, Latina, il 12 febbraio 1900 (mori a Roma di tifo il 2 gennaio 1945)). Si era resa subito conto di chi avesse indirizzato i tedeschi in via Urbana. Durante la perquisizione uno dei tedeschi parlava al telefono con un certo Gino, indicando agli altri dove erano nascosti documenti e timbri. L'informatore - disse ai magistrati la Nalli - era stato certamente quel giovane ufficiale biondo, apparentemente timido, un po' impacciato, sparito improvvisamente nei giorni precedenti l'arresto dei patrioti tanto da impensierire Morosini e Rendina che avevano pregato la Madonna per lui temendo che fosse finito in mano ai nazifascisti.

La Nanni aveva anche sorpreso e riconosciuto il Crescentini, il 27 marzo, tre giorni dopo la strage delle Ardeatine, mentre usciva dalla sede della Gestapo in via Tasso assieme a due degli italiani in borghese che avevano fatto irruzione in via Urbana. La donna non sapeva ancora che don Morosini era stato ucciso. Ogni giorno, dall'arresto, lasciava in via Tasso biancheria pulita e qualcosa da mangiare. Depositato il pacco (che mai veniva consegnato al recluso)

nel locale del corpo di guardia, sostava davanti al portone, sul marciapiede dall'altra parte della strada, per ore e ore, nell'illusione che da un momento all'altro il prete potesse riavere la libertà. Sul periodo trascorso da don Pappagallo in via Tasso, sul suo comportamento sorretto anche dalla fede religiosa, ha particolare valore la testimonianza di un detenuto compagno di cella, il numero 13, Oscar Caggegi. Caggegi, in una intervista pubblicata da *«Il Quotidiano»* del 26 giugno 1944, a 25 giorni dalla liberazione di Roma, racconta come don Pappagallo passasse il tempo tra un brutale interrogatorio e l'altro, pregando e confortando i compagni di prigionia. Il 4 marzo fu raggiunto nella stanza di pochi metri quadrati e sovraffollata, dall'avvocato Vincenzo Palermo, e pochi giorni dopo, dal brigadiere dei carabinieri Angelo Ioppi, che venne sottoposto a feroci torture di cui porterà il segno per tutta la vita. A don Pappagallo negarono persino il possesso del breviario. Gli aguzzini lo dileggiavano chiamandolo corvo nero, venne preso anche a scudisciate da quel Federico Scarpato che apparteneva alla Banda Koch (il che dimostra la connessione di questa con la struttura di Kappler). Una volta, il prete fu costretto a spogliarsi nudo, sospettato di nascondere chissà quali carte segrete, sospettato da una spia, Armando Testorio, che Kappler aveva rinchiuso per qualche ora nella stessa cella facendolo credere un partigiano, perché provocasse le confidenze dei detenuti. Caggegi dice che don Pappagallo pianse per l'umiliazione e la vergogna. Do-

po la Liberazione, Joseph Reider, originario di Salisburgo, ha raccontato a Luciano Morpurgo la sua storia inserita nel libro *«Caccia all'uomo»*. Reider aveva disertato l'11 settembre 1943 da un reparto impegnato a catturare nella zona dei Castelli Romani soldati italiani sbandati dopo l'armistizio e prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento. Visse alla macchia, aiutato da una famiglia di contadini, e venne preso dai tedeschi ai primi di febbraio 1944, dopo lo sbarco degli alleati a Nettuno e Anzio. Sospettato di essere una spia inglese venne condotto in via Tasso, sevizato, ridotto allo stremo dalla scarsità di cibo, essendogli stata dimezzata la razione che consisteva in una brodaglia e un tozzo di pane. Il 24 marzo fu fatto salire su uno dei camion che trasportava i condannati. Le SS di scorta insultavano i prigionieri durante la strada dicendo anche che ne avrebbero «fatto letame». Sceso sullo spiazzo davanti alle cave, dopo l'appello fatto da Priebke, il brigadiere Krausnitzer gli legò

Il sacerdote impartiva tra gli spari l'assoluzione ai condannati. Per farlo era riuscito a liberarsi la mano, sciogliendo così anche Reider

con una funicella il polso sinistro al polso destro di don Pappagallo. I prigionieri vennero fatti avanzare a due a due per ricevere il colpo alla nuca con il ritmo cronometrico prescritto da Kappler (Reider riconobbe il colonnello Rampulla, il generale Simoni, l'avvocato Martini, un giovane napoletano, Forti). Don Pappagallo impartiva l'assoluzione ai condannati a voce alta, quasi gridando per superare il fragore degli spari. Era riuscito a liberare la mano per benedire, sciogliendo così dal laccio anche quella di Reider. I prigionieri più vicini al sacerdote formarono per qualche momento un semicerchio e Reider ne approfittò compiendo un gesto disperato. Con un balzo riuscì a salire su una specie di terrapieno ricavato da lavori di sterro e a scavalcare un mucroccolo. Riaffermò quasi subito da una SS, questa lo riconobbe come un commilitone ricercato per diserzione. Non sapeva o finse di non sapere che si trattava di uno dei condannati a morte. Lo caricò su un automezzo e lo ricondusse in via Tasso mentre proseguiva la strage. Joseph Reider lascerà la prigione della Gestapo la notte del 3 giugno 1944, con una colonna tedesca, quando già le pattuglie canadesi e americane stavano entrando a Roma dalla Casilina. I prigionieri partiti poco prima di lui saranno uccisi a La Storta. Riuscì nuovamente a mettersi in salvo, questa volta definitivamente, saltando dall'automezzo nei pressi dell'allora Foro Mussolini oggi Foro Italo. Potrà, unico testimone che non fosse stato tra i carnefici, raccontare quanto accadde alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944.

Mariagrazia Gerina

ROMA Si sono preoccupati di spiegarlo bene ai loro studenti: «Il contratto è scaduto da quindici mesi, la qualità della scuola è a rischio. Scioperiamo». Poi, con la bandiera della pace attorno al collo, sono andati allo scontro. Centinaia di migliaia di insegnanti, bidelli, segretari. Esasperati, umiliati, inascoltati, hanno aderito in massa allo sciopero generale, proclamato da Cgil, Cisl, Uil e Snals, che a fine giornata, cifre alla mano, registrano una partecipazione da record. E gridano al successo anche Cobas e Unicobas. Allo sciopero, secondo i sindacati, ha aderito più del 60% dei lavoratori, con punte dell'80% e del 100%.

Hanno incrociato le braccia insegnanti e bidelli e per un giorno hanno fermato la scuola. Istituti chiusi, lezioni sospese, cortei e manifestazioni in tutta Italia. Insegnanti e studenti ieri si sono incontrati nelle piazze, tra le bandiere dei sindacati e quelle della pace, che da settimane sventolano alle finestre di migliaia di istituti. Perché la scuola che resiste contro la riforma e contro i tagli del governo, in queste settimane si è trasformata in una vera e propria centrale di pace. E, «la scuola è contro la guerra», ripetono gli striscioni portati ieri in corteo da bambini e insegnanti, a Bologna come a Palermo. Cortei partecipatissimi contro la guerra e contro la Moratti. Sfilano in sessantamila a Milano, ventimila a Bologna, dove il corteo degli studenti si unisce a quello degli insegnanti, ventimila a Torino e ancora migliaia a Roma, dove sono ben tre le manifestazioni, a Firenze, Cagliari, Bari, Palermo. Centosessantamila persone hanno scelto di trascorrere in piazza la giornata. «Perché la scuola siamo noi e il governo deve capirlo».

Più soldi agli insegnanti, aveva promesso Berlusconi in campagna elettorale. Stipendi europei come corollario alla scuola delle tre «i» era lo slogan di B. per raccogliere più voti. Due anni dopo, con la riforma affidata a Letizia Moratti e il portafoglio consegnato a Giulio Tremonti, lo scontento e la rabbia dilagano nell'intero corpo docente, da quindici mesi in attesa di nuovo contratto e da altrettanto tempo senza nuove assunzioni. «Altra che scuola delle tre "i", a rischio non è solo il nostro posto di lavoro ma la qualità dell'istruzione», dicono gli insegnanti che ieri sono scesi in piazza. Due anni di governo Berlusconi e il fronte sindacale non è mai stato così compatto nel merito e nel metodo della protesta. Tremonti

“ Astensione quasi totale dal lavoro. Classi vuote e cortei in ogni città contro un'istruzione allo sfascio e le promesse non mantenute del governo ”



Uniti tutti i sindacati confederali e non. E la lotta per un contratto bloccato da 15 mesi si lega alla protesta contro la guerra

Scuola: sì alla pace, no alla Moratti

Uno sciopero senza precedenti che ha unito studenti, professori e personale non docente



Sopra, insegnanti della Cgil, Cisl, Uil e San di fronte alla direzione regionale istruzione del Lazio. Foto Arcieri. A destra, manifestazione di ieri per la pace a Roma. Foto di Andrea Sabbadini



la denuncia dei Ds

Tecnologie, i passi indietro della destra

ROMA Migliorare il livello e la fruibilità da parte dei cittadini delle tecnologie della conoscenza con due obiettivi primari: rilanciare il settore insieme alla relativa ricerca e, contemporaneamente, garantire a tutti un maggior livello di partecipazione alla vita culturale. Questi gli impegni rilanciati ieri nel corso di un seminario organizzato dai Ds, che ha visto la partecipazione di studiosi, rappresentanti delle aziende e parlamentari.

Il settore dell'Ict (Information Communication Technologies) è infatti - secondo i Ds - strettamente connesso anche allo sviluppo di molti settori industriali e di servizio, una realtà che va quindi assolutamente seguita nei suoi sviluppi, anche economici, visto che del comparto fanno parte 79.000 imprese

che nel 2002 hanno dato lavoro a circa 600.000 persone e, indirettamente, a quasi 3 milioni di lavoratori.

Un settore in cui, ha accusato l'ex ministro per la Funzione pubblica Franco Bassanini, il governo Berlusconi ha perso più di un anno vanificando quanto di positivo era stato fatto in termini di innovazione ed e-government dal centrosinistra. Nella passata legislatura, ha sottolineato Bassanini, era convinzione comune l'importanza strategica del settore, mentre oggi non solo «si è persa questa linea guida», ma su tutti i fronti dell'innovazione «si registra un evidente regresso». Nello specifico, molteplici sono le cause alla base del ritardo che il nostro paese è costretto a scontare: «Sono state diminuite le risorse disponibili - ha spiegato l'ex ministro - non si è fatta promozione di servizi e contenuti, non sono state pianificate le necessarie operazioni per aumentare l'alfabetizzazione e abbattere il digital divide; infine la scelta di un ministro ad hoc che - ha concluso - ha paradossalmente determinato un'assenza di regia». E che il nostro paese stia pagando un pesante dazio tecnologico lo dimostrano innanzitutto i dati: a fronte di una crescita costante proseguita per dieci anni, nei primi sei mesi del 2002 il mercato dell'Ict ha fatto registrare un calo dell'1,2%.

«Dopo questa giornata siamo tutti più forti. Da oltre tre mesi il ministro Tremonti blocca le trattative»

«Ora devono darci risposte chiare»

co dei lavoratori».

Cosa intende dire?
«In Parlamento è stato approvato un ordine del giorno che vincola il governo a fissare lo stato giuridico dei docenti, ovvero a determinare le condizioni di lavoro del personale, riducendo la contrattazione. Gli insegnanti dovrebbero accettarlo, in cambio di maggiori retribu-

zioni. Di nuove promesse non credibili, se si pensa che poche centinaia di milioni di Euro destinati al contratto sono diventati una questione di Stato. La vicenda del contratto è emblematica: all'inizio di gennaio il ministro Moratti indica ai sindacati quali sono le risorse per il rinnovo. Si tratta di somme accantonate attraverso una pesante ri-

duzione del personale della scuola. Perché Tremonti lo aveva detto ben chiaro: non ci sono soldi da investire per la scuola. Poi anche su queste risorse frutto di risparmi è ricominciato il braccio di ferro tra i due ministri».

Possibile che tutto si riduca a un braccio di ferro tra Tremonti e Moratti?

«Il meccanismo è chiaro: Moratti dispone di alcune decisioni e Tremonti impone vincoli di risorse. Il punto, però, è che manca una logica di governo. Evidentemente, l'istruzione non è un tema che sta a cuore all'intera campagna governativa. E per questo che tutto finisce per ridursi a una diatribe tra i ministri direttamente coinvolti. Il risultato dello scontro è sempre a somma zero per la scuola. Basta guardare alla riforma appena approvata in parlamento, senza che il governo abbia impegnato un Euro. È lo stesso a successo per la vicenda del contratto. Tutto fermo dal 23 gennaio perché Tremonti doveva verificare i conti della Moratti. Chi paga, comunque, sono i lavoratori e la scuola».

Oggi però sono scesi in piazza in tanti e sotto le insegne di tutti i sindacati riuniti. Un bel risultato?

«Certo, questa grande unità mostrata oggi è una risorsa molto importante per i lavoratori della scuola. Da qui possiamo ripartire per incalzare il governo, che dovrà cominciare a dare risposte adeguate ai problemi sollevati dai sindacati. Il fronte dei temi su cui daremo battaglia al governo è vasto: va dal contratto alla qualità dell'istruzione, a una riforma della scuola che la maggior parte dei lavoratori considerano in modo negativo. Contro la riforma la Cgil prepara una nuova manifestazione, il prossimo 12 aprile. E questa volta, in piazza ci sarà anche la società civile, che già è nel comitato organizzatore».

ma.ge.

Gli studenti accanto ai professori per dire «no alle bombe». Cinquantamila a Milano, migliaia a Roma. A Genova la manifestazione più colorata

Nei cortei bandiere arcobaleno e slogan contro la guerra

Massimo Solani

ROMA Accanto al personale scolastico per protestare contro la riforma Moratti e il mancato rinnovo contrattuale. Ma in strada soprattutto per manifestare il proprio «no» alla guerra in Iraq e all'appoggio che il governo italiano ha concesso alle forze anglo-americane. È con questi due «imperativi» che migliaia di studenti di tutto il paese hanno deciso ieri di unirsi alle manifestazioni organizzate dai sindacati della scuola nel giorno dello sciopero generale, per rilanciare il messaggio di pace portato in strada già la scorsa settimana a poche ore di distanza dall'esplosione delle prime bombe sulla capitale irachena. Cortei e presidi, infatti, sono stati organizzati in tutta Italia dove gli studenti, unendosi alle manifestazioni sindacali o organizzandone di autonome, hanno di nuovo portato con sé le bandiere dell'iride per una mobilitazione che si alimenta di giorno in giorno e sembra ingrandirsi ad ogni nuovo appuntamento.

Imponente per partecipazione il corteo svoltosi ieri a Milano dove circa 60 mila fra studenti e insegnanti e giovani dei centri sociali si sono accodati allo striscione dei sindacati portando in strada un enorme lenzuolo, di oltre 50 metri quadrati, con la scritta «no alle bombe». Una iniziativa simile a quella scelta dagli studenti bolognesi che, confluendo in più di settemila nel corteo sindacale dopo un primo troncone separato, hanno sfilato dietro allo striscione «Vogliamo un mondo di pace» realizzato dal movimento studentesco. E sempre nel capoluogo emiliano, per questa sera, è in programma un presidio-fiaccolata promosso dalla Sinistra universitaria e dal «Coordinamento studenti per la pace»; i partecipanti, spiegano gli organizzatori, saranno chiamati in piazza Verdi a disegnare con la luce delle candele un enorme simbolo di pace.

Presidi e cortei si sono svolte ieri anche a Roma dove studenti e docenti hanno manifestato fianco a fianco sotto le bandiere della pace. Oltre alle iniziative organizzate dai sin-

dacati, infatti, anche gli studenti della sinistra giovanile hanno indetto una manifestazione cui hanno aderito 15 scuole superiori e che da piazza Esedra si è snodata fino a Torre Argentina.

Erano invece circa 45 gli istituti superiori di Torino che hanno preso parte alla manifestazione organizzata dal comitato «Torino contro la guerra» che ha portato molte delle circa 20 mila persone sotto le finestre del Comune dove un giovane si è arrampicato sino al balconcino del palazzo per sventolare una bandiera coi colori della pace. E proprio su richiesta dei manifestanti e dell'Associazione Libera, nel pomeriggio, il sindaco di Torino Sergio Chiamparino ha deciso di far issare a mezz'ora in segno di lutto per le vittime della guerra e del terrorismo le bandiere comunali. Hanno deciso invece di bloccare per alcuni minuti la stradale Adriatica gli studenti di Fano che hanno manifestato ieri al fianco degli insegnanti portando in corteo le bandiere della pace.

Più colorata invece la protesta degli stu-

denti di Genova che, dopo esser sfilati in corteo assieme al personale scolastico contro la riforma Moratti e contro i bonus regionali a sostegno delle famiglie che hanno scelto le scuole private, hanno organizzato un presidio davanti alla Prefettura, al termine del quale hanno versato del colorante rosso nell'acqua della fontana di Piazza De Ferrari. A Padova, circa 500 studenti insieme ai Disobbedienti e al comitato «Fermiamo la guerra» hanno invece sfilato per tutto il pomeriggio di ieri davanti alla sede dell'università dove era in corso la cerimonia di apertura dell'anno accademico. Portata a spalla dai manifestanti, una giovane accompagnata dai rumori delle bombe sparati dagli altoparlanti si è finta morta, a simboleggiare il rischio che corrono in queste ore le popolazioni irachene.

Ma nonostante il successo delle manifestazioni di ieri gli studenti sono già pronti a scendere di nuovo in piazza contro la guerra; primo appuntamento il prossimo venerdì, cui seguirà la manifestazione nazionale del 12 aprile a Roma.

La richiesta dei consiglieri d'opposizione dopo la vicenda della legge "ammazza-parchi". Destra in allarme: telefonate di Fini e Bonaiuti a Storace

Lazio, raccolte le firme per sciogliere il Consiglio

Maria Zegarelli

ROMA Adesso il governatore del Lazio Francesco Storace ha un problema. Dimetterli, oppure no? Aveva battuto lì una promessa all'opposizione in un momento di distrazione, o di esaltazione: «Il capigruppo raccolgono le firme, senza nemmeno quelle dei colleghi consiglieri e chiedono lo scioglimento del consiglio regionale al Presidente della Regione, che, dico pubblicamente, lo concederà». È stato servito: ieri pomeriggio l'opposizione ha consegnato alla segreteria del presidente (lui era a Fondi) una lettera con la richiesta di scioglimento del consiglio regionale, le dimissioni di Storace e la promessa di quelle contestuali dei consiglieri di minoranza. La missiva è firmata da tutti e 19 i consiglieri di centro sinistra. «Non solo abbiamo consegnato

le firme dei capigruppo - ha detto Michele Meta, capogruppo Ds -, come ci aveva chiesto, ma quelle di tutti e 19 i consiglieri. Ora, così come detto nella seduta del consiglio regionale di venerdì scorso, tragga le conseguenze e sia uomo di parola». Francesco Storace, ieri pomeriggio ha preferito non parlare con la cronista della questione ma ha fatto sapere soltanto che oggi alle 13 incontrerà il capigruppo di maggioranza e poi si vedrà. Sulla vicenda, ieri il governatore ha avuto un lungo colloquio telefonico con il vice-presidente del Consiglio dei ministri Gianfranco Fini rimasto top secret. Poi anche il portavoce del premier Bonaiuti si è messo in contatto con il governatore. Insomma, nel centro destra serpeggia preoccupazione, anche perché il presidente della Regione Lazio, con la sua Destra sociale, pare non sia molto soddisfatto di come vanno le cose fra lui e i

leader al governo e potrebbe esser tentato di "prender cappello". Di qui, pare, il vorticoso giro di telefonate e l'alzarsi della temperatura e della suspense per la riunione di oggi. La storia è nata nel corso delle ultime infuocatissime sedute del consiglio regionale - si è arrivati alle mani - nel corso delle quali la maggioranza ha votato la nuova legge sui parchi. L'ha approvata, però, facendo decadere tutti gli emendamenti presentati dal centro sinistra con il gioco dell'emendamento fotocopia, evitando in questo modo una discussione che si presentava piuttosto complicata. Per dirla con il verde Angelo Bonelli, «la legge taglia-parchi è stata approvata con un'azione degna dei regimi autoritari. È una vergogna e la riprova che siamo di fronte ad una maggioranza che non ha rispetto della democrazia e del dialogo». La legge, in sostanza, oltre

ad aprire i parchi a cacciatori e speculatori, punta al ribasso in fatto di perimetrazione. 3.875 ettari in meno, secondo la maggioranza, 18mila ettari secondo l'opposizione. Francesco Storace, che ha detto di essersi divertito tantissimo durante tutta la vicenda, aveva liquidato tutto con un «l'opposizione ha perso e, siccome ho giocato male la partita, minaccia sfaceli e referendum, esattamente come con la legge sulla famiglia. Passerà anche questa». In realtà aveva anche definito «divertentissimo lo spettacolo di una opposizione che promette di consegnare» a lui le dimissioni. Perché già immaginava la difficoltà del centro sinistra nel trovare un candidato «all'altezza, magari risparmiando a Enrico Gasbarra l'obiettivo minimo della Provincia, per farlo magari competere in una campagna elettorale più consona ad uno statista pacifista di livello mondiale». Il governatore

scherza, fa battute, tira fuori sondaggi commissionati un anno fa con una rosa di nomi di possibili sfidanti che vanno da Rutelli a Veltroni, passando per Meta. Il vincitore, chiaramente sarebbe lui, Storace. Stamattina, molto probabilmente, chiederà ai capigruppo una dichiarazione di fiducia, una esortazione a non moltiplicare il suo incarico e forte della conferma della coalizione tornerà in consiglio e ci metterà una bella pietra sopra. Illuminanti al riguardo le dichiarazioni del collega di partito, Luigi Celori: «La lettera presentata dai consiglieri dell'opposizione dimostra un uso isterico dello Statuto». Perché, aggiunge, non hanno il coraggio di dimettersi? Glielo spiega Renzo Carella, ds: «Perché così Storace sostituirrebbe i 19 consiglieri». Si creerebbe una maggioranza totale. Sarebbe perfetto per il centro destra.

VANDALI PRO-GUERRA

Svastiche sulla scuola e la chiesa di Prato

Visita del parlamentare pratese Andrea Lulli alla chiesa di Oste e all'istituto d'arte di Montemurlo (Prato) per constatare lo stato degli edifici in seguito agli atti di vandalismo compiuti la notte tra sabato e domenica scorsi. Le pareti dei due edifici, oltre a due automobili in sosta appartenenti ad abitanti della zona e ad alcune bandiere della pace appese agli edifici, sono state imbrattate, con bombolette spray, da svastiche e scritte inneggianti alla guerra e a Hitler. La chiesa di Oste si era distinta negli ultimi tempi per la particolare lotta contro la guerra in Iraq. La preoccupazione per gli episodi resta alta.

STRAGI NAZIFASCISTE

La Germania collabora alle indagini

Anche in Germania cresce la sensibilità per conoscere la verità sulle stragi nazifasciste in Italia, affinché non restino impunte. Un'atmosfera di rinnovata amicizia e collaborazione è stata personalmente verificata, in questi giorni di incontri istituzionali ed iniziative culturali ad Essen e Stoccarda, dalla delegazione toscana formata da Enrico Cecchetti (vice-presidente del Consiglio regionale della Toscana), Gian Piero Lorenzoni (sindaco di Stazzema) e Enio Mancini (direttore del Museo storico di Sant'Anna di Stazzema ed uno dei pochi testimoni oculari sopravvissuti all'eccidio).

RAVENNA

Partorisce e getta neonato nel cassonetto

Una donna di 32 anni ha gettato nel cassonetto dei rifiuti vicino a casa il neonato che aveva appena partorito. È successo a Maiano Monti, piccola frazione di Fusignano, in provincia di Ravenna. Accompagnata dalla madre, la donna si è presentata al Pronto soccorso dell'ospedale di Lugo con una forte emorragia ma senza spiegare le cause che gliela avevano provocata. In seguito agli accertamenti, i medici hanno scoperto che aveva partorito da poco e poco dopo. Il bimbo era in mezzo ai resti di cibo, avvolto nei pantaloni del pigiama della mamma inzuppati di sangue.

NAPOLI

Donna muore travolta da scooter

Una donna di 79 anni, Filomena Piacentini, è morta ieri sera a Napoli investita da uno scooter. L'incidente si è verificato in via Breccia Sant'Erasmo, nel quartiere di San Giovanni a Teduccio nella zona orientale di Napoli. L'anziana donna è stata travolta da un ciclomotore il cui conducente è fuggito subito dopo l'impatto.

IL MOVENTE È LA GELOSIA

Uccisa a Sassari arrestato imprenditore

Un impresario edile di 70 anni, Pierino Musu, è stato arrestato per l'omicidio di Angela Farina, la donna di 50 anni, titolare di un'impresa di pulizie, uccisa sabato scorso in una villetta nella zona di Cannigione, frazione di Arzachena, a ridosso della Costa Smeralda e di Baia Sardinia. L'uomo avrebbe confessato spiegando di aver agito per motivi passionali. Da tempo invaghito della donna, sarebbe stato respinto per l'ennesima volta e a quel punto ha perso la testa, colpendo più volte la donna con un bastone (e non un coltello come si era pensato in un primo tempo).

Bomba di Venezia, indagato neofascista

Simpatizzante di destra sotto inchiesta per l'attentato al Tribunale. Svanisce la pista Br

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Lo troviamo, anno dopo anno: consigliere di quartiere della Lega Nord; a passeggio, trionfalmente avvolto in una bandiera del Leon, il giorno dell'assalto dei Serenissimi al campanile di San Marco; distributore di volantini della Fiamma di Rauti; ancora un po' a destra, con un gruppetto nazista veneto; infine, di nuovo a passeggio per Venezia la notte della bomba al tribunale, coi jeans impregnati di esplosivo. E adesso Cristiano Rifani, ventinovenne giudecchino dal cervello e dalla carriera confusi assai, disoccupato permanente, è il primo indagato per quell'attentato «di sinistra»: strage e associazione con finalità di terrorismo. È stato lo stesso pm Felice Casson ad annunciarlo, in aula. Ieri cominciava un processo contro Rifani, incarcerato più di un anno fa e rinviato a giudizio per porto e detenzione di esplosivo: quello di cui è rimasta traccia sui pantaloni Versace neri - usati, regalo di un amico - che il ragazzo portava la notte della bomba.

E nel corso dei preliminari, rispondendo al difensore Mario D'Elia, Casson ha ricordato all'avvocato di aver già contestato le nuove accuse a Rifani nel corso di un interrogatorio. Caduta generale dalle nuvole: Rifani non se ne ricordava, l'avvocato non se n'era accorto. Inutile cercar di capire il «quando». Comunque, da ieri lo scenario dell'attentato del 9 agosto 2001 offre nuove prospettive. E si fa intricato assai.

La bomba, posta all'esterno, devastò un fianco del tribunale in piena notte, poche ore prima dell'arrivo a Venezia di Berlusconi, Fini e Bossi. Il pomeriggio successivo, arriva la prima confusissima rivendicazione via posta: è della «Falanx Lex et Ordo». Il giorno seguente, si fa viva l'inedita «cellula Carlo Pulcini» dei Nuclei Territoriali Antimperialisti, con un documento che rivendica l'«Azione Rialto». Tutti gli esperti di terrorismo giudicano il testo attendibile. Casson è l'unico a dubitare. Ma gli Nta non smentiscono l'eventuale «usurpatore» della loro sigla, e a novembre, in una lunghissima risoluzione strategica, tornano a sottolineare il valore dell'attentato. L'attribuzione sembra indiscutibile.

Però, Casson continua a tenere aperte tutte le ipotesi. E fra testimonianze ed esame di tabulati telefonici, scopre che la notte dell'attentato, alla stessa ora, era in giro nei paraggi del tribunale Rifani. Il



Cristiano Rifani, indagato per la bomba al Tribunale di Venezia

Merola/Ansa

veneziano viene perquisito. I suoi jeans, dalle successive perizie, risulteranno imbrattati da tracce evidenti di esplosivo, una miscela composta per l'88% di T4 e per il 12% di tritolo. Anche la bomba del tribunale è composta da T4 e tritolo; però, con l'aggiunta di nitroglicerina e nitrotoluene. E le percentuali non sono indicibili. Comparazione diretta impossibile. I periti, comunque, escludono - e lo hanno ripetuto anche ieri in aula - che i jeans possano avere assorbito tracce di esplosivo casualmente. Rifani quella notte deve proprio averlo trasportato, strisciando sui pantaloni, o pulendovisi le mani. Da Rifani, poi, l'inchiesta si allarga a destra. Alcuni suoi amici vengono trovati in possesso di un mitra austriaco con silenziatore, di un fucile a canne mozzate, di una piantina del Ghetto di Venezia. Altri svelano che Rifani aveva intenzione di compiere attentati al Ghetto. Da altre carte emerge un progetto di attacco alla Wake Forest University di Venezia. Saltano fuori altri due gruppetti di estrema destra, strettamente collegati, bazzicati dal veneziano. Uno è la «Gioventù Nazionale Venezia» (una decina di membri attualmente perquisiti e indagati per associazione sovversiva): il suo sito internet è stato oscurato dopo l'attentato alle Twin Towers, perché inneggiava alla strage ed a Bin Laden, e proponeva ricette «all'antrace». L'altro è il

«Movimento Italiano d'Azione» di Giancarlo Foti, un quarantenne antiquario di Treviso con bottega a Rialto, vicino agli ambienti skinhead: Foti finisce indagato per associazione eversiva, danneggiamenti con finalità razziste (scritte murali antiebraiche) nonché detenzione di materiale pedopornografico.

L'antiquario è la figura di maggiore spicco di tutti gli inquisiti, che in buona misura aderiscono ad entrambi i gruppi. È apertamente un teorico dell'anti-globalizzazione vista da destra: uno che sostiene l'urgenza di un «confronto» con «l'antagonismo di sinistra», perché gli obiettivi sono comuni. Il tutto somiglia ad una riedizione del vecchio nazionismo di Freda e Ventura, studiato e sviluppato in Veneto.

Anche Foti, la stessa notte della bomba, tre ore prima dello scoppio, era a Venezia: coi camerati, stava attaccando ai muri manifesti che accusavano i Ds di «terrorismo», sotto una vignetta di D'Alena con la molotov in mano. Attorno alla stessa bomba, la stessa notte, si ritrovano fascisti no-global, uno dei quali maneggia esplosivo, e una cellula terrorista di sinistra. Se si tratta di coincidenze, sono davvero da manuale. Il fatto è che si comincia a capire chi sono i protagonisti sul versante nero; ma degli Nta, e soprattutto della «cellula Pulcini», quello che si sa è zero.

Pordenone

Ordigno esplode nel palazzo di giustizia Torna l'incubo di Unabomber

Maura Gualco

ROMA Esplose un ordigno al Palazzo di Giustizia di Pordenone. È la pista più accreditata sembra essere quella di "Unabomber".

L'allarme è scoppiato poco dopo le 12,15, quando al secondo piano del Tribunale, una forte esplosione - che non ha però causato feriti - è stata avvertita da un agente di polizia. In un primo momento sembrava si fosse trattato di un petardo. Poco dopo, però, è stato constatato che si trattava di un ordigno piazzato nello sciacquone di un bagno. Un ordigno rudimentale confezionato con una pila, un timer e dei fili elettrici, che

come riferito dagli investigatori, non avrebbe potuto in ogni caso provocare feriti, in quanto "a basso potenziale". Tanto che un giornalista del «Gazzettino di Pordenone» che al momento dell'esplosione è passato davanti al bagno, è rimasto illeso. Gli inquirenti che indagano sulla vicenda ancora non confermano ufficialmente la pista di "Unabomber", considerando aperte anche altre ipotesi, compreso quella di un'azione ad opera dei Nuclei Territoriali antimperialisti o degli anarchico-insurrezionalisti sui quali indaga il procuratore della Repubblica di Pordenone, Domenico Labozzetta, titolare altresì delle inchieste su "Unabomber". Ma indiscrezioni trapelate dagli ambienti investigativi, fanno ritenere che si tratti proprio di "Unabomber". Motivo? La mancan-

za di rivendicazione e il tipo di ordigno utilizzato in cui il materiale esplosivo consisterebbe in una miscela chimica di sostanze che singolarmente sono innocue. Cosa ben diversa, spiegano, dal tritolo, normalmente usato negli ambienti eversivi. Per il presidente del Tribunale di Pordenone, Antonio Lazzaro, l'ordigno esplosivo non era stato collocato per colpire delle persone. «Non credo - ha detto Lazzaro - che fosse diretto alle persone perché aveva un timer e quindi è esploso a una certa ora». Lazzaro ha anche riferito che «si trovava a circa 15-20 metri» dal punto dello scoppio. «C'è un corridoio che fa angolo - ha spiegato - e io ero al di là del corridoio». Per quanto riguarda le ipotesi, il presidente del Tribunale di Pordenone ha detto che al momento «è molto difficile» farne. «Nel palazzo di giustizia - ha aggiunto - ci sono i carabinieri e la polizia che stanno facendo le indagini. Un'ipotesi - ha detto - onestamente non sono in grado di farla». Alla domanda sulla natura del gesto, Lazzaro ha risposto: «Non sappiamo se ricolorare a tutto il genere di attentati che ci sono stati finora», facendo quindi riferimento a Unabomber, «oppure - ha concluso - se è un gesto al di fuori».

Scarcerato il parlamentare radicale

LONDRA Il parlamentare europeo radicale Marco Cappato, Coordinatore dei Parlamentari per l'Azione Antiproibizionista, è stato liberato ieri dal carcere di Manchester, dove era stato rinchiuso dopo il suo arresto in seguito ad una dimostrazione non violenta del dicembre 2001. Cappato, si legge in un comunicato del partito Radicale, «è stato rilasciato al quarto giorno di detenzione per l'azione non violenta di disobbedienza civile alla legge britannica sulle droghe, realizzata nel dicembre 2001 a Stockport (Manchester)».

L'Associazione Aprile si unisce al cordoglio di Pietro Ingrao e dei suoi familiari per la scomparsa di

Laura

un'insegnante eccezionale e una donna esemplare

I compagni dell'Arci si stringono con grande affetto a Pietro e ai familiari per la perdita della cara

Laura

La Fondazione Istituto Gramsci esprime sincera partecipazione e affetto all'amico e compagno Pietro per la scomparsa della sua cara

Laura Lombardo Radice

Damiano partecipa al lutto che ha colpito la famiglia Ingrao per la scomparsa di

Laura Lombardo Radice

Emanuele Macaluso e la Rivista «Le ragioni del Socialismo» sono vicini a Pietro Ingrao e ai figli nel dolore per la scomparsa di

Laura Lombardo Radice Ingrao

Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi ricordano con nostalgia

Laura Lombardo Radice Ingrao

e il suo impegno per un carcere più umano. Un abbraccio a Pietro, Bruna, Celeste, Chiara, Guido e a tutta la famiglia.

Il segretario Nicola Zingaretti, le compagne e i compagni tutti della Federazione Ds di Roma si stringono con affetto intorno a Pietro Ingrao e alla sua famiglia per la perdita della compagna

Laura Lombardo Radice

Aldo Tortorella e Chiara Valentini partecipano al dolore di Pietro, delle figlie, del figlio, dei familiari per la scomparsa di

Laura Lombardo Radice Ingrao

tenace combattente per la causa di un mondo più giusto e più umano.

Tutti i compagni dell'Associazione per il rinnovamento della Sinistra sono vicini a Pietro Ingrao e ai familiari per la scomparsa della moglie

Laura Lombardo Radice

grande figura del movimento femminile e democratico italiano.

Le compagne e i compagni del Centro per la riforma dello Stato piangono la scomparsa di

Laura Lombardo Radice Ingrao

e si stringono affettuosamente a Pietro, ai figli e ai nipoti.

Le compagne e i compagni della «rivista del manifesto», gli amici di una vita di Pietro e di Laura, Giancarlo Aresta, Edy Barbagallo, Fausto Bertinotti, Anna Maria Bruni, Adriana Buffardi, Luciana Castellina, Giuseppe Chiarante, Cesare Coppola, Giorgio Cremaschi, Alessandra Ferretti, Lucio Magri, Filippo Maone, Valentino Parlato, Luigi Pintor, Enrico Pugliese, Rossana Rossanda, Mario Santostasi, Massimo Serafini, Aldo Tortorella, Alessandro Vannini, si stringono intorno a Pietro Ingrao nel ricordo di

Laura Lombardo Radice

Roma, 23 marzo 2003

Barbara Pollastrini e il coordinamento nazionale delle democratiche di sinistra sono vicine con affetto a Pietro, Celeste, Bruna, Chiara, Renata e Guido per il dolore che li ha colpiti con la scomparsa di

Laura

Francesco De Vito piange la scomparsa della professoressa

Laura Ingrao

sua indimenticabile insegnante, e abbraccia con affetto il marito Pietro insieme ai figli Celeste, Bruna, Chiara, Renata, Guido e a tutti gli altri familiari.

Il Gruppo consiliare e l'Unione Regionale dei Ds piemontesi esprimono il loro cordoglio per la scomparsa dell'

on. PIERLUIGI ROMITA più volte ministro e parlamentare, dirigente dei Ds. Ricordando la straordinaria figura di antifascista e di uomo della sinistra democratica, impegnato per l'unità delle forze di progresso e del socialismo italiano, ci stringiamo addolorati ai familiari ed ai compagni che hanno condiviso il suo impegno e le sue passioni.

Torino, 24 marzo 2003

Nel quattordicesimo anniversario della scomparsa di

ANNA MARIA FORTI

nei pensieri di ogni giorno è sempre vivo il tuo ricordo. La figlia, i fratelli e i nipoti.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

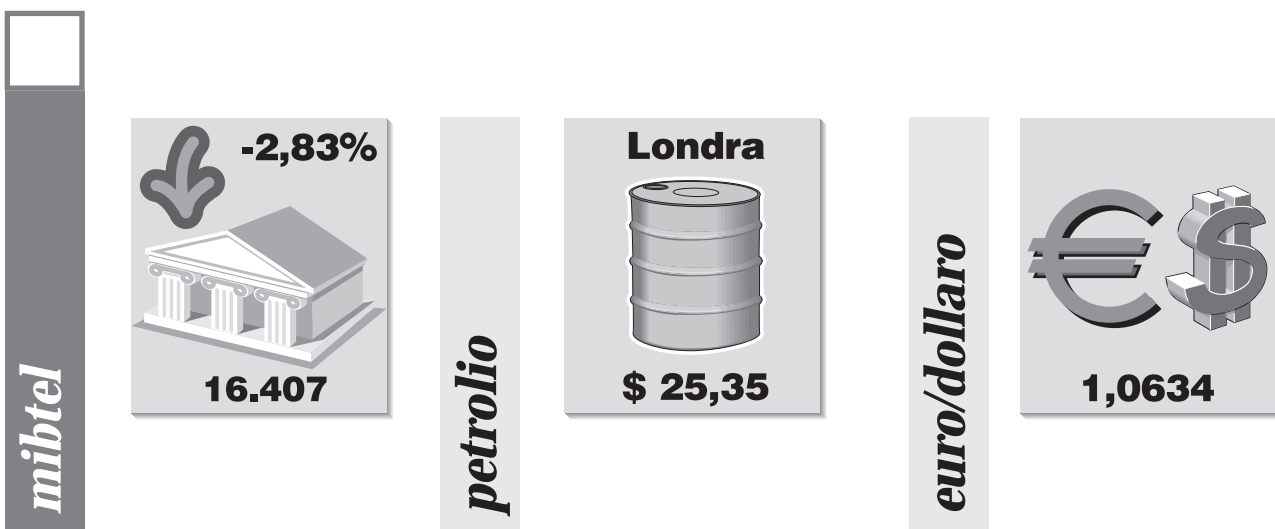
Rivolgersi a

RK (Rivista del Manifesto)

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

Sabato ore 9,00 - 12,00

IN ROSSO LA BILANCIA COMMERCIALE DELLA UE



MILANO La bilancia del commercio con l'estero di Euro-landia nel gennaio di quest'anno ha registrato un deficit di 1,5 miliardi di euro. Nel gennaio 2002 il saldo di bilancio degli scambi era stato positivo per un miliardo di euro.

Fra i singoli Paesi, i dati migliori sul commercio estero vengono dalla Germania, sia per il gennaio 2003 che per tutto il 2002, con un avanzo di 4,2 miliardi di euro (5,9 in dicembre e 117,5 in tutto il 2002). Il Regno Unito ha registrato il deficit più consistente, -3,6 miliardi in gennaio (-4,3 in dicembre e -62,8 su tutto il 2002).

Per l'Italia Eurostat segnala una sostanziale stabilità nel gennaio 2003 e dicembre 2002, con lo stesso dato di +0,8 miliardi. Nei 12 mesi del 2002 l'Italia ha registrato un surplus di 10,4 miliardi (erano 10,8 nel 2001). Se-

condo Eurostat il miglioramento dei dati della bilancia commerciale nel 2002 rispetto al 2001 (+102,7 miliardi contro +49,7 miliardi per la zona euro, +6,5 miliardi contro -42,6 miliardi nell'Ue a Quindici) è dovuto in primo luogo a una diminuzione delle importazioni (-4%), mentre le esportazioni hanno registrato una crescita, anche se minore (+1%).

Rispetto ai partner dell'Ue le maggiori riduzioni dei flussi commerciali sono state registrate nelle importazioni dagli Usa e dal Giappone (entrambe -11%) e nelle esportazioni verso la Svizzera e il Giappone (entrambe -6%). I maggiori aumenti sono stati rilevati nelle importazioni dalla Repubblica ceca e dalla Turchia (entrambe +9%) e dalle esportazioni verso la Turchia (+19%) e Cina (+13%).

Baba Mandela
Un film di Riccardo Milani
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Bandiera della pace
Oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

economia e lavoro

Guerra lunga, economia in emergenza

Revisione delle stime europee. Consumi in caduta. Le compagnie aeree chiedono aiuti

Angelo Faccinotto

MILANO Non è la marcia - trionfale e fulminea - che i mercati si erano immaginati giovedì scorso, alla scadenza dell'ultimatum americano all'Iraq. La guerra sarà lunga e difficile. Ci saranno altri morti, anche da parte alleata. E le conseguenze sull'economia - che già prima dell'intervento armato non riusciva a trovare il bandolo della ripresa - non saranno indolori. Lo dicono economisti ed analisti. Lo dicono i fatti, a cominciare dalla caduta dei consumi e dall'impennata del prezzo del petrolio.

Già sono saltate tutte le previsioni di crescita, quelle sui quali i governi hanno fatto i loro conti. «L'attività economica nell'area dell'euro - ha detto ieri Otmar Issing, capo economista della Banca centrale europea - si è indebolita a causa delle tensioni geopolitiche. Ci aspettiamo quindi, a fine anno, un tasso di crescita molto modesto». Il che, specie per l'Italia, è tutto dire. Il tasso di sviluppo, nel nostro Paese, è già pressoché pari a zero. Si dovrà correre al più presto ai ripari, se si vuol evitare di dover fare di nuovo i conti con le spaventose voragini di bilancio dello scorso anno.

Il primo settore a soffrire dell'effetto guerra è quello del trasporto aereo. La Iata, l'agenzia internazionale del trasporto aereo, prevede che il calo del traffico, già in atto, si prorogherà per tutta la stagione estiva. Anche nel caso di rapida fine del conflitto. Dall'11 settembre 2001 le compagnie hanno accumulato 30 miliardi di dollari di perdite. Per tornare ai livelli di traffico pre-attentati ci hanno messo 12-14 mesi. Ed ora si prospettano perdite per altri 10 milioni di dollari. Così, dopo le draconiane ristrutturazioni dell'anno scorso, molte compagnie tornano a parlare di tagli di organico. L'ultima in ordine di tempo - giusto ieri - è stata la Finnair, la compagnia di bandiera finlandese: ha deciso di ridurre del 10 per cento la sua forza lavoro. Finnair segue American Airlines, United Airlines e Klm che lo scorso fine settimana avevano annunciato di procedere a nuove ristrutturazioni di voli e di organico. E non ci si fermerà qui.

Ieri, a lanciare l'allarme «sulla base non di stime ma della realtà», e a prospettare nuovi sacrifici, è stato anche il numero uno della Sea, Giorgio Fossa. Il presidente della società che gestisce gli aeroporti milanesi ha affermato di prevedere un calo del traffico internazionale nell'ordine del

30-40 per cento (per numero di passeggeri). Le rotte europee subiranno una riduzione del 20 per cento. Il traffico nazionale calerà del 15 per cento. Con tutte le conseguenze del caso. Tanto che Fossa ha già chiesto, per il settore, gli ammortizzatori sociali. «Abbiamo 6.500 dipendenti, un calo del traffico previsto del 40 per cento: fate voi conti» - è la conclusione.

Col trasporto aereo, ad essere più esposto ai colpi della congiuntura internazionale è il turismo. Federberghi, per ora, resiste, ma Feder turismo e Fiavet hanno già chiesto la concessione degli ammortizzatori sociali. Mentre l'Enit reclama più investimenti. In due mesi, tra metà gennaio e metà marzo, per i timori legati allo scoppio della guerra, il settore ha subito un calo medio delle prenotazioni del 15 per cento, con disdette che, nel caso dei turisti americani e del turismo congressuale, hanno toccato punte del 50 per cento. Un calo che è andato ad assommarsi ad un trend già debole, che non si è mai del tutto ripreso dall'11 settembre. E a farne le spese non sono solo le mete coinvolte nel conflitto - Medio Oriente, Giordania, Kuwait - ma tutto il comparto. Mentre anche per il dopo guerra le cose non si prospettano ro-

Agenti e operatori ieri alla Borsa di Chicago



see, e non solo in Italia, se è vero che - come sostiene un sondaggio condotto in questi giorni in Germania - il 41 per cento dei tedeschi teme atti terroristici durante il periodo delle vacanze estive.

A sintetizzare la gravità della situazione è proprio un gruppo tedesco, il Tui, numero uno al mondo per quel che riguarda i viaggi. Per far fronte al calo della domanda ha più che triplicato il taglio alle spese previste nel suo bilancio 2003. E per il 2004 ha programmato altri 100 milioni di tagli aggiuntivi.

Intanto, secondo gli istituti di rilevazione specializzati, la fiducia dei cittadini continua a calare. In Italia e nel resto dei paesi dell'Unione europea, in un mese, l'indice di ottimismo degli investitori - secondo Ubs - è sceso di 10 punti. I risparmiatori considerano la guerra in Iraq come la più seria minaccia per i mercati finanziari. Per il 73 per cento è destinata a produrre un impatto negativo. Solo per il 13 per cento porterà effetti positivi. Conseguenza, il 43 per cento ha espresso la volontà di cambiare in via permanente l'importo degli investimenti in titoli. In prospettiva, per l'andamento dell'economia si tratta di un colpo supplementare.

Borse a picco, petrolio su

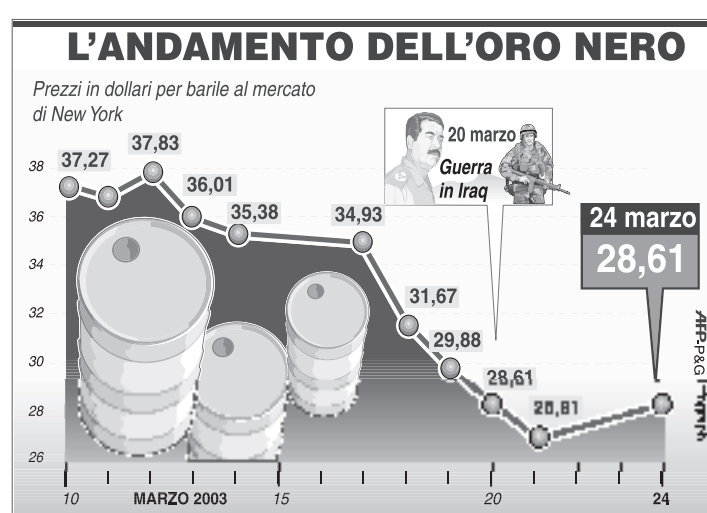
L'illusione del blitz vincente svanisce, bruciati 190 miliardi

Marco Ventimiglia

MILANO Chi non ama le Borse, e tutto quello che ci gira intorno, ieri avrà rafforzato i suoi sentimenti. Ma per chi ha dei soldi investiti a Piazza Affari si è trattato soltanto di un lunedì difficile da dimenticare, con la poco confortante prospettiva di vivere altre giornate analoghe. A provocare la brusca frenata dei mercati, così come la vistosa accelerazione dei giorni precedenti, è stata naturalmente la guerra, al momento il terribile motore della finanza oltre che della politica internazionale.

E dopo un'euforia che appare ora eccessiva, se non addirittura insensata, ieri le piazze finanziarie hanno "scoperto" che no, non sta scritto da nessuna parte che il conflitto nel Golfo Persico sarà rapido e relativamente poco cruento. Anzi, dopo la brutta domenica con le immagini dei prigionieri Usa che hanno fatto il giro del mondo, a Wall Street e in Europa si è cominciato a fare i conti con lo scenario di una guerra lunga che spiederebbe inevitabilmente le economie occidentali in recessione.

Il risultato della seduta di Borsa nel Vecchio continente è stato disastroso. Se Londra ha lasciato sul campo il 3,05%, ben peggio è andata a Parigi e Francoforte con ribassi addirittura superiori ai cinque punti percentuali, rispettivamente



-5,67% e -5,56%. Perdite diffuse anche sulle altre piazze: Madrid -4,04%, Amsterdam -6,38%, Stoccolma -2,79% e Zurigo -5,00%. In un giorno, nei listini europei sono stati bruciati 186 miliardi di euro di capitalizzazione.

Quanto a Milano, ha tutto sommato limitato i danni, ma solo a paragone con le altre Borse europee. Il Mibtel ha perso il 2,83%, a 16.420 punti e il Mib30 il 3,05%, a 22.475 punti. Gli scambi sono stati pari a 2.215 milioni di euro. Nel comparto energia in calo Eni che ha perso il 3,60%. Enel che è arretrata dell'1,78%. Saipem, che ha reso noto i risultati 2002 con un utile

netto in crescita, ha ugualmente perso il 2,61%.

Ma i ribassi hanno ovviamente riguardato tutto il listino. Nonostante la cessione di Toro a De Agostini e le attese per la dismissione di Fiat Avio il titolo del Lingotto ha perso il 4,71% a 5,78 euro. «Il mercato aspetta i dettagli dell'aumento di capitale - commentano molti analisti - che ci si attende verrà lanciato a brevissimo».

Pioggia di vendite sulle telecomunicazioni dopo l'annuncio del maxi aumento di capitale varato da France Telecom. A Piazza Affari i titoli di Marco Tronchetti Provera hanno contenuto le perdite con Te-

lecom in ribasso dell'1,47% a 6,22 euro e Olivetti dello 0,91% a 0,93 euro. Chi ha sofferto di più è stata Tim (-3,50% a 3,97 euro). Pesanti anche i media con L'Espresso in ribasso del 2,22%, Mediaset del 4,50% e HdP del 4,32%.

Un'ondata di cessioni ha investito anche il comparto delle banche e delle assicurazioni. Capitalia ha chiuso con -4,90%, San Paolo Imi ha segnato un -4,84%, Banca Intesa -3,61%, Unicredit -3,52%, Mediobanca -2,77%. Tra gli assicurativi Generali ha perso il 2,58% a 19,61 euro, Ras l'1,49% e Fondiaria Sai lo 0,84%. Tra i tecnologici Stm ha lasciato sul terreno il 4,68% e

collocamenti

Meta riduce l'offerta di azioni

MILANO Meta, la «multitility» del Comune di Modena, non collocherà integralmente sul mercato le azioni dell'offerta globale.

Lo rende noto la società modenese, annunciando che assegnerà 32.967.500 azioni contro le previste 43,7 milioni previste inizialmente come quantitativo massimo dell'opvs. Saranno pertanto assegnate 11,7 milioni di azioni rivenienti dall'aumento di

capitale di Meta, 20,2 milioni poste in vendita da soci venditori e 1 milione oggetto di «over allotment».

Il prezzo dell'offerta è stato fissato a 1,95 euro per azione e l'avvio delle negoziazioni del titolo sul listino è previsto il prossimo 28 marzo.

Il controvalore del lotto minimo, pari a 1.500 azioni ordinarie, risulta pari a 2.925 euro, il controvalore del lotto minimo di adesione maggiorato (10 lotti pari a 15.000 azioni) è di 29.250 euro.

Il ricavato stimato derivante dall'aumento di capitale al servizio dell'offerta globale, ad esclusione della «greenshoe», calcolato sulla base del prezzo di offerta, al netto delle commissioni riconosciute al consorzio per l'offerta pubblica e istituzionale, è pari a 20 milioni di euro.

Finmeccanica il 3,54%. Sul Nuovo Mercato, Tiscali ha chiuso in ribasso del 4,39% ed eBiscom ha perso il 4,31%.

L'effetto-guerra, questa volta contrario alla scorsa settimana, ha avuto naturalmente un impatto forte anche sul mercato del greggio. I prezzi petroliferi sono tornati ieri a salire. A New York il prezzo del greggio con consegna maggio è aumentato fino a 27,98 dollari al barile, cioè del 4% rispetto ai valori di venerdì scorso. Prima di questa fiammata, i prezzi erano scesi peraltro del 30% rispetto al record da 12 anni a questa parte di 39,99 dollari, toccato il 27 febbraio. Analogo co-

pione a Londra, dove il Brent ha un prezzo di 25,52 dollari al barile all'International Petroleum Exchange, il 4,8% in più.

Alla situazione bellica si sono aggiunte anche le preoccupazioni per la difficile situazione interna della Nigeria, che è in ordine di grandezza il quarto Paese maggiormente esportatore di petrolio negli Stati Uniti. Infatti, gruppi come Royal Dutch/Shell, ChevronTexaco e Total Fina Elf hanno ridotto la produzione nigeriana di 817.500 barili al giorno, ossia l'equivalente del 37% della produzione complessiva del Paese, in base ai dati relativi a febbraio.

E Francoforte dà l'addio al Nuovo Mercato

FRANCOFORTE La borsa di Francoforte ha dato l'addio al Neuer Markt, il Nuovo Mercato. La riforma annunciata a settembre del 2002 è entrata infatti in vigore. E quello che un tempo era il listino hi-tech più importante d'Europa è uscito definitivamente di scena.

Dalle luci della ribalta, e ancor più dal favore dei risparmiatori, in realtà, il Neuer Markt aveva preso congedo da almeno un paio d'anni, travolto dallo scoppio della bolla speculativa che ha polverizzato le quotazioni stratosferiche delle oltre 300 start-up che vi avevano esordito a partire dal 1996. Dal 10 marzo del 2000, giorno in cui la capitalizzazione complessiva del Neuer Markt aveva raggiunto il picco di 234 miliardi di euro (con 229 società quotate), sono stati bruciati oltre 200 miliardi di euro di valore di borsa. L'indice generale è crollato da 8.546 agli attuali 338 punti, lasciando sul tappeto oltre il 96% del suo valore. Le società quotate, che a fine 2000 erano arrivate a 339, si sono ridotte a poco più di 200, falcidiate da una serie impressionante di scandali finanziari. Questo ha finito per conferire al listino, negli ultimi tempi, un'immagine negativa tale da rischiare di compromettere la credibilità dell'intera borsa tedesca.

Il governo italiano ha bloccato il pacchetto fiscale con un ricatto, il suo comportamento oscilla tra la schizofrenia e il comico

«Così Tremonti ci allontana dall'Europa»

Visco: il ministro vede l'Unione come un fastidio, la sua politica è il condono per le quote latte

Bianca Di Giovanni

ROMA Un comportamento a volte schizofrenico altre volte provinciale. È lo «stile» italiano a Bruxelles inaugurato dal governo Berlusconi e ultimamente interpretato in modo ineccepibile da Giulio Tremonti. Il titolare dell'economia ha «stoppato» per due volte l'accordo sul fisco: e se ne vanta. Per tutelare l'interesse nazionale, sostiene il ministro. Ma a guardar bene cosa davvero è stato fermato, si capisce che l'interesse in gioco è tutt'altro: tutelare i redditi da capitale. E non è finita. «Si continua ad assistere a reiterate frizioni con Solbes sui conti - dichiara Vincenzo Visco - E a Roma si continua a vedere l'Europa come un fastidio, come qualcuno che vuole imporre ordine». Secondo l'ex ministro del Tesoro l'esito di questo percorso può essere assai pericoloso. «Se il governo continua a vedere l'Europa con fastidio - dichiara - e se il mercato unico non va avanti, è chiaro che la moneta unica diventa una camicia di forza. Non escludo che alla fine si arrivi ad uscire».

Cosa è successo esattamente sul fisco?

«La cosa è abbastanza singolare. C'è stata una grande battaglia "tremontesca" in nome degli interessi nazionali. Tali interessi - secondo il ministro - consistevano nella difesa degli sgravi sul gasolio per gli autotrasportatori. Un argomento fiscale su cui, non a caso si è trovato un accordo, che tra l'altro non è particolarmente vantaggioso. Di fatto è una proroga, una soluzione normale che si trovano in questi casi, anche se Tremonti ha cantato vittoria».

È il tema quote latte?

«Quest'altra richiesta è del tutto stravagante: non è materia di Ecofin

ed è chiaramente provocatoria nei confronti della Commissione, a cui in sostanza si chiedeva l'avallo di un condono esteso alle quote latte. Una richiesta del tutto priva di senso, che ha portato la posizione italiana fino a mettere il veto sulla cosa più importante, che sta lì incardinata da più di 10 anni: cosa fare dei capitali in Europa. Con una serie di incongruenze anche comiche».

Comiche?

«Sì perché la questione si è spostata a livello di capi di governo e Berlusconi ha messo il veto al pacchetto fiscale, sempre con questo improbabile e provinciale link con le quote latte. E subito dopo ha criticato la Francia per la minaccia di veto all'Onu. Dimenticandosi che Chirac non l'ha utilizzato, lui sì. Schizofrenia totale, imbroglione, il premier sembra convinto che la gente non capisca le cose. Senza contare che la guerra è un po' più importante delle quote latte».



Vincenzo Visco

Agf

Esponenti della maggioranza sostengono che tutti i Paesi usano questi metodi.

«In passato cose del genere sono anche avvenute, in maniera un po' meno sbarrata. Comunque queste sono cose che si fanno a livello di diplomazia. In ogni caso non si capisce perché l'Italia ha scelto proprio il pacchetto fiscale per esercitare questo ricatto trasversale».

Lei ha un'ipotesi al riguardo?

«L'ipotesi è ovvia: Tremonti non vuole il pacchetto fiscale per altri motivi. Il ministro dichiara che non è d'accordo sul "pacchetto" perché la Svizzera non viene obbligata ad abolire il segreto bancario, dimenticando che la Confederazione ha proposto un'aliquota sulla ritenuta alla fonte sui redditi da capitale del 35%. Il che significa che era pronta ad imporre l'aliquota più alta che oggi c'è in Europa. È chiaro che questo non piace a Tremonti,

che ha l'aliquota più bassa ed ha intenzione di trasformare l'Italia in un paradiso fiscale. Se l'accordo passasse lui dovrebbe alzare l'aliquota, che invece vuole abbassare (oggi ci sono due aliquote: 27 e 12,5%, ndr). L'impressione è questa, anche perché Tremonti è l'ultimo che può parlare di segreto bancario. A parole lo critica dicendo che è un fatto medievale, ma poi quando si tratta dei suoi condoni inserisce un segreto fiscale invalicabile non solo sul rientro dei capitali, ma anche sulle dichiarazioni dei redditi. Più in generale sull'Europa il governo attuale non capisce che l'Unione ha esattamente il problema contrario. Se si vuole far funzionare il mercato unico bisogna non solo avere processi di decisione rapidi, e quindi eliminare il voto unanime e il veto, ma anche armonizzare il più rapidamente possibile tutta una serie di normative che ci sono in giro per l'Europa, altrimenti il mercato unico non

funziona. In più, non si può legare l'interesse nazionale né agli autotrasportatori, né alle quote latte: questi sono aspetti marginali rispetto a decisioni strategiche».

Con l'Europa c'è anche l'attrito con Mario Monti sul salva-calcio.

«Monti esercita il suo ruolo con grande indipendenza, così come ha fatto anche con l'Ulivo. Il fatto è che il governo continua ad ignorare tutte le normative comunitarie, come si vede chiaramente dal decreto salva-calcio. Si violano le direttive sui bilanci delle società, concedendo una deroga e dimenticando che alcune di queste società sono quotate. Inoltre, come ho già detto in Parlamento, c'è un profilo di aiuti di Stato di tipo tributario, visto che le perdite vengono "spalmate" su 10 anni. Resta poi la domanda: perché le società di calcio si e le altre no? Vedremo come va a finire».

L'Irpef diventa Ire e avrà due sole aliquote, al 23 e al 33%. In settimana il voto definitivo. Lapadula (Cgil): «Ci costerà 21 miliardi di euro»

Fisco, la maggioranza blinda il regalo ai ricchi

ROMA La maggioranza blinda la delega fiscale alla Camera, evitando la quarta lettura in Senato. Il testo che prevede tra l'altro due sole aliquote Irpef (che si chiamerà Ire) al 23 e 33%, si prepara ad essere varato questa settimana, probabilmente già domani. Ma la partita fisco non è affatto chiusa. Il relatore del provvedimento-Vittorio Emanuele Falsitta ha rinunciato a presentare in Aula l'emendamento annunciato alla vigilia del voto sugli sgravi alle imprese che investono in ricerca, ma in cambio ha ottenuto che la proposta sarà inserita in un disegno di legge che sarà presentato la prossima settimana. In Aula, poi, lo stesso esponente di Forza Italia non rinuncia a sottolineare il problema della progressività, non assicurata dal sistema di deduzioni previste dal

testo. «In teoria anche una struttura a due aliquote potrebbe garantire la progressività - dichiara Beniamino Lapadula (Cgil) - Ma con aliquote al 23 e al 33% ciò costerebbe quasi il doppio di quanto previsto nella relazione tecnica al provvedimento. Questo Falsitta lo sa molto bene e perciò è preoccupato».

L'opposizione in Aula ieri non ha mancato di rilevare i passaggi critici dell'intervento di Falsitta ed ha ribadito che la riforma non è a favore dei redditi più bassi.

La riforma fiscale «costerà circa 21 miliardi di euro e, come abbiamo detto più volte, la gran parte degli sgravi andrà a favore dei redditi più elevati, mentre a favore dei redditi più bassi è la manovra realizzata quest'anno con la finanziaria - ha detto l'ex ministro Vincen-

zo Visco - Chi guadagna sono gli imprenditori, i liberi professionisti, i dirigenti, i lavoratori autonomi, coloro che risiedono nel nord Italia, coloro che hanno un solo reddito ed i laureati e diplomati. Invece, perdono gli operai, gli impiegati, i disoccupati, i pensionati, i residenti al sud, le famiglie con due o tre figli e coloro che hanno un titolo di studio di licenza elementare o media». Mario Lettieri ha ricordato che la Margherita ha ripresentato l'emendamento per incrementare le deduzioni in misura proporzionale al numero dei familiari a carico. «Mi auguro - ha detto Lettieri - che nella maggioranza vi sia un ripensamento sui problemi delle famiglie con diversi figli».

b. di g.

Domani l'incontro Fondazioni-Tesoro

MILANO Si svolgerà domani a Roma l'incontro tra il presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti e il direttore generale del Tesoro, Domenico Siniscalco. Probabile anche la partecipazione del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. L'incontro dovrebbe servire a riaprire anche formalmente il dialogo sulla legge che regola le fondazioni. Proprio ieri Guzzetti ha auspicato «che sia sottratta l'ascia di guerra e che questa situazione possa essere risolta fornendo così prospettive di lavoro a medio e lungo termine». «Auspico - ha detto Guzzetti - la modifica della legge sulle Fondazioni perché adesso per noi è impossibile investire nella ricerca e nelle infrastrutture». Sul finanziamento delle grandi opere da parte delle Fondazioni, secondo Guzzetti, esiste una disponibilità degli enti a condizione però che venga garantita la loro autonomia e il mantenimento del collegamento con il territorio.

in edicola

ITALY VISION®

diretta da Pasquale Marino

La nuova rivista d'informazione culturale sull'arte, archeologia e storia per meglio conoscere la nostra Italia!

in edicola il n. 2 di 240 pagine a colori - € 3,50

su questo numero

- Le navi romane ad Olbia
- L'architettura del Rinascimento e la geometria dei simboli
- La Certosa di S. Martino a Napoli
- Aosta: dalla preistoria alla fondazione della colonia romana di Augusta Praetoria
- Le case romane sul Celio
- Farfa: da piccola abbazia a grande potenza
- Le terme e il tempo: una storia tra sacro e profano
- Un caffè salotto di Roma: l'antico Caffè Greco
- I sassi di Matera: da vergogna dell'umanità a patrimonio dell'UNESCO

ITALY VISION®

La nuova rivista bimestrale per migliorare la propria cultura, per conoscere meglio l'arte e i monumenti italiani

Abbonamento 2003, 6 numeri € 20,00 versamento con assegno bancario, non trasferibile, intestato a Edimar srl - Via Sabotino, 46 - 00195 ROMA
 Informazioni: Tel. 0637513277 - Fax 0637511442 - e-mail@italyvision.it

Prezzo / Price € 3,50

ITALY VISION®

rivista di informazione, d'arte, di archeologia, di cultura e di turismo
 Informatics, art, archaeology, culture and tourism
 diretta da / Director: Pasquale Marino

Italiano - English

si segnala - index

S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE A TORO (PG)	1
LA MADONNA DI E. TUCO A VIGEVANO (BG)	2
S. AMBROGIO DELLA COSSUA AZIONE VI TORO (PG)	3
ANE LA CASSINA DI S. AMBROGIO	4
ADVENTURER QUADRO	5
FABRICA: LA PICCOLA ABBAZIA A GRANDE POTENZA	6
ANNA: FROM SACRIL ANNO TO GREAT POWER	7
LA CITTÀ DI S. RUSSO A NAPOLI	8
THE CITIES OF SAN MARTINO IN NAPLES	9
LE "CASE ROMANE" SUL CELIO	10
THE "ROMAN HOUSES" ON THE CELIO	11
I. CASTELLO ESTENSE DI FERRARA	12
ASTR: SULLA PREISTORIA ALLA FONDAZIONE	13
DELLA COLONIA ROMANA DI AUGUSTA PRAETORIA	14
ASTR: FROM PRE-HISTORY TO THE FOUNDATION	15
OF THE ROMAN COLONY OF AUGUSTA PRAETORIA	16
LE NAVI ROMANE DI OLBIA	17
THE "ROMAN SHIPS" OF OLBIA	18
LE TERME E IL TEMPO	19
UNA STORIA TRA SACRO E PROFANO	20
THE SACRED AND THE PROFANE	21
UNA "TOUR DE PISE" A PEGERA	22
UN CAFFÈ SALOTTO DI ROMA	23
L'ANTICO CAFFÈ GRECO	24
THE HISTORIC CAFE GRECO	25
I SASSI DI MATERA: DA VERGOGNA DELL'UMANITÀ	26
A PATRIMONIO DELL'UNESCO	27
THE CASES OF ANTERA FROM "SHAW" TO	28
MANARITY TO A UNITED NATIONS MONUMENT SITE	29
ROMA	
NUOVA CITTÀ ETRUSCA	30
THE CITIES OF THE ETRUSCAN CITY	31
SPETTACOLI, MOSTRE E MANIFESTAZIONI	32
SCENES AND EXHIBITIONS	33
PAESI, PARCO DELLA CITTÀ - SCENI URBANI	34
VILLE PER FAMIGLIE - FAMILY EXTERIORS	35
PIRELLI ALLE PIRACIE E FINI STORICHE	36
ASTROLOGICAL PIRACIES, ALLAS, ENDINGS AND BEGINS	37
PIRELLI - AVVENTURA	38
PIRELLI STORICI - HISTORICAL PIRACIES	39
GALLERIE PRIVATE - PRIVATE GALLERIES	40
ARTAZIONE - ARTAZIONE	41
LE CHIESE PIÙ BELLE DI ROMA	42
THE MOST BEAUTIFUL CHURCHES OF ROME	43
EBBLIOTECHE, ACCADEMIE E UNIVERSITÀ	44
LIBRARIES, ACADEMIES AND UNIVERSITIES	45
LIBRERIA SFRAPPE - FORGIVATI/STRAFFA LIBRY	46
MERCATI, FIERE E MOSTRE	47
ALFA, OLIO E GAS CENTRALI CARATTERI	48
ASTE - AUCTIONS	49
TEATRO E CINEMA - THEATRE AND CINEMA	50
MUSEI E MUSEI - MUSEUMS AND MUSEUMS	51
INFORMAZIONI UTILI PER IL TURISTA	52
OSSELA, UN MONDO	53
PAROSSELA - PAROSSELA	54
UNO DEI PIÙ GRANDI	55
TURIST INFORMATION SERVICES	56
VENEZIA / VENICE	57
FIRENZE / FLORENCE	58
NAPOLI / NAPLES	59
ORVIETO / ORVIETO	60
SIRACUSA / SYRACUSA	61
TRIESTE / TRIESTE	62

Arte e Turismo intelligente in Italia
 The Intelligent Tourist's choice

Benzina, si paga solo in contanti

MILANO Bandite le carte di credito o i bancomat presso i distributori di carburante dal 9 all'11 aprile e dal 16 al 22 dello stesso mese, Pasqua compresa. Le Federazioni di categoria dei gestori Faib/Aisa, Fegica e Figisc/Anisa, intendono così protestare contro la pretesa del «cartello bancario» Co.Ge.Ban «di applicare ai gestori - si legge in una nota - su ogni transazione bancomat, una commissione fissa di 23 centesimi di euro per ogni rifornimento, indipendentemente dalle quantità richieste». A questa commissione, ricordano i benzinai, si aggiungono le spese bancarie e telefoniche nonché il noleggino del lettore. La sommatoria di «tali assurdi balzelli» finisce per annullare totalmente il margine di gestione. Per le carte di credito oltre a pretendere «balzelli» che arrivano fino all'1,2% sulla cifra dell'erogato, il sistema bancario pretende da ogni singolo utente anche una cifra fissa di circa 775 millesimi di euro (1.500 lire). Se non interverranno fatti nuovi, i benzinai valuteranno se dividere in massa tutti i contratti con le banche e gli enti di gestione delle carte, praticando un addebito a cifra fissa agli automobilisti o scaricare sul prezzo dei carburanti oneri che non competono ai gestori.



Il presidente della Fiat Umberto Agnelli

Duecentocinquanta milioni per l'accordata. In Borsa il titolo Fiat perde il 4,7% scendendo sotto i sei euro
Agnelli, piccolo aumento di capitale

MILANO La cessione di Toro Assicurazioni al gruppo De Agostini non ha giovato a Fiat. Nel giorno dell'atteso aumento di capitale per la Giovanni Agnelli & C., l'accordata di famiglia, il Lingotto è tornato sotto la soglia dei sei euro in Borsa (-4,71% a 5,78 euro). Quali le ragioni? Un certo peso l'ha avuto il movimento sottostante dei mercati, piegati dall'andamento insperato della crisi irachena, in parte la caduta si è inserita in un contesto di generale debolezza del comparto auto in Europa (l'indice euro stox settoriale ha chiuso in flessione del 5,1%, a Francoforte Bmw è scesa del 6,1%, Volkswagen del 4,5%look e DaimlerChrysler del 4%). Ma l'elemento più pesante è stato la freddezza con cui Standard & Poor's, una delle tre società che

monitorano il debito Fiat, ha accolto la cessione della compagnia di assicurazioni per 2,4 miliardi. Per Standard & Poor's la vendita di Toro a De Agostini (che costringerà oggi le banche creditrici a fare il punto sullo stato di avanzamento del piano di risanamento), infatti, «non avrà alcun effetto sui rating o sulla valutazione» del gruppo. Virginie Casin, analista dell'agenzia, ha spiegato che questa operazione era stata già considerata da S&P's prima della decisione del 5 marzo scorso di declassare il rating di Fiat. Casin aggiunge che la società «continuerà a monitorare il successo di Fiat nell'effettuare le vendite delle sue attività e le impegnative misure di ristrutturazione interne». Ieri, comunque, è stato anche il giorno dell'aumento di capitale per

l'accordata al vertice della catena di controllo delle società del gruppo, la Giovanni Agnelli & C., che ha approvato un aumento a pagamento del capitale sociale da 166,7 milioni di euro e l'emissione di un prestito obbligazionario convertendo da 83,3 milioni, per un totale complessivo di 250 milioni di euro. «La sottoscrizione delle nuove azioni e obbligazioni - ha precisato una nota della società, che è presieduta da Umberto Agnelli - sarà completata nel corso del prossimo mese di aprile». L'aumento di capitale è stato approvato all'unanimità, così come le modifiche statutarie che prevedono il venir meno dei poteri straordinari che erano stati assegnati a Giovanni Agnelli, in quanto fondatore e primo presidente dell'accordata,

nel caso di votazioni. I poteri del presidente sono ora uguali a quelli in vigore in qualsiasi società. L'assemblea, cui hanno partecipato fra gli altri le sorelle di Umberto Agnelli, Susanna e Maria Sole, i soci comandatari (oltre al presidente Agnelli, John Elkann, Gianluigi Gabetti, Gabriele Galateri e Alessandro Nasi), Lapo Elkann e il segretario Franco Grande Stevens, è durata circa un'ora. Umberto Agnelli ha spiegato che il rafforzamento patrimoniale dell'accordata è stato deciso nell'eventualità di dover sostenere finanziariamente Fiat SpA. Il contributo della famiglia dunque non mancherà, anche perché, secondo fonti vicine all'accordata, si va verso un'adesione praticamente totalitaria alla ricapitalizzazione. **ro.ro.**

Monte Paschi, terremoto al vertice

Dopo il caso «My Way» domani si dimette il direttore generale De Bustis

Bianca Di Giovanni

ROMA Terremoto ai piani alti del Monte de' Paschi. Il direttore generale Vincenzo De Bustis avrebbe già scritto le sue dimissioni: le presenterà domani al consiglio d'amministrazione convocato per l'approvazione dei conti 2002. La scossa è arrivata dopo la trasmissione «Mi manda Rai 3» che ha sollevato il caso dei contratti «My Way» contestati dalle associazioni dei consumatori. Ci sarebbero anche altre ragioni (di strategia e di business) per il divorzio tra il manager - «sbarcato» a Siena nel 1999 - ed i vertici della banca. Ma certamente la questione «My Way» ha fatto da potente detonatore. Ieri cinque organizzazioni sindacali senesi del settore bancario hanno chiesto con un volantino le dimissioni del consiglio di amministrazione della Banca e di De Bustis. I contratti «incriminati» prevedono l'accensione di un mutuo che dovrebbe servire a finanziare il piano di previdenza integrativa, ma secondo le organizzazioni dei consumatori i rendimenti del piano di investimento non consentivano il pagamento del prestito causando perdite ai risparmiatori. Secondo fonti bancarie riportate da agenzie di stampa ci sarebbero già 450 cause in corso, ma il numero dei contratti a rischio di cancellazione sarebbe molto più alto: 96.000 su di un totale di 240.000. Le organizzazioni sindacali lamentano il danno di immagine, ma anche il danno economico potenziale che potrebbe derivare dalle cause. Bocche cucite a Palazzo Salimbeni: nessun commento alle voci che si sono rincorse per tutta la giornata nelle mura senesi. In serata solo un comunicato «tecnico»: è stata formalizzata la cessione del 79% della Cassa di risparmio di Prato. «Banca Monte de' Paschi di Siena ha ceduto - si legge in una nota - in esecuzione di un contratto di vendita sottoscritto lo scorso 24 dicembre, 1.580.000 azioni della controllata cassa pratese alla Banca popolare di Vicenza». L'operazione va entrare nelle casse del gruppo senese oltre 411 milioni di euro in contanti. Il «caso De Bustis» scoppia nel bel mezzo della partita Generali - a cui Mps ha aderito a fianco delle banche - e in un momento cruciale del riassetto azionario

del gruppo bancario. Solo una ventina di giorni fa l'assemblea degli azionisti ha approvato l'incorporazione della Banca Toscana e della Banca Agricola Mantovana. Obiettivo dell'operazione la riduzione della quota di controllo della banca ancora in mano alla Fondazione. Ad incorporazione terminata l'ente presieduto da

Giuseppe Mussari scenderebbe al 58,57% della banca dagli attuali 67%. Ma il cammino «a ritroso» della Fondazione in questo caso sarebbe ancora a metà strada. L'intenzione dichiarata dallo stesso Mussari, infatti, è quella di scendere sotto il 50%. Come? Sul tema sono circolate diverse ipotesi negli ambienti finanziari:

dalla cessione di quote a soci industriali «amici» a quella della costituzione di una sgr (società di gestione), come prevede tra l'altro il nuovo regolamento sulle Fondazioni varato da Tremonti. Ma forse nessuna delle due ipotesi più gettonate dai rumors sarà seguita. Assai più probabile, infatti, che la Fondazione si appresti a

trasformare una parte di azioni ordinarie in privilegiate, riducendo così la sua quota. Si saprà tutto entro il 26 aprile, data fissata dall'assemblea per il rinnovo dei vertici della banca, con la nomina del nuovo consiglio d'amministrazione composto da 16 membri: 8 espressi dalla Fondazione e altrettanti dagli azionisti.



Lazio

Decisa la ricapitalizzazione ma non ci sono compratori

MILANO L'assemblea della Lazio ha approvato ieri l'aumento di capitale fino a 110 milioni di euro necessario per il salvataggio del club. Se il primo passo per allontanare l'ombra del fallimento è stato fatto, la strada verso il risanamento si prefigura però difficile: al momento, infatti, nessun potenziale acquirente si è fatto avanti per comprare la società. «Posso solo dire - ha affermato l'amministratore delegato Luca Baraldi - che non andremo a trattare con chiunque, ma solo con chi ha intenzioni serie ed importanti». Il termine ultimo per la sottoscrizione delle opzioni è stato fissato al 30 settembre prossimo, ma non è ancora stato stabilito il sovrapprezzo per i titoli di nuova emissione. La determinazione, sulla quale è sorta polemica tra le banche e Cragnotti, che ancora rimane azionista di maggioranza della società, sarà fatta dal consiglio d'amministrazione in base a quattro parametri: il patrimonio netto al 31 gennaio scorso, il valore delle azioni in borsa in prossimità della scadenza dei termini per la sottoscrizione delle opzioni, le eventuali offerte d'acquisto ricevute e la valutazione che darà l'istituto finanziario capofila del consorzio per il collocamento dell'aumento. Altra questione aperta, visto che il consorzio bancario che dovrà portare a termine il collocamento sul mercato dell'aumento di capitale ancora non c'è: «Ad oggi - ha precisato Baraldi - nessuna banca ha accolto le nostre richieste, né Capitalia, né altri».

La sede storica del Monte dei Paschi a Siena
 Andrea Sabbadini

FINCANTIERI
Chiuso il 2002 con un bilancio record

Si è chiuso con un utile netto di 76,9 milioni di euro (contro i 46 milioni dell'anno precedente), il bilancio 2002 di Fincantieri. Si tratta del miglior risultato economico finora conseguito dalla società. A livello di Gruppo l'utile netto consolidato ammonta a 80,2 milioni di euro (50,1 nel bilancio 2001), il valore della produzione è pari a 2.187,8 milioni di euro (+12,2%), mentre sono stati acquisiti ordini per 1.054,5 milioni di euro, che fanno attestare il portafoglio a circa 6.000 milioni di euro.

COSTA CROCIERE
Immessi 250 milioni per ampliare la flotta

L'esercizio 2002 di Costa Crociere si è chiuso con 733,2 milioni di euro di fatturato, +3,7% sul 2001 e 134,9 milioni di utile consolidato (+9,8%). L'assemblea dei soci ha deliberato un aumento di capitale di 250 milioni finalizzato al piano di ampliamento della flotta e un dividendo di 0,23 euro per azione.

AUTOGRILL
Ritorna l'utile ma niente dividendi

Il gruppo Autogrill nel 2002 è tornato all'utile, registrando un risultato netto positivo per 7,5 milioni di euro, a fronte di una perdita di 12,9 milioni del 2001. I ricavi sono pari a 3,31 miliardi di euro, con una crescita del 1,5% sull'esercizio precedente, mentre il margine operativo lordo è di 162,8 milioni di euro, in progresso del 6,2% sull'esercizio precedente. La società non distribuirà dividendo.

Presenteranno a Federmeccanica una proposta comune. Pezzotta contrario a ipotesi di accordi ponte per il contratto

Metalmeccanici, Fim e Uilm vanno assieme

ROMA Mentre Fim e Uilm si preparano ad affrontare Federmeccanica con una posizione comune con l'intento di marciare a rapidi passi verso un contratto separato senza la Fiom, il segretario generale della Cisl Silvio Pezzotta agli imprenditori manda un messaggio: «No agli accordi ponte». Le parole pronunciate ieri da Pezzotta fanno uscire allo scoperto un'ipotesi che tra il detto e il non detto si era affacciata al tavolo per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, ovvero la possibilità di risolvere il biennio salariale o parte di esso con un accordo-ponte, in attesa che il governo porti a compimento la sua controriforma del mercato del lavoro, e che venga rinnovato il Patto sulla politica dei redditi siglato nel luglio del '93 e scaduto il mese scorso. La Cisl non ci sta, vada per un contratto separato che

putroppo non è più una novità, ma che abbia quantomeno la dignità di un contratto: al contrario un'intesa-ponte in attesa di nuove (e possibilmente peggiori regole) è troppo anche per i sindacati più dialoganti. «La Cisl vuole fare un contratto. Siamo impegnati a farlo - ha detto il segretario cislino - pertanto respingiamo l'idea che ho sentito in giro di accordi-ponte. Non la riceviamo». L'intransigenza di Pezzotta su questo punto si spiega con le richieste già moderate avanzate dalla Fim e unificate con quelle della Uilm: «Sono richieste che secondo noi stanno dentro gli accordi di luglio - ha spiegato Pezzotta -. Perché è chiaro che l'1,4% di inflazione programmata di aumento non è compatibile». Il «tetto» dell'1,4% (anzi «fino» all'1,4%) di recupero salariale è stato posto da Federmeccanica fin dalle prime battute della difficile trattativa

le richieste di Fim e Uilm sono superiori e si pongono complessivamente sotto l'inflazione reale; quella della Fiom intende invece recuperarla tutta con, in aggiunta, una quota di produttività già nel contratto nazionale. I metalmeccanici Cgil arrivano quindi alla cifra di 135 euro mensili (uguali per tutti i livelli) contro i 92 di Fim e Uilm e i 67 offerti dagli imprenditori. «Finora - ha affermato il segretario della Uilm Tonino Regazzi - Federmeccanica ha approfittato di un vantaggio: poter dare una sola risposta a Fim, Fiom e Uilm. Per questa ragione Uilm e Fim hanno deciso di far fare un passo in avanti alla trattativa e mettere insieme una proposta comune. L'obiettivo è far sì che gli imprenditori siano costretti a dare risposte molto più efficaci». E di arrivare - come Regazzi ha detto in più di un'occasione - ad un accordo en-

tro la fine della moratoria contrattuale, ovvero la fine di aprile. Imprimere un'accelerazione alla trattativa dunque, fin da giovedì prossimo quando i sindacati incontreranno nuovamente la controparte. Ma è un'accelerazione che non piace alla Unionmeccanica (che nel settore rappresenta le piccole e medie imprese) così «si rischia di pregiudicare un serio approfondimento dei temi» e non rappresenta «la strada giusta per il rinnovo», afferma l'associazione. E oggi a Bologna dirà la sua la Fiom con un'assemblea nazionale dei delegati delle imprese artigiane cui parteciperanno tra gli altri il leader Gianni Rinaldini e Carla Cantone della segreteria confederale Cgil: all'ordine del giorno il rilancio della vertenza per il contratto che dovrebbe ripartire il 31 marzo e la definizione delle vertenze regionali. **fe. m.**

COMUNE DI ARGENTA

Al sensi dell'art. 6 della Legge 25 Febbraio 1987 n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 2003 e al conto consuntivo 2001:

1 - Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti (in euro):

DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza bilancio anno 2003	Accertamenti da conto consuntivo anno 2001	DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza bilancio anno 2003	Impegni da conto consuntivo anno 2001
- Avanzo di amministrazione	0		- Disavanzo di amministrazione		
- Tributarie	9.586.466,01	7.118.493,39	- Correnti	14.983.202,59	25.827.362,26
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	2.914.063,06	5.079.031,42	- Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	5.323.448,50	1.898.053,13
(di cui dalle Regioni)	2.567.115,73	4.570.936,20			
- Extratributarie	229.401,60	413.069,48			
(di cui per proventi servizi pubblici)	4.248.488,36	14.345.597,25			
	3.642.220,88	13.785.597,25			
Totale entrate di parte corrente	16.749.017,43	26.543.122,21	Totale spese di parte corrente	20.306.651,09	27.725.415,39
- Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	34.950.257,76	17.332.406,17	- Spese di investimento	37.900.156,39	18.953.889,61
(di cui dalle Regioni)	0,00	14.802,18			
- Assunzione prestiti (di cui per anticipazioni di tesoreria)	1.427.531,41	75.557,44			
	6.507.532,29	2.428.820,66			
	3.098.741,39	0,00			
Totale entrate conto capitale	41.457.790,05	19.761.226,83	Totale spese conto capitale	37.900.156,39	18.953.889,61
			- Rimborso anticipazione di tesoreria ed altri	0,00	0,00
- Partite di giro	2.111.840,20	1.307.974,89	- Partite di giro	2.111.840,20	1.307.974,89
Totale	60.318.647,68	47.612.323,93	Totale	60.318.647,68	47.987.279,89
- Disavanzo di gestione		374.963,33	- Avanzo di gestione		
TOTALE GENERALE	60.318.647,68	47.987.279,26	TOTALE GENERALE	60.318.647,68	47.987.279,89

(la differenza tra i totali generali relativi al consuntivo 2001 e relativi agli arrotondamenti per conversione lira/euro.)

2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente (in euro):

	Amministrazione generale	Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economiche	TOTALE
Personale	2.234.359,98	271.984,62		469.862,18	159.113,27	43.962,23	3.179.342,28
Acquisto di beni e servizi	1.848.646,38	427.686,60		449.464,82	736.516,14	4.715.033,95	8.177.349,89
Interessi passivi	297.632,62	5.681,03		111.933,03	1.046.729,07	187.585,56	1.621.561,30
Investimenti diretti dall'Amministrazione	15.204.723,07	56.035,97	482.429,60	61.974,83	2.676.138,74	24.944,87	18.509.246,68
Investimenti indiretti							
TOTALE	19.585.402,05	761.387,82	482.429,60	1.093.234,86	4.622.499,22	4.941.546,60	31.486.500,16

3 - La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 2001 desunta dal consuntivo:

- avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 2001: - 739.061,48
- residui passivi preesistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 2000: 0
- avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 2001: - 739.061,48
- ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elencazione allegata al conto consuntivo dell'anno 2001: -

4 - Le principali entrate e spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti:

- Entrate correnti: - 1.224,71
- Spese correnti di cui: - 1.191,68
- Tributarie: - 328,45
- Personale: - 199,71
- Contributi e trasferimenti: - 234,35
- Acquisto beni e servizi: - 604,09
- Altre entrate correnti: - 661,91
- Altre spese correnti: - 487,88

IL SINDACO: Andrea Ricci
 IL RESPONSABILE DEL SERVIZIO FINANZIARIO: Traversini dott.ssa Patrizia

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including the Dollar, Yen, Sterline, and others.

BOT

Table of bond yields for different maturities: 3 months, 6 months, 12 months, and 20 years.

Borsa

Dopo una settimana al rialzo sulla speranza di un intervento militare lampo, le difficoltà delle truppe alleate nell'avanzare in Iraq ha gelato Wall Street e i mercati europei, con Piazza Affari che ha chiuso in netto calo, pur registrando il risultato meno penalizzante fra le borse europee. Il Mibtel ha archiviato la seduta in flessione del 2,83%, a 16.407 punti. Hanno ceduto tutti i settori, ma a soffrire sono state soprattutto le Fiat: nonostante la cessione della Toro, S&P ha comunicato che la vendita non avrà effetto sul rating né sull'outlook della società. Male anche gli energetici, che hanno registrato lo scivolone delle Eni, e i bancari. Giù i tecnologici, con il Numtel finale a 1.131 (-3,25%).

Nel 2002 si è attestato a 5,3 milioni (+242%) dopo accantonamenti per oltre 15 milioni

Unipol Banca triplica l'utile netto

MILANO L'esercizio 2002 di Unipol Banca (Gruppo Unipol) si è chiuso con un utile netto di 5,3 milioni di euro (+242%), oltre tre volte superiore al risultato dell'anno precedente, dopo avere effettuato ammortamenti e accantonamenti per 15,6 milioni di euro. Il Consiglio proporrà all'Assemblea, convocata per il 28 aprile, di destinare l'intero utile a riserve patrimoniali. Rispetto all'esercizio 2001, il margine finanziario è cresciuto del 24,8%, portandosi a 37,4 milioni di euro. Il margine di intermediazione è aumentato del 50,8% a 83,7 milioni di euro. I costi operativi sono cresciuti del 49% rispetto all'esercizio precedente. Pesano su questa voce oltre 10 milioni di ammortamenti spesi nel corso del 2002, posti a copertura degli investimenti effettuati per lo sviluppo dell'Istituto. La raccolta complessiva è passata



Giovanni Consorte

da 7 a 9,2 miliardi di euro: la raccolta diretta è cresciuta del 99% raggiungendo i 2.228 milioni di euro, mentre la raccolta indiretta si è attestata a 6.979 milioni di euro con un incremento dell'11,2% sul 2001. In particolare il patrimonio di risparmio gestito, pari a circa un miliardo di euro, che rappresenta oltre il 14% dell'intera raccolta indiretta, è cresciuto del 95% rispetto al 31 dicembre 2001. L'incidenza delle sofferenze nette sui crediti alla clientela è passata dallo 0,76% del 2001 allo 0,60% del 2002. Al 31 dicembre 2002 la rete distributiva di Unipol Banca si articolava in 173 sportelli (erano 95 alla fine dell'anno precedente e nel corso dell'esercizio 2002 sono stati acquisiti 60 sportelli dal Gruppo Capitalia), 57 negozi finanziari e 408 promotori finanziari. Al 1° gennaio 2003 i dipendenti dell'Istituto erano 1.133, in forte crescita rispetto ai 665 del 31 dicembre 2001.

Mondadori, in calo periodici e pubblicità Agli azionisti un dividendo di 0,25 euro

MILANO Il gruppo Mondadori ha chiuso il 2002 con un utile netto consolidato di 81,1 milioni di euro, in crescita del 9,7% rispetto al 2001. Agli azionisti verrà distribuito un dividendo di 0,25 euro per le azioni ordinarie e di 0,2552 euro per le azioni di risparmio, contro gli 0,22 euro dell'esercizio precedente. Mondadori ha realizzato nel 2002 un fatturato di gruppo di 1,458 miliardi di euro, in calo del 6,3% (-2,4% a livello omogeneo). Il margine operativo lordo ha raggiunto i 208,5 milioni (-0,5%), il risultato operativo scende del 2,3% a 172,4 milioni. La crescita dell'utile netto è dovuta alle minori imposte pagate (52,1 milioni contro 74,2 nel 2001). Quanto ai diversi settori di attività, la divisione Libri registra ricavi complessivi per 331,4 milioni, contro 327 in precedenza.

Nella divisione Periodici i ricavi consolidati sono stati pari a 782,5 milioni (-3,1%), con un -4,4% della diffusione di copie, e un -5,8% dei ricavi pubblicitari. La capogruppo registra un utile netto di 71,7 milioni, in calo rispetto agli 83 milioni del 2001, con ricavi scesi del 7% a 896,4 milioni. Il consiglio di amministrazione, presieduto da Marina Berlusconi, ha deliberato di sottoporre alla prossima assemblea il progetto di fusione della Mondadori con le controllate Mondadori.com e Mondadori Informatica. Nei primi 2 mesi del 2003 i ricavi diffusionali e le principali aree di business hanno fatto registrare una performance in linea con le previsioni, e stanno andando leggermente meglio rispetto all'anno scorso. In lieve flessione invece la raccolta pubblicitaria.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FINECOGROUP, GARIBOLDI, GEF, etc.

Table of stock market data for various companies, including MERLONI RNC, MILASS W05, MILANO ASS, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA DI CURA DI RADIOTOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 02/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BSELLA TV APV, BACAGNOLAS SPA, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CAPITALIA G3 27/11, INTIC1014 CD, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like MEDIORB 98/08 COUPON EPZ, MEDIORB 98/15 35%, etc.

FONDI

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Anno

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Anno

CAPIALE AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Anno

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Anno

OB. MISTI

Table listing various mixed asset funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Prec. In lire, Anno

ZETA BOND

Table listing Zeta Bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

BILANCIATI

Table listing various balanced funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

OB. AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

OB. AREA DOLLARO

Table listing various US dollar bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. EUROPA

Table listing various European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. SETTORIALI

Table listing various sector-specific equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

OB. AREA AVE

Table listing various European bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

OB. PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

BIL. OBBLIGAZIONARI

Table listing various balanced bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

OB. AREA EURO A MED./LUN. TERM.

Table listing various European bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

OB. INTERNAZIONALI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

AZ. AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and year.

12,20 Rai Sport Notizie Rai3
16,45 Ciclismo, Settimana Catalana Eurosport
17,10 Tennis, Master Series SportStream
17,35 Pallamano, Merano-Trieste RaiSportSat
18,00 Sportsera Rai2
19,30 +Gol Mondiali Tele+
20,00 Pattinaggio, mondiali di figura Eurosport
20,20 Sport 7 La7
20,40 Calcio, Chelsea-Arsenal CalcioStream
23,10 Record, speciale Muhammad Ali Rete4



Forze speciali in campo, poi il Vasco da Gama è campione carioca

A Rio de Janeiro, nella finale con la Fluminense, rissa tra calciatori e dirigenti. Alla fine 2-1 per il club vascaino

RIO DE JANEIRO È il Vasco da Gama il nuovo campione dello Stato di Rio de Janeiro. Domenica notte allo stadio "Maracanã" il club vascaino ha sconfitto 2-1 la Fluminense (reti di Leo Lima e Souza, e Ademilson), riportando in bacheca un titolo che mancava dal '98. Ma più che per il risultato sportivo, la finale s'è segnalata per l'enorme zuffa che a fine primo tempo ha coinvolto giocatori, tecnici e terna arbitrale.

In un'atmosfera tesa già prima dell'inizio per le accuse di corruzione che hanno investito gli arbitri e l'ambiente calcistico carioca in generale, la partita è cominciata all'insegna di falli violenti (alla fine se ne sono contati 78) e

litigi. Uno di questi, al 40', fra Marcelinho Carioca e Marcao (poi entrambi espulsi), ha dato il via alla rissa. A quel punto è entrato in campo il tecnico del Vasco Antonio Lopes, coordinatore della Selecao e del ct Scolari all'ultimo Mondiale, che ha scagliato il pallone contro un giocatore della Fluminense che si trovava infortunato a terra, mentre Marcelinho ha tentato di aggredire uno dei collaboratori dell'arbitro Yarak. Subito dopo dalle due panchine si sono alzati praticamente tutti, e per almeno 10 minuti è successo il finimondo. Una rissa a cui ha preso parte anche il presidente del Vasco Eurico Miranda, ma anche cameraman e reporter. Mentre i 77.590

spettatori del "Maracanã" rimanevano sugli spalti e si limitavano ad inveire (a parte qualche tafferuglio).

Alla fine l'ordine è stato ristabilito, molto a fatica, dal comando delle forze speciali di polizia di Rio, che è dovuto arrivare addirittura con un intero battaglione di agenti. E così il secondo tempo s'è potuto disputare in condizioni minime di sicurezza.

Nonostante sia stato tra gli iniziatori della rissa, a fine partita Marcelinho è tornato in campo per celebrare il titolo carioca agitando una striscione con la scritta «Gesù, questa vittoria è tua», dopo essersi messo in testa una bandana con la scritta «Gesù, ti amo».

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Bandiera della pace

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

lo sport

Cavalli in pista, carri armati intorno

Galoppo, a Dubai la World Cup: rinunciano i fantini angloamericani, in gara purosangue yankee

Mino Bora

Niente Coppa, siamo inglesi. Guerra o non guerra, a 1000 km dall'Iraq, nell'ippodromo da mille e una notte di Nad Al Sheba (sorto, con tanto di nove piscine per cavalli, tra le dune del deserto), sabato si disputerà l'ottava edizione della Dubai World Cup, la corsa di galoppo più ricca del mondo dall'alto dei suoi 6 milioni di montepremi. Ci saranno i cavalli degli sceicchi, i nipponici, un australiano e persino una campionessa indiana. Ma non saranno al via i purosangue di scuderia inglese. Non si sono fidati. A 1000 chilometri la guerra impazza e vacci a credere a queste bombe intelligenti che prima di tutto sono bombe e poi intelligenti... mah. E poi il popolo arabo potrebbe non accogliere con simpatia i cavalli di Sua Maestà, devono avere pensato, con un po' di coda di paglia i trainer d'oltre Manica.

E i cavalli a stelle e strisce? Quelli ci saranno, eccome. Anzi, proprio alla pari di tutti gli altri, hanno raggiunto il deserto per tempo, schivando i rischi del conflitto e del sorvolo delle zone minate. A mancare, tra gli americani, saranno invece i fantini. In particolare il fenomenale Jerry Bailey, che di Dubai Cup ne ha già vinte quattro: lui non ci sarà perché, come ha detto a chiare lettere al suo manager e a quelli dell'organizzazione della corsa, «prima di tutto a venire là ho una fida bestia e poi non mi sembra proprio il caso». Appunto. Era necessario correrla questa Coppa? O meglio, non sarebbe stato più opportuno farla almeno slittare di data?

La risposta dello sceicco Mohammed, della famiglia degli emiri Maktoum, lo stesso che ha voluto l'ippodromo da fiaba nel deserto e che ogni anno con i cavalli della scuderia Godolphin domina in lungo e largo su tutte le piste del pianeta, America e Gran Bretagna incluse, è la più americana di tutte: «the show must go on».

«Tutto è stato organizzato alla perfezione - dice fiero lo sceicco - e

per noi e il nostro popolo la Coppa rappresenta un'occasione unica». Poi le rassicurazioni del caso: «Nessun cavallo ha sorvolato i cieli iracheni per giungere fin qua e immunità e ospitalità verso i protagonisti, a due e quattro zampe, sono garantite da un servizio d'ordine perfetto e dal pacifismo nostro e dei nostri sudditi».

Infine una considerazione e un ripensamento di stampo etico: «La corsa rappresenta anche la più grande delle opportunità offerte dallo sport: musulmani e occidentali si sfidano in pista, senza armi, pronti ad applaudire e portare in trionfo il vincitore. Certo - ammette il miliardario del Dubai - fa un certo effetto pensare che a così breve distanza uomini uccidono altri uomini. Ci siamo chiesti cosa fare, non abbiamo chiuso gli occhi. Ma abbiamo deciso che la cosa migliore fosse cor-

rerla comunque, questa grande gara».

Il clou sportivo è in programma quando in Italia saranno le nove di sera. Ma il rito, che a dire il vero è già cominciato in questi giorni con gli allenamenti dei campioni, si compirà fin dalla mattinata, con le sfilate e poi con le altre 6 sfide (alcune su erba e altre, come la classicissima, sulla sabbia) che metteranno in palio altri 10 milioni di petrodollari.

Per il Dubai la Coppa non rappresenta solo un evento, è l'evento. Più di quanto lo siano i mondiali di calcio per i sudamericani e per noi italiani, più della finale del Superbowl e dell'Nba di basket per gli statunitensi. Ed è una festa per tutti gli abitanti della zona. Ma proprio questo è il punto: era il caso di festeggiare, con tutto quello che succede a portate di missili?

il campione italiano

Dettori, "sì" per contratto «Correrò per lo sceicco»

Lanfranco Dettori è il fantino di casa, quello che tutti conoscono, ovunque vada, ovunque monti, ovunque vinca. In Italia forse meno che in Inghilterra o in Giappone, per dare un'idea di quanto sia conosciuto dentro e fuori dalle piste di tutto il mondo. Ovvio che sia un beniamino anche in Dubai: è il fantino della scuderia nazionale, la Godolphin. Con i colori arabi ha vinto tutto quello che c'è da vincere in Usa, Oriente, Francia e in Gran Bretagna dove l'hanno fatto baronetto ed eletto per due volte sportivo dell'anno. Ha conquistato solo una volta la Dubai Cup, nel marzo 2000, a volte sconfitto dagli "invader" a stelle e strisce, a volte sconfitto dai secondi di scuderia. Sabato partirà ancora una volta con i favori del pronostico. sia

che scelga di montare il baio Moon Ballad sia che opti per il biondo sauro Grandera. Il rivale più pericoloso, secondo i bookmaker inglesi, è un altro cavallo di scuderia araba, Nayef, di proprietà di un altro esponente della famiglia Maktoum, Hamdam. Un'occasione per fare il bis. Ma anche una corsa molto discussa, con la guerra così vicina e sanguinosa. A differenza di tanti suoi colleghi sarà regolarmente in gara.

«Ho un contratto da onorare (5 miliardi di vecchie lire, ndr) e lo sceicco ci sarebbe rimasto malissimo se avessi rifiutato. Ma la guerra è proprio uno degli eventi per i quali sono ammesse deroghe a qualsiasi tipo di contratto. Non è questo il punto. La corsa si farebbe lo stesso e nriverei la mia



scuderia e l'evento di un richiamo importante. Lo sceicco è anche l'organizzatore della sfida».

Trova giusto correre a soli 1000 km da un Iraq martoriato dalle bombe e dai missili?

«Quello che sto vedendo in televisione è davvero impressionante. Devo anche confessare che mi ha preso anche un pizzico di paura, oltre allo sco-

mento. Credo però che l'ippica, come sport, possa lanciare un messaggio di pace e in questo senso l'adesione delle scuderie statunitensi è una bella carta. Sicuramente gli stessi organizzatori ci chiederanno di non esultare in caso di vittoria e di tenere un comportamento ospitale e corretto sotto ogni punto di vista».

Come giudica il rifiuto dell'asso

Ronaldo e Zidane un gol per la pace

Anche Ronaldo, da Madrid, segue costantemente gli sviluppi della guerra in Iraq. Così, tramite il suo sito internet fa sapere che il gol segnato l'altro giorno nel big-match della Liga contro il Deportivo La Coruna, è dedicato alla causa della pace. Prima del Fenomeno e su suo assist aveva segnato Zinedine Zidane. Secondo il Fenomeno, «la magia calcistica è quella di sempre, ma la gioia non è la stessa. Perché voglio che torni la pace nel mondo. Non è quindi il giorno ideale per spiegare gesta calcistiche, e con Zizou urlo forte: che torni la pace».

Lanfranco Dettori alza la Dubai World Cup nel marzo 2000 sotto agli occhi dello sceicco Mohamed Bin Rashed Al-Maktoum

Jerry Bailey?

«Jerry è un grande fantino. Non ho parlato con lui, ma sono pronto a scommettere che la sua scelta sarà stata ponderata e sarà stata quella di un grande uomo: da un lato avrà avuto paura, e dall'altro non avrà voluto creare imbarazzi al pubblico e agli organizzatori. Io sono italiano e vesto la giubba cara agli arabi, il fatto che gli inglesi mi adorino non rappresenta di sicuro un problema».

Dovesse farcela esulterà a modo suo, con il "salto alla Dettori"?

«Non so, non credo. Sicuramente, sia nella vittoria sia nella sconfitta, il nostro pensiero andrà anche alla gente dell'Iraq. Ai soldati, di entrambe le parti, e naturalmente ai civili».

mi. bo.

La palla è rotonda
Aldo Maria Valli
Editrice Monti
pagine 180, euro 11,00

Aldo Maria Valli non è un giornalista sportivo. È un volto noto della tv, vaticanista del Tg3. Ma è anche un appassionato di calcio e, prima ancora, un padre. Sono infatti indirizzate al figlio adolescente queste "lettere da bordo campo", riflessioni in punta di penna sullo sport che ama. A partire da una domanda, che l'autore rivolge a se stesso: «Perché, con frequenza ormai sospetta, mi trascino periodicamente in sconosciute periferie cittadine o in sperduti paesi di campagna, ovunque ci sia un rettangolo con due porte e la tua squadra sia chiamata a misurarsi con altre? Perché il girone D del campionato provinciale, categoria giovanissimi, è diventato così importante?»

La risposta ha a che fare con l'incontro tra la passione sportiva e il ruolo educativo. Certo, c'è il gusto di rivivere,

attraverso le esperienze del figlio, momenti della propria infanzia e adolescenza. Ma c'è anche l'intuizione che attraverso il calcio è possibile trasmettere qualcosa di importante, un modo di vedere il gioco e, in fondo, un modo di vivere. Insomma: il calcio come pretesto per comunicare una visione del mondo. Il calcio, infatti, non è, come dice qualcuno, "solo un gioco". Il gioco è qualcosa di terribilmente serio, perché è in grado di muovere delle passioni forti

e coinvolgenti. Passione, in base all'etimologia, è sinonimo di sofferenza. Sì, perché ogni tifoso autentico sa che il calcio gli provoca sofferenza. Ma sa anche che è un tipo di sofferenza capace di dare più sapore alla vita.

«In quanto rappresentazione - scrive Valli - il calcio è ricco di significati simbolici collegati agli elementi base dell'umana esistenza: vita e morte, amore e odio, felicità e tristezza, gioia e dolore. Assistere a una partita è un'esperienza

che ha molto in comune con l'assistere a una tragedia del teatro greco». Una partecipazione che non si limita ai novanta minuti del gioco in campo, ma che invece si dilata attraverso l'attesa e la memoria. Il campo stesso, metaforicamente parlando, è qualcosa che va ben al di là dello spazio fisico del manto erboso.

Nel libro di Valli ci sono diversi spunti polemici nei confronti di chi non ama il calcio: per esempio, quei presi-

denti di società sportive che lo gestiscono in modo economicamente avventuroso, quei medici che si fanno compiaci, quando non addirittura promotori, della triste pratica del doping, quei tifosi che ne fanno il pretesto per violenze e sfoghi razzisti, quei giornalisti televisivi che lo usano per mettere in scena scontri sguaiati. Ma se questa è la parte distruttiva, ben più estesa è quella costruttiva: l'idea che il calcio sia, prima di tutto, leggenda, favola, racconto. In una

parola: poesia. Al di là degli inutili tecnicismi che pretendono di spaccare il capello in quattro. A questo padre che ogni figlio innamorato del calcio vorrebbe avere, interessa il mito del calcio, o al massimo la cronaca come materiale di costruzione del mito.

Aldo Maria Valli non nasconde la propria fede nerazzurra. Ma il suo libro, vibrante e appassionato, trascende i colori di una maglia. Tuttavia è dall'Inter che trae le figure di tre calciatori i quali, per diverse ragioni, hanno incarnato gli ideali e i valori morali che vuole additare al figlio: Giacinto Facchetti per gli anni Sessanta, Giuseppe Bergomi per gli anni Ottanta e Javier Zanetti per l'oggi, protagonisti delle interviste che fanno da epigono al volume. Tre campioni appartenenti a epoche diverse, che però hanno qualcosa da dire ai ragazzi, perché sono stati grandi in campo ma anche fuori. Il libro, con prefazione di don Antonio Mazzi, può essere richiesto direttamente all'editore (www.padremonti.it).

Sport & Libri

La quotidiana metafora del pallone

Roberto Carnero

flash

CALCIO, QUALIFICAZIONI EURO2004
A rischio Jugoslavia-Galles
Ok per Liechtenstein-Inghilterra

I dirigenti Uefa stanno valutando con le autorità jugoslave se è il caso di far giocare Jugoslavia-Galles (qualificazioni europee-gruppo 9, lo stesso dell'Italia) del 2 aprile a Belgrado. La Federcalcio jugoslava ha sollevato motivi di sicurezza per la situazione politica del Paese, dove è in atto lo stato d'emergenza dopo l'uccisione nei giorni scorsi del primo ministro Zoran Djindjic. Liechtenstein-Inghilterra, valida per il gruppo 7, invece si giocherà regolarmente sabato prossimo nonostante possibili manifestazioni pacifiste contro gli inglesi.



Tifo violento: in manette il leader degli "Irriducibili" della Lazio

Devastazione e lesioni: arrestato con un altro ultras per gli incidenti dello scorso dicembre alla stazione di Roma

ROMA Fabrizio Toffolo, portavoce del gruppo degli ultras laziali "Irriducibili" è stato arrestato ieri dalla polizia ferroviaria del compartimento di Roma. Con lui in manette anche un altro tifoso biancoceleste, Gianluca Cavarischi. I reati contestati sono devastazione, resistenza e lesione a pubblico ufficiale. Al centro dell'indagine della Procura gli incidenti avvenuti il 15 dicembre scorso alla stazione di Roma "Termini", quando circa 300 sostenitori della Lazio diretti a Torino per il match contro la Juventus, per non pagare il biglietto, avevano sfondato il cordone di polizia che ne regolava il passaggio verso le carrozze. Negli scontri erano rimasti feriti 7 agenti e 4 dipendenti di Trenitalia. È solo l'ennesimo episodio di violenza che vede coinvolti supporter laziali. Ad ottobre quattro "Irriducibili"

erano stati arrestati per il pestaggio, a suon di spranghe, di Abdorhamane Kayi, un ragazzo marocchino salvo per miracolo dopo diversi giorni di coma (nella foto una delle mezze da baseball utilizzate per l'aggressione). Il 12 marzo 13 ultras, diversi appartenenti ancora agli "Irriducibili", altri alla "Banda de' Noantri", sono finiti dentro su mandato della magistratura di Firenze. Scontri, stavolta il 2 febbraio alla stazione di Santa Maria Novella: erano in transito, destinazione Verona per la gara contro il Chievo. Vetrine distrutte, canti di ispirazione fascista, sassaia contro gli ultras viola che stavano partendo per Lucca. Ma soprattutto l'aggressione premeditata contro la Polfer, probabilmente una "vendetta" per il modo "ruidivo" con cui 2 anni fa la polizia ferroviaria del capoluogo toscano li aveva accolti in

occasione di un'altra trasferta. Risultato: 4 agenti feriti, dei quali uno ha perso un occhio per una pietra che l'ha centrato in pieno. Aggressione premeditata, avevano riferito gli inquirenti, perché i sassi sarebbero stati raccolti già alla partenza da Roma, alla stazione Tiburtina. La domenica dopo gli arresti la Curva Nord biancoceleste ha inscenato una protesta, uno "sciopero del tifo" - durato 18 minuti - per solidarietà con gli ultras finiti in manette. Perché, questo la tesi sostenuta in tutti i siti internet del tifo, è proprio il cuore del movimento ultras che si vorrebbe intenzionalmente colpire. Cuore libero e ribelle, «antisistema», dicono. Che sia violento e in certi casi razzista, fascista e vigliacco, rimane dettaglio trascurato.

e. n.

Quell'anno che ha cancellato la Virtus

Basket, le V nere di Bologna dalla gloria alla polvere in 12 mesi: eutanasia di un mito

Salvatore Maria Righi

C'era una volta una squadra che faceva tremare il mondo dei canestri, proprio come i cugini rossoblù negli anni '60. Del Bologna di Bulgarelli e Haller resta, appunto, quel celebre distico, qualche spilla e un diffuso spleen nei meno giovani. Della Virtus Pallacanestro, se possibile, ancora meno. Quasi niente. La gloriosa V nera che insieme alla Fortitudo è da sempre "il" basket sotto a San Luca, orgoglio cittadino non meno dei tortellini, praticamente non c'è più. Da tregenda la fotografia del presente. Tredicesima in classifica, finisce adesso la stagione niente play-off. Mai successo in 19 anni, da quando esistono: per fare una proporzione, immaginate la Juve tra le pericolanti. E il calendario, sette alla fine, è un ginepraio. Ruolino da retrocessione nel 2003, 4 vinte su 11 partite. Ultima vittoria sulle strade tricolori il 2 marzo contro Livorno: soffertissimo, peraltro. Bilancio disastroso nel complesso con 17-27, tra Italia ed Europa. Dove, da padrona, è diventata spettatrice non pagante: non vince una partita di Eurolega dal 9 gennaio, quando ha rullato il Partizan peraltro materasso del gruppo C. Da allora sette sconfitte filate, e concrete possibilità di infilare un vergognoso filotto da qui alla fine della fase Top 16: chi scommette su una vittoria tra Maccabi (si gioca a Salonicco per la guerra in corso),

Tau e Benetton? Per non parlare dell'emorragia di pubblico: il Palamalguti è ridotto ad una cattedrale sconosciuta, sui dati di abbonati e paganti è calata la mannaia della censura fin da Ferragosto: come se i no-comment servissero a rimpinguare la tribuna. Eppure peraltro dalla sala stampa un cronista che in modo sacrilego faceva appunto il cronista, e non il trombettiere: senza le spalle coperte da un contratto garantito, però, parabola della dimensione morale ai tempi del Cavaliere. Insomma, un cumulo di cenere e rottami dopo 131 anni di gloriosa storia. Proprio come uno dei palazzi di Saddam, ma con la differenza che sotto le Due Torri nessuno ha dichiarato guerra a nessuno. Ha fatto tutto da sola, la corazzata che negli ultimi cinque anni ha dominato in Europa e in Italia. Dal 1998 al 2002, due scudetti, due coppe dei campioni (una Fiba e una Uleb) e due coppe Italia. L'ultimo ciclo di Messina non ha fallito una sola delle cinque finali europee disponibili. Dal Grande Slam del 2001, però, dalla 30esima squadra Nba (dove infatti voltegg-



Valerio Bianchini perplesso: disastrosa l'avventura alla guida della Virtus

giano Ginobili, Jaric e Rigauddau) ad armata brancaleone che è diventata un caso da psicoanalisi. Nello sport moderno, nelle discipline di squadra, nessuno impero si è sbriciolato così velocemente e radicalmente come quello della V nera bolognese. Ci aveva messo dodici anni per acquisire una mentalità europea ed una dimensione dominante, dalla Coppa Italia del '90 a Forlì a quella del 2001 antipasto per la Kinder pigliatutto, ci ha impiegato dodici mesi per accartocciarsi su se stessa e assestarsi sul bordo dell'abisso. Ecco la parabola, anzi la picchiata, della Virtus che divide con la Fortitudo un piatto poverissimo dopo le laute cene a Basket City. È l'unica consolazione, le vacche magre delle due cattedre cittadine. L'unico salvagente per attutire il crollo bianconero è consolarsi della recessione dell'ex capitale cestistica: piazza Azzarita piange e ovatta un po' l'eutanasia di Casalecchio. Come nei libri di mitologia, dunque, ascesa e caduta dei giganti che sono diventati dei con Ettore Messi-

na e sono tornati mortali, forse peggio, con Marco Madrigali. La storia è nota, imperscrutabili i risvolti psicologici di un annus horribilis che è arrivato dopo due stagioni olimpiche. Le ha firmate una squadra costruita per cannibalizzare chiunque, consegnate su un piatto d'argento dall'Ettore ombroso al patron della Cto. Ma la realtà non solo supera la fantasia, rimpicciolisce tutto: anche i videogiocisti che Madrigali smercia per l'Italia. Così enorme, più di qualsiasi effetto speciale da console, lo stupore per la cacciata di Messina dalla panchina. Era l'11 marzo 2002. Da lì, come una corsa verso l'autodistruzione: non l'hanno frenata decine di presunti fenomeni tesserati e poi presi a pedate. E tantomeno un santone, Boscia Tanjevic, transitato per la panchina come un visionario: si sapeva della sua provocatoria sfrontatezza, ma nessuno avrebbe mai immaginato il suo suicidio professionale all'alba dell'avventura bolognese: «Sekularac? Meglio di Danilovic». Per qualcuno lo sprofondo virtussino, da quell'11 marzo, è una nemesi per il signore bianconero. Una maledizione per quel licenziamento che sapeva di bestemmia. Dicono che soffrisse troppo la popolarità del suo mago della panchina, il presidente che sorrideva sempre e ora molto meno. E che non uscirà tanto facilmente dal pantano: vuole vendere, ma i compratori scappano via tutti, prima o poi. La Virtus non c'è più, e l'incubo costa troppo.

Al centro di tutto il presidente Madrigali contro il quale la piazza è inferocita e rassegnata

Dal licenziamento di Messina all'attuale esclusione dai play-off: una caduta libera costellata di figuracce

Il gruppo dell'Udinese festeggia la vittoria sull'Inter. Due mesi fa al Friuli era caduto il Milan



rilancio. Non ho fatto grandi cose, da quando alleno, ma neppure bruttissime. Vado avanti in tranquillità, senza volere forzare niente in alcun senso.

Ho sbagliato qualche cosa, ma in precedenza...
Quando e dove?
«Nella retrocessione in B della

L'INTERVISTA Luciano Spalletti, tecnico dell'Udinese "ammazza-grandi". «Nessuna rivincita personale»

«Ma la vera rivelazione è il Chievo»

Sampdoria ho delle responsabilità, e anche delle attenuanti. Prima avevo fatto bene a Empoli (due promozioni di fila e la salvezza in A, ndr), qualcosa di buono devo pur aver fatto anche ad Ancona e Udine la prima volta, senno la famiglia Pozzo non mi avrebbe richiamato...
In mezzo c'è stato anche l'esonero di Venezia...
«No, la responsabilità di quel fallimento non me la voglio prendere. Un allenatore ha bisogno della disponibilità della società, per lavorare e Zamparini dopo una settimana che ero lì mi voleva mandare via. S'era liberato Guidolin, dall'Udinese. Si sa com'è fatto Zamparini. Qui a Udine ci sono ragazzi che fanno bene la loro professione e io mi limito ad assecondarli».

Tra i "ragazzi" c'è anche Nestor Sensi, 37 anni...
«Ha sempre fatto vedere di essere una persona con grandi valori morali. E continua a farlo. Anzi, come tutte le persone intelligenti, migliora con il passare del tempo».
Conservare il 7° posto che qualifica per l'Intertoto sarebbe una piccola delusione?
«Mi viene da ridere, onestamente. All'inizio dell'anno non c'erano certezze, l'Udinese si è salvata in anticipo e i ragazzi si sono meritati lo stipendio, come ha detto anche il presidente Pozzo».
Sarà un caso, ma al Friuli hanno perso in un mese Milan e Inter, mentre la Juve ha vinto. Un caso o è proprio la più forte?

«Contro di noi ha fatto bene, ma neanche il Milan è andato tanto male. L'Inter ha sofferto di più perché l'Udinese è stata più brava, a parte gli ultimi 20' in cui ci siamo tirati un po' più indietro. Con la Juve ha deciso il colpo del singolo, Trezeguet».
Mentre il vostro cannoniere, Roberto Muzzi, è incappato nella peggiore stagione della sua carriera, con 3 soli gol...
«Ha fatto il suo, 5-6 assist importanti e non ha battuto i rigori. Con quelli sarebbe in doppia cifra, come sempre».
Le sue percentuali scudetto?
«Direi 40% per la Juve, 30 e 30 le altre due».
I suoi oscar?
«La squadra rivelazione per me re-

sta il Chievo. Dopo avere cambiato parecchi uomini essere ancora lassù è una bella impresa. Il giocatore più sorprendente è uno dei miei e si chiama Pizarro...».
L'Udinese riesce a gioire appieno, nonostante la guerra?
Io lo sto vivendo male. Ogni volta che accendo la televisione mi angosco. Questi momenti mi fanno capire ancora di più che tutto sommato faccio un bel lavoro e che va fatto in maniera giusta, visto appunto che è tanto bello e allora devo tentare di mantenermelo. I ragazzi sono completamente in sintonia con il mio modo di pensare e non perché lo abbia imposto. Dispiace a tutti che ancora nel mondo si debba soffrire senza avere responsabilità sulla situazione che si è venuta a creare».

il mondo prende posizione



GLOBAL
magazine
In edicola dal 26 marzo

oscar di guerra

IL MANIFESTO
«Hollywood, prendine atto: l'America sostiene Bush»: così era scritto su un cartellone vicino al teatro dell'Oscar acquistato dal sito internet, grassfire.net. Ma ogni notte lo spazio pubblicitario è stato preso di mira a colpi di vernice da chi non sta con Bush, la mattina veniva ripulito, la notte successiva era di nuovo imbrattato. Chi ha vinto? La domenica degli Oscar il cartellone era imbrattato più che mai, quelle macchie sono entrate nelle telecamere degli Oscar.



LA PREGHIERA
Il più applaudito è stato Adrien Brody, Oscar come miglior attore per *Il pianista*: «In chiunque voi crediate, che sia Dio o Allah, possa vegliare su di voi e ricevere le nostre preghiere per una fine pacifica e rapida. Il mio film sull'Olocausto mi ha reso consapevole della tristezza e della disumanizzazione che colpisce la gente a causa della guerra». *Il pianista* è tornato nella sale italiane.



LA MANIFESTAZIONE
All'esterno del Teatro Kodak, dove si è svolta la cerimonia degli Oscar, almeno tremila manifestanti hanno inscenato una protesta contro la guerra in Iraq, ma le strette misure di sicurezza hanno impedito agli attivisti di avvicinarsi. Gli agenti hanno disperso i manifestanti ed arrestato alcuni pacifisti. Dentro il teatro portavano la spilla pacifista attori come Daniel Day Lewis, Meryl Streep, Geena Davis e Richard Gere.



Baba Mandela
Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Nicole Kidman in lacrime mentre riceve il premio. In basso a destra, Michael Moore durante il suo durissimo discorso al Kodak Theatre

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Bandiera della pace

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

L'urlo arcobaleno degli Oscar

Francesca Gentile

LOS ANGELES Oscar così proprio non si erano mai visti. Con fuori i pacifisti a manifestare e dentro il regista Michael Moore che sparava a zero contro il presidente Bush. Naturalmente va detto che ha vinto *Chicago*, che hanno vinto Nicole Kidman, Adrien Brody e Roman Polanski ma si tratta di un aspetto marginale: l'eroe assoluto della serata è stato Moore, personaggio irruento e simpaticissimo che, vinto l'Oscar per il suo *Bowling a Columbine*, bellissimo documentario sulla passione degli americani per le armi, ha invitato sul palco gli altri quattro candidati della categoria e poi è andato giù pesante: «Noi non amiamo la fiction e viviamo in tempo di fiction. Viviamo in un tempo in cui ci sono state elezioni fittizie che hanno eletto un presidente fittizio. Viviamo in un tempo in cui un uomo ci manda alla guerra per fittizie ragioni. Noi siamo contro questa guerra, Mister Bush, vergognati Mister Bush!». Poi in sala stampa ha continuato: «Io esprimo opinioni, è quello che faccio con i miei film, io sono un americano e non lascio la mia cittadinanza fuori dalla porta quando entro nel teatro degli Oscar, continuo ad essere me stesso e ad esprimere opinioni. Per favore, voi cronisti, non riportate domani sul giornale che il pubblico era diviso perché cinque persone hanno fischiato». Cinque persone avranno pur fischiato ma tantissimi hanno applaudito così come in tanti hanno anche applaudito Adrien Brody, vincitore a sorpresa della statuetta per il attore protagonista (il favorito era Daniel Day Lewis). *Il pianista* del film sull'Olocausto di Roman Polanski ha parlato della guerra ed ha chiesto la pace. Lo ha fatto a tempo scaduto, dopo un lunghissimo bacio sulla bocca di una stupita Halle Berry, dopo aver ringraziato i genitori e Polanski, quando ormai la musica saliva a coprire le sue parole. Ha fatto zittire l'orchestra e ha detto: «Questo premio mi porta una grande gioia ma anche una grande tristezza perché ho ottenuto l'Oscar in un momento davvero strano. L'esperienza del *Pianista* mi ha reso cosciente di quanto sia triste e disumana la guerra e la gente in guerra. Che si creda in Dio o in Allah preghiamo perché si arrivi ad una pacifica e rapida risoluzione del conflitto». Parole contro la guerra anche da Barbra Streisand, da Chris Cooper, vincitore della statuetta per il migliore attore non protagonista per la sua interpretazione dell'eccentrico esperto



- I PREMI**
- Miglior Film**: Chicago
 - Miglior Film straniero**: Nowhere in Africa
 - Miglior Attrice protagonista**: Nicole Kidman
 - Miglior Attore protagonista**: Adrien Brody
 - Miglior Attrice non protagonista**: Catherine Zeta-Jones
 - Miglior Autore non protagonista**: Chris Cooper
 - Miglior Regia**: Roman Polanski per 'Il pianista'
 - Miglior Colonna Sonora**: Elliot Goldenthal per 'Frida'
 - Miglior Fotografia**: Era mio padre
 - Miglior Montaggio**: Chicago
 - Miglior Costumi**: Chicago
 - Miglior Canzone originale**: Eminem per 8 Mile
 - Miglior Sceneggiatura**: Chicago
 - Miglior Effetti Speciali**: Le due torri
 - Miglior Documentario**: Bowling a Columbine
 - Miglior documentario breve**: Twin Towers
 - Miglior Film Animato**: Spirited Away
 - Miglior Sonoro**: Chicago
 - Miglior Montaggio Effetti Sonori**: Le due torri
 - Miglior Sceneggiatura Originali**: Pedro Almodovar per Parla con lei
 - Miglior Sceneggiatura non originale**: Il pianista
 - Miglior corto animato**: The Chubbchubbs!
 - Miglior cortometraggio**: This Charming Man
 - Miglior trucco**: Frida

«Vergogna, presidente Bush»
Michael Moore
distrugge la ritualità
della «notte delle
stelle». Hollywood
grida la sua voglia
di pace... ah già,
ha vinto «Chicago»



di fiori de *Il ladro di orchidee*, da Diego Luna, giovan promessa latina fra i protagonisti di *Frida*, la pellica sulla vita della pittrice Frida Khalo, che vedeva Salm Hayek candidata all'Oscar per la migliore attrice e ch ha vinto due statuette (colonna sonora originale trucco): «Il bisogno di pace nel mondo non è u sogno e noi non siamo soli, se Frida fosse viva sarebb con noi, contro la guerra». Parole di pace infine d Pedro Almodovar, premiato per la migliore sceneggia tura originale per *Parla con lei*. «Dedico questo pre mio a tutte le persone che fanno sentire la loro voce i favore della pace, del rispetto dei diritti umani, del democrazia e della legalità internazionale».

Fuori dal teatro degli Oscar, gli stessi sentimen erano espressi in altro modo dai tremila manifestan relegati in Sunset Boulevard e controllati da un cordo ne di polizia altrettanto determinato. Slogan pacifist colorati, tamburi e rabbia, rabbia per il clima di repres sione che la manifestazione viveva, rabbia per il sens di impotenza per una guerra che non fa sentire orgo gliosi di essere americani e che ha portato alcuni d loro ad un gesto altamente simbolico, una bandier americana bruciata da americani. Tutto questo in un Hollywood blindata, con i cecchini sui tetti e il ciel sopra il teatro interdetto al volo. Qualche ferito e soliti arresti, normale amministrazione quando i man ganeli della polizia decidono di prendere la parola.

Nonostante questo strano clima gli Oscar riman gono comunque la più importante festa del cinema dunque ecco i vincitori e i vinti. Ha vinto, e non è un sorpresa, il musical *Chicago*, sei statuette: miglior film migliore attrice non protagonista, art director, costu mi, suono e montaggio. Ha vinto, e non è una sorpre sa, la Kidman, per la sua interpretazione di Virgin Woolf in *The Hours*. In lacrime è salita sul palco ed h elencato le ragioni per cui era importante esserci nono stante la guerra: «Perché l'arte è importante, perch crediamo in quello che facciamo e vogliamo onorar lo». Ha vinto, e questa è invece una sorpresa, *Il Pian sta*, tre statuette: migliore regista, migliore attore pro tagonista e migliore sceneggiatura non originale. L sorpresa maggiore l'ha riservata Roman Polanski, regista è lontano dagli Usa dal '78, quando era sfugg to all'arresto per una storia di sesso con una minoren ne. Alla cerimonia non poteva esserci perché gli er stato promesso l'arresto. Grandi sconfitti Scorsese e suo *Gangs of New York*, dieci candidature e zer Oscar. Per il regista è la quarta volta.

Michael Moore è ovviamente tutti noi, quando grida «shame on you, Mr. Bush»: ma dovendo commentare questi «Oscar di guerra» è giusto dire che l'edizione 2003 del premio più famoso del cinema è una sorta di macedonia un po' democristiana in cui spiccano alcune perle. I premi principali si sono sparpagliati, creando un effetto ecumenico e un po' bislacco in cui l'unico vero sconfitto è *Gangs of New York*, film peraltro piuttosto deludente rispetto alle enormi attese. Hollywood aveva di fronte a sé due vie: azzerare il dibattito politico premiando in modo massiccio *Chicago* e *The Hours*, oppure dare un segno forte di riflessione sull'America e sul mondo indirizzando i voti su pellicole più problematiche come quelle di Scorsese, di Peter Jackson (*Le due torri*) e di Roman Polanski (*Il pianista*). Ha fatto entrambe le cose, quindi non ne ha fatta nessuna credendoci fino in fondo: ma la realtà è che i membri dell'Academy non si riuniscono per assegnare i premi con un progetto spettacolare, o mediatico, o politico in mente; ma votano alla cieca, ciascuno per sé, e a volte il risultato è coerente (e premia decisamente il «film dell'anno», com'è avvenuto in tempi recenti a *Balla coi lupi*, al *Silenzio degli innocenti*, a *Schindler's List*, a *Titanic*, ad *American Beauty*), a volte no. Quest'anno, nell'assenza di un titolo sufficientemente forte da fare piazza pulita, l'effetto è a macchia di leopardo: e come tale va analizzato. *Chicago* potrebbe sembrare un vincitore di compromesso: in realtà, avendo ricevuto i voti necessari per vincere ma avendo fallito l'obiettivo in altre categorie principali (bat-

Polanski rovina la festa al musical

Alberto Crespi

tutti il regista Rob Marshall e l'attrice Renée Zellweger), è evidentemente il titolo che a molti è piaciuto di più come film, come oggetto spettacolare. I premi al montaggio (di Martin Walsh, meritatissimo!), alla scenografia, al suono e ai costumi si aggiungono a quello come migliore attrice non protagonista per Catherine Zeta-Jones (eccessivo) per sancire un apprezzamento squisitamente cinematografico. Votando *Chicago*, molti membri dell'Academy hanno premiato la tecnica. E poiché i membri dell'Academy sono gente che fa cinema (tecnici, attori, registi, scrittori, produttori), premiare la tecnica è un loro diritto. Altrettanto tecnico, se vogliamo, è il premio a Nicole Kidman in un ruolo che sembra studiato apposta per vincere. La diva australiana meritava l'Oscar sia per *Eyes Wide Shut*, sia per *Moulin Rouge*: l'ha avuto invece per un ruolo che esalta il talento mimetico e azzerà il glamour, il fascino divistico. E comunque un premio che la consacra, e che benedirà il suo già ragguardevole conto in banca: per *Moulin Rouge* ha preso 7 milioni di dollari, per *The Hours* (dove non è la sola protagonista) 7 e mezzo. Cifre destinate a salire, forse a raddoppiare, a rendere Nicole l'unica in grado di sfidare la regina Julia Roberts (che dopo l'Oscar per *Erin Brockovi-*

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo
Omara Portuondo
Eliades Ochoa
Ibrahim Ferrer

il 4° CD con l'Unità in edicola a 5,90 euro in più

ch ha preso 20 milioni di dollari per quella indescrivibile schifezza di *The Mexican*). Gli Oscar «politici» sono invece quelli vinti dal *Pianista* e quelli non vinti da *Gangs of New York*. Secondo noi, non va sopravvalutata la lettura della bocciatura di Scorsese legata ad una presunta «anti-americanità» del suo film: crediamo sarebbe più utile, anche se complicato, contare i voti non andati a Scorsese, da parte di centinaia di tecnici hollywoodiani, per aver girato il film in Italia! Scorsese è stato candidato alla statuetta per il miglior regia altre tre volte (per *Toro scatenato*, *L'ultima tentazione di Cristo* e *Goodfellas*) e ormai è lecito parlare di maledizione, come accadeva a Spielberg prima di *Schindler's List*: ma a differenza di Spielberg, Scorsese è un autore poco «hollywoodiano» e certo non totalizza incassi tali da «costringere» l'Academy a premiarlo. Del resto, è in buona compagnia: oltre al citato Kubrick, nemmeno Howard Hawks, Alfred Hitchcock e Charlie Chaplin hanno mai vinto nella categoria dei registi. L'Oscar è uno strano sport, dove può accadere che i migliori non vincano mai. Tornando per un attimo sul concetto di «anti-americanità», può darsi che la durezza di *Gangs* abbia sconcertato qualcuno, ma allora che dire del premio a *Bowling a Co-*

lumbine di Michael Moore? Il documentario del nostro eroe è anti-yankee in modo feroce, e tra l'altro sfotte in maniera persino lievemente sadica un vecchio signore come Charlton Heston che in passato ha vinto sia l'Oscar (per *Ben Hur*) sia il premio Jean Hersholt, e quindi è pure un votante, e sarebbe curioso sapere chi ha votato nella categoria dei documentari... Eppure, un film del genere, che dice sulla violenza dell'America parole assai più forti e dirette di *Gangs of New York*, ha vinto, a riprova che una lettura univoca dei premi di quest'anno è davvero impossibile. E arriviamo, con ciò, al *Pianista*. La sua vittoria va applaudita, perché il film è bellissimo: ma andrà pure attribuita, senza paura di essere presi per razzisti, all'alta percentuale di ebrei nella comunità hollywoodiana. D'altronde, da *Schindler's List* in poi Hollywood è sensibile all'Olocausto e ai film che ne parlano. Roman Polanski si è preso una rivincita in contumacia su un paese - gli Stati Uniti - che ancora lo considero reo di stupro di minorenne, Adrien Brody ha super-meritato il premio come attore e Ronald Harwood è un signor sceneggiatore che idealmente divide il premio per il suo adattamento (dal libro autobiografico del vero Wladyslaw Szpilman) con un altro genio, il Pedro Almodovar che ha vinto nella categoria delle sceneggiature originali per *Parla con lei*. Harwood è un sudaficano che ha scritto molto per il teatro e il cinema inglesi, Pedro è uno spagnolo della Mancha: i premi indicano chiaramente come solo fuori dall'America si trovino ormai sceneggiatori in gamba, tanto che persino Hollywood sembra averlo capito.

cinema

A BOLOGNA, IL FESTIVAL DEI DIRITTI UMANI

L'anteprima italiana de *La 25/a ora* di Spike Lee, primo film girato a Ground Zero e ben quattro film sull'Iraq che raccontano la vita nel paese di Saddam Hussein nei mesi precedenti ai bombardamenti su Baghdad, sono in programma nella terza edizione dell'«International Film Festival Human Rights Nights». La rassegna si tiene a Bologna da oggi al 31 marzo a cura della Cineteca comunale. Una rassegna di 40 film fra lungo, medio e cortometraggi dedicati al tema dei diritti umani in tutto il mondo mai visti prima in Italia e che difficilmente arriveranno nelle sale.

documentari

DAGLI ALLO STRANIERO: GUIDO CHIESA CI MOSTRA LE VISCERE MALATE DI NOVI LIGURE

Gabriella Gallozzi

Conversazioni telefoniche tra amici. Chiacchiere di provincia sul più e sul meno. Poi spezzoni di telegiornali sui dati dell'immigrazione, sul tema della «sicurezza». E ancora immagini di repertorio da «cinogiornale» sulle bellezze locali. Siamo a Novi Ligure, «ridente cittadina» del basso Piemonte.
«Ridente» almeno fino a quel 21 febbraio 2001 quando si consumerà uno dei casi di cronaca nera più «efferrati»: Erika e il suo fidanzato Omar uccidono la madre della ragazza e il suo fratellino. Ma questo si scoprirà soltanto dopo. Nelle 48 precedenti alla confessione della ragazza la «pista» è per tutti quella dello «straniero»: slavi o albanesi, dei tanti che vivono in città e che mal vengono tollerati dalla popolazione. Ed è proprio di questo che ci racconta Sono stati loro.

48 ore a Novi Ligure. Io spiazzante e raffinato documentario di Guido Chiesa - prodotto da Fandango e Tele+ - in onda stasera alle 21 su Tele+bianco e in replica il 28 marzo alle 22.30, il 3 aprile alle 19.50, il 4 aprile alle 10.
Come in una pièce teatrale il regista ci presenta una serie di personaggi: attori che interpretano la parte della gente comune di Novi. Un gruppo di amici che si raccontano al telefono e che via via davanti allo svolgersi dei fatti mettono a fuoco la loro paura. Paura di perdere quello che fin lì si sono «conquistati»: la loro bella casa, il negozio, la famiglia, la loro tranquilla vita borghese minacciata evidentemente dal «diverso», dallo straniero. Siamo a Novi Ligure ma potremmo essere in qualunque altra provincia ricca del nostro paese o del nostro continente. Il montaggio ci rimanda continue immagini dei tg nazionali e locali. Servizi sempre più allarmati, sempre più concitati in cui alle interviste dei cittadini fanno eco i commenti dei giornalisti pronti a buttare benzina sul fuoco della xenofobia. Ne viene fuori un crescendo inquietante che svela nei dettagli come si costruisce il «mostro», come basti poco ad accendere la miccia della psicosi collettiva, in un mondo in cui la «tv» è ancora oggi l'unica fonte di informazione per la maggioranza della popolazione. «Novi - spiega il regista - come tante altre province è un non-luogo in cui i modelli di riferimento collettivi sono ormai "altrove": sono le fotomodelle o i personaggi della tv, le star del mondo globalizzato. In questi non-luoghi la crisi dei grandi

valori della società occidentale ha avuto un impatto molto pesante, più forte che nelle città. Così la ricerca del benessere è stata per tutti l'orizzonte della propria vita. Con l'arrivo dell'immigrazione questo mondo provinciale ha iniziato a vacillare, ad avere paura». Sono stati loro doveva essere presentato in anteprima venerdì scorso durante la giornata internazionale contro il razzismo, ma lo scoppio della Guerra in Iraq ha fatto slittare l'evento. «Tra la Guerra e il contenuto del documentario c'è una connessione - dice Guido Chiesa - entrambi sono frutto del conflitto tra ricchi e poveri che attraversa il pianeta. E lo stesso che si vive nella società italiana, oggi benestante come non è mai stata, ma minacciata da una crisi che rende ancora più temibile la comparsa dello straniero».

Con lo spettro di Miles nel futuro del jazz

Scofield, Lovano, Holland, Foster insieme: ecco «Oh!», un grande cd che trascende la storia della musica afroamericana

Francesco Mändica

supergruppi jazz

Prendete tutti i grandi e frullate bene, prego

L'ascoltatore attento ha imparato a diffidare dai supergruppi. Forse anche troppo, visto che sono sempre più rare le assemblee permanenti di ritmo e suoni che riescono a trovare un mercato, anche nel mondo «domestico» del jazz. Ma spesso quello che il pop interpreta come «facciamo casino tutti insieme tanto ce la tiriamo tutti allo stesso modo», nel jazz è stato momento di incontro vivificante. Non a caso una delle stagioni più prolifiche della musica improvvisata è stata quella della «Jazz at the Philharmonic» dove, grazie al produttore Norman Granz, si riunivano tutti i più grandi e suonavano insieme, era il lontano 1946.

In tempi più recenti, e sempre con un intento più o meno celebrativo, Herbie Hancock ha riunito molte star (ne uscì di formidabile solo una cover della fageniana *Green Hearings*) e, sembra un po' una mania pseudo-commerciale la sua, l'aveva già fatto con il progetto V.S.O.P. (Very Special One-night Performance) dove già si riunivano figli e figliastri di Miles Davis. Uno degli incontri più spontanei è quello che volle Dizzy Gillespie con il suo «Trumpet summit», vera e propria assemblea di pistoni. Di solito funzionava che Dizzy alzava il telefono e che gli altri, fra cui Freddie Hubbard, accorrevano in una sala di registrazione, magari a cinque ore d'aereo di distanza.

I supergruppi vanno tantissimo nelle rassegne estive, con più nomi riesci ad imbottire un programma, più la gente accorrerà, e gli esiti spesso sono abbastanza imbarazzanti, tanto che poi difficilmente vengono traslati su disco. Spesso infatti il supergruppo è un concentrato di necrofilia (l'omaggio a quello, il ricordo di quell'altro musicista) e smanie di divismo.

Una delle leggi è comunque quella di diffidare dai nomi altisonanti tipo «the Trio», «the Quartet» e affini. Spesso non sono all'altezza delle aspettative «definitive» che lasciano pre-supporre. Altro modello da cui diffidare è quello della «reunion» o, in un orgia di magniloquenza, le «complete reunion», dove davvero sembra che più che la musica si badi agli oneri di gestione... proprio come nelle temutissime riunioni condominiali.

quale sia la tonalità, non riesce a seguire le volute di note e di cambiamenti che in questa cattedrale di suono avvengono. L'architettura di tutto il disco sembra continuamente cambiare: c'è il calypso di *Dawn of time* o il be bop barocco di Brandy, in

I temi musicali sembrano piccoli miracoli di equilibrio: dal calypso di «Dawn of time» al be-bop barocco di «Brandy»

Right about now invece una marcatina satanica rompe l'idillio fra la chitarra ed il sassofono di Joe Lovano (il Pavarotti del sassofono, ci tiene a lui a precisare, giocando con l'assonanza fra Luciano e Lovano) che torna ciclicamente quasi a dire che dalla classicità si può tornare ad echi gotici e sfumature scure, basta una pennata di Scofield.

Il jazz di questi tempi sta andando in due direzioni ben distinte, che possiamo banalmente distinguere come conservativa (ma non conservatrice) ed innovativa: all'interno di queste due componenti c'è un minimo comune denominatore, l'abitudine del vecchio classico, lo standard che sembra essere definitivamente tramontato in favore di un repertorio tutto nuovo. Il recupero di materiale già esistente se il filone della tradizione lo lambisce accarezzandolo, vezzeggiandolo, o nel peggiore dei casi scimmiot-

tandolo, il nuovo invece lo perturba schiaffeggiandolo, grazie al massiccio - sempre sia lodato - uso di un'elettronica intelligente. Questo disco è la perfetta esemplificazione della tradizione conservativa, dove non si butta via nulla, è vero, ma dove la raccolta è differenziata: il filtro è quello dei codici, di un linguaggio, di un particolare dialetto. Gli esiti invece sono nella piena contemporaneità perché coinvolgono un ampio spettro di ascoltatori, senza quell'effetto di *decalage*, di distacco, che spesso ai jazzofili viene imputato, come se li avessero chiusi in un club fumoso per una cinquantina d'anni a toccare il sedere delle venditrici di sigari e poi avessero riaperto di colpo le gabbie. I quattro Sco-Lo-Ho-Fo, proprio in virtù della stagione del jazz/rock fricchetone e delle intuizioni elettriche di Miles, hanno capito l'importanza di un linguaggio comune, che

sappia operare in un orizzonte di postmodernità, la loro non è avanguardia, non è lacerazione, né «colpisci e terrorizza». È una di quelle parti d'America che ancora usano la testa, e ci regala una cinquantina di minuti di pace.

Non è avanguardia ma un linguaggio comune sempre capace di trascendersi... un continuo dialogo tra giganti del jazz



Il contrabbassista Dave Holland

f.m.

altri fatti

LA STORIA DEL ROCK SECONDO JAGGER E SCORSESE
Mick Jagger e Martin Scorsese hanno annunciato che la sceneggiatura del film sul rock business fra gli anni '60 e '90, dopo anni di lavoro, è terminata. Scorsese girerà la pellicola, intitolata *The Long Play*, il prossimo anno con Leonardo DiCaprio in uno dei ruoli principali.

ANTEPRIMA DEI RESTAURI DI CHAPLIN «SOLDATO»
Domani, 26 marzo, alle 21 presso la sala Bergamaschi di Gradisca d'Isonzo (Go) saranno presentati in anteprima internazionale due Charlot restaurati: *Shoulder Arms*, la celebre commedia in cui Chaplin fa un'accesa satira della guerra, diventata nel tempo un manifesto del pacifismo e poi *The Pilgrim*, dove Charlot è un galeotto evaso che ruba i vestiti ad un pastore e viene scambiato per il nuovo predicatore del villaggio. Le proiezioni sono presentate nell'ambito dell'inaugurazione della Magis-Spring School, la nuova scuola universitaria di cinema, realizzata dall'Università di Udine e dal corso di Laurea Dams di Gorizia in collaborazione col X convegno internazionale di Studi sul cinema.

DA TROIA ALLA PALESTINA LA TRAGEDIA DI ECUBA
Il dramma dei palestinesi riflesso nella distruzione di Troia. Al Teatro dell'Orologio a Roma fino al 30 marzo è in scena «Ecuba, la voce del dolore», spettacolo con e di Caterina Merlino che intreccia la tragedia della vecchia moglie del re Priamo che assiste alla devastazione della città da parte dei greci e la condizione del popolo palestinese oggi. Nella messinscena si inserisce il video di una Betlemme ripresa durante il coprifuoco da Khalid Abu Ajahid. Nel cast, tra gli altri, Tecla Silvestrini, Irene Barra, Giulia Franchi, Marta Fallan.

NUOVO ALBUM «NO WAR» PER GLI INGLESI BLUR
Una coppia che cerca di baciarsi nonostante le maschere antigas: è la copertina dell'ultimo album dei Blur, maestri del nuovo pop britannico, dal titolo *Think Tank*, in uscita il 5 maggio. Una scelta in linea con la forte opposizione di Damon Albarn alla guerra in Iraq. Nella track-list figura il brano *My White Noise*, che si apre con la parola Oil, e poi continua con «Essere inglesi non ha a che fare con l'odio. Ma con il disgusto. Siamo tutti disgustosi».

Il dramma dell'infibulazione in Kenya, l'Aids in Mozambico, l'acqua in Sud Africa: al Festival del cinema delle donne di Torino tre documentari sul continente

Ragazze straziate, è la tradizione. Ma il riscatto dell'Africa ci sarà

Stefano Miliani

La ragazzina kenyota dal corpo acerbo e dallo sguardo spaventato non dimenticherà mai quel giorno: era il giorno in cui fu sottoposta all'infibulazione, ovvero la cucitura delle grandi e piccole labbra degli organi genitali per chiudere il clitoride e impedire il piacere femminile. In una periferia di catapecchie una donna l'ha stesa su un pavimento di una capanna, altre l'hanno tenuta ferma mentre lei urlava, tentava di dibattersi e invocava senza esito la madre per interrompere quel dolore. Gli strumenti di lavoro venivano lavati in secchi di plastica. Ma c'è chi lavora per sovvertire questa tradizione che parrebbe

immutabile. Lo racconta con efficacia un documentario proiettato al decimo Festival internazionale del cinema delle donne tenuto a Torino: *The day I will never forget*. lo ha girato l'anno scorso la regista britannica Kim Longinotto. Ha ripreso alcune ragazze di 12-13 anni durante l'intervento, disegnando la povertà e l'ignoranza in cui questa pratica devastante si solidifica e la battaglia di chi vuole sradicarla. La regista riesce evitare il sensazionalismo, la violenza televisiva gratuita, l'invasenza. Quando si sentono le urla nella capanna, però, c'è dolore e impotenza. Attraverso l'occhio della cinepresa la regista segue Fardhosa, dottoressa impegnata in una missione a prima vista impossibile: contrastare l'usanza. Con pacatezza ottiene



Una scena da «Bread and water»

dei risultati. Tanto che alcune ragazze infibulate contro il loro volere arriveranno a sporgere denuncia a un avvocato. Si tratta di denunce laceranti perché spesso, come prima responsabile, indicano colei che invocavano nel momento più buio: la madre. La regista indaga le ragioni di chi pratica l'infibulazione tra le adulte e anziane, le motivazioni di chi la difende, e maschi. La dottoressa domanda, vuole capire. La risposta, dicono le donne, è nella tradizione. Oppure è nel fatto che un uomo può avere molte donne ai suoi ordini, spiegano le anziane a ragazzine culturalmente indifese. Chi non accetta va all'indice. La risposta è nella religione, risponde un marito quando Fardhosa gli chiede il sì a un intervento medico che elimini la mutilazione subita

dalla moglie. Lui farfuglia. E quando la dottoressa lo informa che il Corano non parla affatto di questa pratica, tramandata invece dal tempo dei faraoni egizi, lui tronca il discorso. La cinepresa ha un andamento lento e uno stile asciutto. Non tallona le persone. Le rispetta. È uno spaccato del mondo africano che non chiude a speranze ragionevoli. Non le chiude, pur senza coltivare illusioni, nemmeno un altro filmato passato da Torino: *Dancing on the edge* (Ballando sul filo del rasoio), di Karen Boswall, girato in Mozambico. Qui la protagonista è Antonietta, colpita dall'Aids, 29 anni, madre di quattro figli: avrebbe di che deprimersi. Invece canta con altre donne della malattia, non si arrende e porta la figlia in un villag-

gio nell'entroterra perché affronti i riti e le lezioni di iniziazione sessuale. Così guarda allo sforzo per una vita più decorosa *Bread and Water* (pane e acqua), racconto della sudafricana Toni Strasburg sull'arrivo degli impianti per portare acqua pulita in un villaggio. Il filtro è Nolindile Mdtshwa, donna volitiva (scava anche lei i fossi per le tubazioni), la dimensione è quella della comunità. È un altro viaggio nel vivere quotidiano africano tra canti corali, le braccia che scavano nel terreno, senza tanti esotismi. Attraverso uno sguardo partecipe trapela la volontà di un'Africa che intende vivere più dignitosamente nonostante una povertà paurosa: la speranza ha, per lo più, fattezze femminili e uno sguardo fatto di sobrietà

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 250 posti Jet Lag 20,30-22,30 (E 6,50)
APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 Chiuso
ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227 1 Chicago 700 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,50) 2 The hours 380 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,50)
ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285 Cinema La finestra di fronte 460 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002 1 8 mile 450 posti 15,30-17,50 (E 7,00) Anteprima ad inviti 21,00 (E 7,00) 2 lo non ho paura 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00) 3 The life of David Gale 115 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00) 4 The life of David Gale 115 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)
EMBASSY Via Azogardino, 61 Tel. 051/555663 620 posti Anteprima ad inviti 21,00 (E 4,50)
FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034 Sala Federico lo non ho paura 450 posti 20,15-22,30 (E 7,50) Sala Giulietta Chicago 200 posti 20,15-22,30 (E 7,50)
FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145 813 posti lo non ho paura 20,30-22,30 (E 7,00)
FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325 438 posti The life of David Gale 17,30-20,00-22,30 (E 7,00)
GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441 650 posti Ricordati di me 20,00-22,30 (E 7,50)
ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188 190 posti Riposo (E 7,00)
JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605 362 posti Il pianista 20,00-22,30 (E 7,20)
MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374 500 posti 8 mile 20,15-22,30 (E 7,50)
MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901 1150 posti Concerto 21,00 (E 7,50)
MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. 199757757 600 posti 8 mile 15,30-17,55-20,20-22,45 (E 7,50) 007 - La morte può attendere 14,35-17,20-20,05-22,50 (E 7,50) 198 posti The life of David Gale 14,40-17,25-20,10-22,55 (E 7,50) 198 posti La finestra di fronte 15,25-17,40-19,55-22,15 (E 7,50) 198 posti The hours 14,55-17,30-20,00-22,35 (E 7,50) 198 posti Ricordati di me 14,30-19,40 (E 7,50) Chicago 17,10-22,20 (E 7,50) 198 posti lo non ho paura 15,20-17,45-20,10-22,30 (E 7,50) 198 posti Colpevole d'omicidio 15,25-17,50-20,15-22,40 (E 7,50) 223 posti The ring 14,50-17,15-19,50-22,20 (E 7,50)
METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901 900 posti Colpevole d'omicidio 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00)
NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506 Sala 1 Respiro 620 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00) Sala 2 Ricordati di me 350 posti 15,45-17,50-20,05-22,30 (E 7,00) ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916 350 posti Ubricaci d'amore 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00) 150 posti Le donne vere hanno le curve 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00) 100 posti Il cuore altrove 16,00-18,10-20,20 (E 7,00) Eccomi qua 22,30 (E 7,00) 90 posti A proposito di Schmidt 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00)
OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084 600 posti 007 - La morte può attendere 20,00-22,30 (E 7,00)
RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 1 I lunedì al sole 300 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00) 2 Sweet sixteen 128 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)
ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470 208 posti La finestra di fronte 16,15-18,20-20,25-22,30 (E 7,00)
SMERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959 600 posti 8 mile 20,10-22,30 (E 7,00)
TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragazza, 5 Tel. 051/585253 189 posti lo non ho paura 20,20-22,30 (E 7,00)

VISIONI SUCCESSIVE

BELINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940 390 posti Riposo (E 5,50)
CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533 180 posti Riposo (E 5,00)
PARROCCHIALI
ALBA Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/352906 Riposo

IL NOSTRO FILM

The life of David Gale, thriller sulla pena di morte con un Kevin Spacey non particolarmente brillante

Chi pensa di andare a vedere un film sulla pena di morte, un prodotto di impegno sociale, rimane deluso: Alan Parker con *The life of David Gale* tratta tutt'altro. La delusione non deve far pensare ad un brutto film, anzi. In effetti questo è uno dei rari casi in cui l'effetto sorpresa lascia negativamente perplessi, seppure il film di per sé non sarebbe affatto male. Colpa delle aspettative, e del trailer. Il tema di questo thriller è infatti «la sorpresa», di cui ovviamente sarebbe irrispettoso parlare qui. Non è comunque tra i lavori migliori di Parker, autore che è sempre rimasto su livelli ben maggiori. Né tra le migliori interpretazioni di Kevin Spacey. Potremmo considerarlo una curiosità degna di biglietto.



Chaos *drammatico*
Di Coline Serreau con Catherine Frot, Vincent Lindon, Rachida Brani
Guardando solo il lato maschile si potrebbe dire che *Chaos* è un film sul cinema: la regista disegna una serie di personaggi maschili mostruosi. Se invece si volge lo sguardo sul versante delle donne troviamo il coraggio, la determinazione, la voglia di vivere. All'interno di una sceneggiatura ben costruita - parte commedia, parte dramma, ma anche un tocco di tensione - questi due mondi si guardano allo specchio affrontandosi come in battaglia. Un film decisamente intrigante.

Chicago *musical*
Di Rob Marshall con Richard Gere, René Zellweger e Cathrine Zeta-Jones
Il ritmo c'è, e si sente. Un ritmo di jazz e hip-hop discretamente coinvolgente. E visto che si tratta di un musical, non ci si può certo lamentare. Per il resto questo *Chicago*, dell'esordiente Rob Marshall, dice poco: un Richard Gere imbarazzato, due belle pube - Renée Zellweger e Catherine Zeta-Jones - che sgambettano pensando di ballare, un'atmosfera noir da America anni Venti soltanto abbozzata, una sceneggiatura non proprio esaltante, e un finale alquanto deprimente.

8 Mile *drammatico*
Di Curtis Hanson con Eminem, Kim Basinger, Brittany Murphy, Mekhi Phifer, Omar Benson Miller, Eugene Byrd, Taryn Manning
Un passo oltre la 8 Mile Road c'è la Detroit delle baracche e delle case abbandonate, dei bidoni dell'immondizia che fanno da arredo alla vita di strada. Il mondo dove Eminem - grande attore oltre che rapper di successo - coltiva i suoi sogni e le sue delusioni a ritmo hip-hop. *8 Mile* è un film che molto ha da dire, non solo agli amanti di questo tipo di musica, e che riesce a comunicare con forza una realtà piena di tensione drammatica.

RAFFAELLO via Formigna, 380 Tel. 059/357502 Multisala Sala 1 007 - La morte può attendere 505 posti 20,00-22,30
Multisala Sala 2 Un boss sotto stress 252 posti 20,30-22,30
Multisala Sala 3 La finestra di fronte 252 posti 20,20-22,30
Multisala Sala 4 Chicago 20,10-22,30
Multisala Sala 5 Two weeks notice 20,20-22,30
Multisala Sala 6 The hours 20,10-22,30

SALA TRUFFAUT Palazzo S. Chiara Via degli Adickardi 4 Tel. 059/236288
1 ragazzi di Feng Kuei
21,15

SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222273
Riposo

BOMPORTO COMUNALE Via Verdi, 8/a
Riposo

CARPI
ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546
(S.Marino) Riposo

CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113
614 posti
8 mile
20,30-22,30

CORSO c.so M. Fantl, 89 Tel. 059/686341
816 posti
The life of David Gale
20,00-22,30

EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571
350 posti
Essere e avere
20,30-22,30

SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/632657
Sala Luna Chicago
180 posti
20,30-22,40
Sala Sole The hours
260 posti
20,30-22,40
Sala Terra 007 - La morte può attendere
190 posti
20,00-22,30

GAMBETTOLA
CARACOL via Mazzini, 51
White Oleander
20,30-22,30

METROPOL via Mazzini, 51
Ricordati di me
20,30-22,30

PREDAPPIO
COMUNALE via Marconi, 19 Tel. 0543/923438
Riposo

SARSINA
SILVIO PELLICI via Roma
Riposo

SAVIGNANO A MARE
UGC CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541321701
1 Jet Lag
2498 posti
15,55-17,45
Ricordati di me
19,55-22,25

2 La finestra di fronte
15,50-18,00-20,10-22,35
Chicago
17,40-20,00
Un boss sotto stress
22,40

3 Colpevole d'omicidio
15,55-18,10-20,25-22,40
Ubricaci d'amore
16,25-18,30-20,30-22,45

4 8 mile
15,45-18,00-20,10-22,35
lo non ho paura
17,40-20,15-22,30

5 The hours
17,40-20,05-22,30
24 ore
15,55-18,05-20,20-22,35

6 The ring
15,45-18,00-20,15-22,30
007 - La morte può attendere
16,55-19,35-22,10
20,10-22,30

7 **SAVIGNANO SUL RUBICONE**
MODERNO c.so Petrarca, 5
Riposo

MODENA
ARENA V.le Tassoni, 8 Tel. 059/217172
Multisala Sala 1 8 mile
500 posti
20,20-22,30
Multisala Sala 2 D'Essai
lo non ho paura
20,20-22,30

Multisala Sala 3 The ring
20,15-22,30
Multisala Sala 4 Ubricaci d'amore
20,30-22,30

ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110
Sala Rubino Chicago
20,00-22,30
Sala Smeraldo Ricordati di me
20,00-22,30

Sala Turchese The life of David Gale
20,00-22,30
CAPITOL DOLBY DIGITAL via Università, 9 Tel. 059/224111
007 - La morte può attendere
20,00-22,30

CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211
Riposo

EMBASSY via Albergò, 8 Tel. 059/225187
200 posti
La finestra di fronte
20,30-22,30

FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291
250 posti
The life of David Gale
20,30-22,30
The donne vere hanno le curve
20,30-22,30

METROPOL via Gherarda, 10 Tel. 059/223102
Sala 1 Colpevole d'omicidio
20,10-22,30
Sala 2 The ring
20,15-22,30

MICHELANGELO via Giardini, 255 Tel. 059/343662
500 posti
Spettacolo teatrale
21,15

NUOVO SCALA via Cheradi, 34 Tel. 059/826418
Sala Rosa lo non ho paura
396 posti
20,20-22,30
Sala Verde 8 mile
110 posti
20,20-22,30
ODEON p.zza Matteotti, 9 Tel. 059/225135
Chiuso

SOLIERA
ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665
Riposo

ZOCCA
ANTICA FILMERIA ROMA via Testi, 954
Riposo

ANTONIANO Via Guinizelli, 3 Tel. 051/3940212
Riposo

GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408
310 posti
Riposo
(E 5,00)

ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403
360 posti
Riposo
(E 4,50)

PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241
Riposo

TIVOLI Via Messarenli, 418 Tel. 051/532417
500 posti
Riposo
(E 4,50)

CINECLUB

LUMIERE Via Pietratola, 55/a Tel. 051/523812
Quando trevoja
17,00 (E 5,50)
Diario di una donna perduta
20,00 (E 5,50)
Solaris
22,30 (E 5,50)
Respirar
segue: (E 5,50)

BARICELLA
S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104
Riposo

BAZZANO
CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174
Sala 1 lo non ho paura
150 posti
20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 2 The life of David Gale
150 posti
20,10-22,30 (E 7,00)

MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
510 posti
8 mile
20,30-22,30 (E 7,00)

MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
560 posti
Colpevole d'omicidio
20,30-22,30 (E 7,00)

CA. DE FABRRI
MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013
360 posti
Riposo
(E 6,50)

CASALECCHIO DI RENO
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321
Sala 1 007 - La morte può attendere
296 posti
17,00-20,00-22,50 (E 7,50)
Sala 2 Ubricaci d'amore
172 posti
18,00-20,00-22,00 (E 7,50)
Sala 3 The hours
217 posti
17,40-20,10 (E 7,50)
24 ore
22,30 (E 7,50)
Colpevole d'omicidio
17,50-20,10-22,30 (E 7,50)
Sala 5 8 mile
426 posti
18,20-20,20-22,30 (E 7,50)
Sala 6 The ring
224 posti
17,10-20,00-22,20 (E 7,50)
Sala 7 Chicago
17,00 (E 7,50)
217 posti
17,00 (E 7,50)
Sala 8 Jet Lag
172 posti
17,00 (E 7,50)
lo non ho paura
18,50-21,00-22,40 (E 7,50)
Sala 9 The life of David Gale
296 posti
17,10-20,00-22,50 (E 7,50)

CASTEL D'ARGILE
DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490
Riposo
(E 5,50)

CASTEL SAN PIETRO
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976
285 posti
007 - La morte può attendere
21,00 (E 6,50)

CASTENASO
ITALIA Via Nascia, 38 Tel. 051/786660
150 posti
Riposo
(E 6,50)

CASTIGLIONE DEI PEPOLI
NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692
300 posti
Riposo
(E 6,50)

CREVALCORE
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950
486 posti
Riposo
(E 4,50)

IMOLA
CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634
La finestra di fronte
20,30-22,30 (E 6,70)

CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033
600 posti
The ring
20,15-22,30 (E 6,70)

DONFIORENTINI CINEMA TEATRO Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714
L'imbalsamatore
21,00 Rassegna (E 6,70)

LAGARO
MATTEI Via del Corso, 58
Two weeks notice
21,15 (E 6,20)

LOIANO

VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091
Riposo

MINERBIO
PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510
Riposo

MONTERENZIO
LAZZARI via Idice, 235 Tel. 051/929002
Riposo

PORRETTA TERME
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056
316 posti
Riposo
(E 6,20)

LUX P.le Prochle, 17 Tel. 0534/21059
221 posti
Riposo
(E 6,20)

RASTIGNANO
STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641
Sala 1 Colpevole d'omicidio
856 posti
20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 2 The life of David Gale
334 posti
20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 3 The hours
238 posti
20,15-22,30 (E 7,00)
Sala 4 La pianista
222 posti
20,15-22,30 Rassegna (E 3,00)

Sala 5 La finestra di fronte
142 posti
20,30-22,30 (E 3,00)
SAN GIOVANNI IN PERSICETO
FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388
752 posti
lo non ho paura
21,00 (E 4,50)

GIADA Via Circ.ne Dante, 12 Tel. 051/822312
514 posti
White Oleander
20,30-22,30 Rassegna (E 4,50)

SAN PIETRO IN CASALE
ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100
450 posti
Riposo
(E 7,00)

SASSO MARCONI
MARCONI P.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/840850
300 posti
Riposo
(E 6,00)

VERGATO
NUOVO Via Garibaldi, 5
Riposo

VIDICIATICO
LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641
Riposo

FERRARA

ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300
860 posti
007 - La morte può attendere
20,00-22,40

APOLLO MULTISALA P.zza Carboni, 35 Tel. 0532/765265
Sala 1 Riposo
Sala 2 Riposo
Sala 3 Riposo
Sala 4 Riposo

EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424
610 posti
Ubricaci d'amore
20,30-22,30

MANZONI via Mortara, 173 Tel. 0532/209981
585 posti
lo non ho paura
20,15-22,30

NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197
840 posti
Spettacolo teatrale

RISTORI via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879
670 posti
24 ore
20,10-22,30

RIVOLI via Boccaleone, 20 Tel. 0532/206580
600 posti
8 mile
20,10-22,30

S. BENEDETTO via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884
Riposo

S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181
173 posti
Riposo

SALA BOLDINI via Prevati, 18 Tel. 0532/247050
Il pianeta proibito
20,30
Amleto si mette in affari
22,30

ARGENTA
MODERNO via Pace, 2 Tel. 0532/805344
681 posti
Riposo

BONDENO
ARGENTINA via Matteotti, 18
Riposo

CENTO
ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323
620 posti
8 mile
20,10-22,30

ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323
400 posti
Spider
20,30-22,30 Rassegna

appuntamento

Musica 1
Wayne Shorter
per Crossroads

RAVENNA Grande attesa per la nuova tappa di Crossroads che ospita alle 21 al Teatro Alighieri il sassofonista americano Wayne Shorter e l'Acoustic Quartet. Shorter ha suonato con il mitico sestetto di Miles Davis, ha costituito insieme a Joe Zawinul i Weather Report oltre ad aver collaborato negli anni con grandi musicisti. Oggi è con Danilo Perez al piano, John Patitucci al contrabbasso e Brian Blade alla batteria. Info: 0544249244.

Musica 2
Quando il jazz incontra
la musica classica

BOLOGNA Torna alla Cantina Bentivoglio (via Mascarella 4/b), tempio bolognese del jazz, il grande sassofonista Mike Alfieri che si presenta con una proposta di grande livello. Con lui il pianista Mario Rusca, il contrabbassista Stefano Travaglini e il batterista Lele Veronesi. E la serata jazz si fonderà con la musica classica grazie al violoncello di Valerio Guerzoni e al violino di Valentino Corvino. Info: 051265416. Ore 22.



Mike Alfieri

Musica 3
Mirco Roverelli
alla Soffitta

BOLOGNA A chiudere la stagione musicale del Centro La Soffitta il pianista Mirco Roverelli e il Quartetto Bernini all'Aula absidale di Santa Lucia (via de' Chiari 23/a). In programma un capolavoro della storia della musica da camera, il Quintetto di Schumann e il Quintetto di Sostakovic, unico da lui composto su esplicita richiesta dei membri del Quartetto Beethoven. Info: 0512092018. Ore 21.

Teatro
Sul «Regno di Berlusconi»
e altro

BOLOGNA In scena fino a domenica al Teatro delle Celebrazioni alle 21 (via Saragozza 234) Paolo Hendal con «W l'Italia!». Un monologo sull'attualità politica per la quale certamente gli spunti non mancano. Grande spazio anche alla pubblicità: gli spot televisivi più noti e creativi vengono messi a confronto con i maestri di pensiero dei nostri tempi, come Alberoni e il mago Otelma. Info: 051615370-74.

PARMA	
ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205	480 posti
007 - La morte può attendere	20.00-22.30
ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554	422 posti
La finestra di fronte	20.30-22.30
CAPITOL MULTIPLEX Via Magrini, 6 Tel. 0521/672232	
Sala 1	8 mile
450 posti	20.10-22.30
Sala 2	The ring
	20.00-22.30
Sala 3	Io non ho paura
	20.10-22.30
D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138	260 posti
Ricordati di me	20.10-22.40
EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088	
Non pervenuto	
EMBASSY (PICCOLO TEATRO) Bgo Guazzo Tel. 0521/285309	
Il mio grosso grasso matrimonio greco	20.30-22.30
LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525	
Sala 1	The hours
	20.10-22.30
Sala 2	Chicago
	20.10-22.30
BORGIO VAL DI TARO	
CRISTALLO via Tarò, 32 Tel. 0525/97151	320 posti
007 - La morte può attendere	20.00-22.15
FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246	700 posti
A proposito di Schmidt	20.00-22.15
SALSMAGGIORE	
ODEON via Valentini, 11	
007 - La morte può attendere	20.00-22.30
TEATRO NUOVO via Romagnoli, 24	
Chiuso per lavori	
TRAVERSETOLO	
GRAND'ITALIA p.zza Fanfani, 28 Tel. 0521/841055	
Gangs of New York	21.00
PIACENZA	
APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655	
La finestra di fronte	20.30-22.30 (E 6,71)
IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175	
The life of David Gale	20.05-22.30 (E 6,71)
Io non ho paura	20.30-22.30 (E 6,71)
The hours	20.15-22.30 (E 6,71)
MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185	
- Sala Millennium	007 - La morte può attendere
	20.00-22.30 (E 6,71)
- Sala Spazio	Ubricaco d'amore
	20.30-22.30 (E 6,71)
NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541	
Il pianista	21.30 (E 6,71)
PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728	
Colpevole d'omicidio	20.15-22.30 (E 6,71)
POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523338540	
Riposo	(E 6,71)
TESTONI RAGAZZI	Riposo
	(E 6,71)
FIORINZUOLA D'ARDA	
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523984927	
L'uomo del treno	21.30 (E 6,20)
RAVENNA	
ALEXANDER via del Pignattaro, 6 Tel. 0544/39787	200 posti
Chicago	20.20-22.30
ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026	
Sala 1	La finestra di fronte
	20.30-22.30
Sala 2	8 mile
	20.15-22.30
Sala 3	007 - La morte può attendere
	20.00-22.30
CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/28067	
Io non ho paura	20.30-22.30
JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681	112 posti
I lunedì al sole	20.30-22.30
MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
The hours	20.15-22.30
MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
Colpevole d'omicidio	20.30-22.30
MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
Ubricaco d'amore	20.30-22.40
ROMA Via Nino Bibo, 19 Tel. 0544/212221	728 posti
The life of David Gale	20.00-22.30
ALFONSIANE	
GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165	
Riposo	
BARBIANO	
DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176	
8 mile	20.30-22.30

BRISIGHELLA	
GIARDINO via Fossa, 16	
Riposo	
CASOLA VAL SENIO	
CENTRO CULTURALE Via Fondazza, 35	
Riposo	
CASTELBOLOGNESE	
MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075	
Riposo	
CERVIA	
SARTI Via XX Settembre, 98/a	
The ring	21.00
CONSELICE	
AURORA P. F. Foresti, 32	
Riposo	
COMUNALE via Selice, 127	
Riposo	
FAENZA	
CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546646033	
1	007 - La morte può attendere
	20.20-22.40
2	The hours
	20.15-22.35
3	Colpevole d'omicidio
	20.10-22.40
4	8 mile
	20.25-22.40
5	Chicago
	20.20
Bologna	
ALEMANNI Via Mazzini, 65 - Tel. 051303609	
Riposo	
ARENA DEL SOLE Via Indipendenza, 44 - Tel. 0512910910	
Oggi ore 21.00 Se perdo te	
AULA ABSIDALE S. LUCIA Via De' Chiari, 23 - Tel. 0512092021	
Oggi ore 21.00 Una segreta lega di spiriti affini concerto	
BIBIENA Via San Vitale, 13 - Tel. 05128291	
Venerdì 28 marzo ore 21.00 L'amore di gruppo n. 3 di Giorgio Trestini, 26° anno di repliche. Prenotazione telefonica.	
CANTINA BENTIVOGLIO Via Mascarella, 4/b - Tel. 051265416	
Oggi ore 22.00 Mike Alfieri Quartet Plus Strings	
CELEBRAZIONI Via Saragozza, 234 - Tel. 0516153370	
Oggi ore 21.00 Paolo Hendel	
CENTRO LA SOFFITTA Tel. 0512092018	
Aula Absidale S. Lucia: oggi ore 21.00 Ingresso libero Una segreta lega di spiriti affini musiche di Brahms, Schumann con M. Roverelli (pianoforte), Quartetto Bernini	
COMUNALE Largo Respighi, 1 - Tel. 051529999	
Riposo	
DEHON Via Libia, 59 - Tel. 051342934	
Giovedì 27 marzo ore 21.00 La bisbetica domata di W. Shakespeare	
DUSE Via Carbonara, 42 - Tel. 051231836	
Oggi ore 21.00 Funny money di R. Cooney regia di P. R. Gastaldi con M. Colombo	
TESTONI RAGAZZI Via Matteotti, 16 - Tel. 0514153800	
Riposo	
Budrio	
CONSORZIALE Via Mentana, 32 - Tel. 051801300	
Sabato 29 marzo ore 21.00 Gabriele presentato da Teatro Stabile di Bolzano	
Cesena	
COMUNALE BONCI	
Imola	
COMUNALE Via Verdi, 3 - Tel. 0542602600	
Il circolo della Musica: oggi ore 21.00 Quartetto di Tokyo	
Parma	
DUE Via Basselli 12/a - Tel. 0521230242	
Oggi ore 20.45 Aspettando Godot di S. Beckett, traduzione C. Fruttero con R. Abbati, P. Bocelli, M. de' Marchi	
Rimini	
NOVELLI Via Cappellini, 3 - Tel. 054124152	
Giovedì 27 marzo ore 21.00 Le ultime lune regia di F. Bordon con G. Tedeschi, M. Laszlo	
Zola Predosa	
CONTRONATURA 2003 - ANIME VIAGGIANTI Tel. 3387628534	
Domenica 13 aprile ore 21.00 mPalermo presentato da Comp. Sud Costa Occidentale	

PISIGNANO	
AGOSTINI via Calletta, 12 Tel. 0544/918021	416 posti
A proposito di Schmidt	20.00-22.00
RIOLO TERME	
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856	480 posti
Riposo	
RUSSI	
JOLLY via Cavour, 5	
Riposo	
REDUCI via Don Mirzoni, 3 Tel. 0544/580576	
Riposo	
S. PIETRO IN VINCOLI	
FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/553105	
Riposo	
REGGIO EMILIA	
AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796	
Chiuso per lavori	
ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864	
Sala 1	Io non ho paura
	20.10-22.30
Sala 2	Ubricaco d'amore
	20.20-22.30
AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657	
Sala 1	Colpevole d'omicidio
	20.10-22.30
Sala 2	007 - La morte può attendere
	20.00-22.30
BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782	800 posti
8 mile	20.10-22.30
EUROPA via S. Antonio, 4 Tel. 0546/32335	
270 posti	Io non ho paura
	20.30-22.30
FELLINI Santa Maria Vecchia	
	Il cuore altrove
	21.15 Rassegna
ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204	
600 posti	Le donne vere hanno le curve
	20.30-22.10
SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358	350 posti
Otello	21.15
LUGO	
ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705	
Riposo	
GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777	
Riposo	
S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220	305 posti
Io non ho paura	21.00

CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247	
462 posti	The life of David Gale
	20.00-22.30
CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838	
	Chicago
	20.20-22.30
D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289	
Sala 1	The ring
	20.05-22.30
Sala 2	The hours
	20.05-22.30
300 posti	Le donne vere hanno le curve
	20.30-22.30
JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/944006	
	La finestra di fronte
	20.30-22.30
OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694	
286 posti	La finestra di fronte
	20.30-22.30
ROSEBUD Via Medaglia d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113	
210 posti	Riposo
ALBINEA	
APOLLO via Roma Tel. 0522/897510	
400 posti	Io non ho paura
	20.30-22.30
BAGNOLO IN PIANO	
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885	
	Riposo
CADELBOSCO DI SOPRA	
VALLECHIARA Parco Valleschiara	
	Riposo
CAMPAGNOLA	
DON BOSCO via Nesciuti, 1	
	Riposo
CASALGRANDE	
NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204	
360 posti	Chicago
	20.30-22.30
CASTELLARANO	
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380	
	20.30-22.30
CAVRIGLIO	
NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015	
Sala Rossa	Spettacolo teatrale
	21.00
Sala Verde	Chicago
	20.15-22.30
136 posti	20.15-22.30
CORREGGIO	
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601	
	Arca russa
	20.15-22.30 Rassegna
FABBRICO	
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b	
	A proposito di Schmidt
	21.00
FELINA	
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388	
	La finestra di fronte
	21.00
GATTICATO	
CENTRO POLIVALENTE	
	Riposo
GUASTALLA	
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600	
500 posti	Riposo
MONTECCHIO EMILIA	
DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522/864719	
	8 mile
	21.00
ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864179	
	The hours
	21.30
PIUANIELLO	
EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/889889	
208 posti	Io non ho paura
REGGIOLO	
CORSO	
	Riposo
RUBIERA	
EMIRO MULTIPLEX Via Emilia, ang. Via Togliatti, 1	
Sala 1	007 - La morte può attendere
	20.10-22.45

Sala 2	
	Io non ho paura
	20.10-22.30
Sala 3	
	The life of David Gale
	20.10-22.45
Sala 4	
	La finestra di fronte
	20.15-22.30
Sala 5	
	8 mile
	20.20-22.45
Sala 6	
	The hours
	20.10-22.40
Sala 7	
	Colpevole d'omicidio
	20.20-22.45
Sala 8	
	Jet Lag
	20.30
	Two weeks notice
	22.45
	The ring
	20.20-22.45
Sala 9	
EXCELSIOR via Trento, 3/d Tel. 0522/626888	
400 posti	Riposo
SANT'ILARIO D'ENZA	
FORUM via Roma, 8 Tel. 0522/674748	
400 posti	L'uomo del treno
	Rassegna
SCANDIANO	
BOIARDO via XXV Aprile, 3 Tel. 0522/854355	
326 posti	Io non ho paura
	20.30-22.30
VEGGIA	
PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144	
	The life of David Gale
	20.15-22.30
REP. S. MARINO	
NUOVO p.zza Marino Tini, 7 - Dogana Tel. 0549/885515	
	Un boss sotto stress
	15.00
	La felicità non costa niente
	21.00
PENNAROSSA via Corrado Forti, 53 - Chiesanuova Tel. 0549/998423	
	Riposo
TURISMO via della Capannuccia, 3 Tel. 0549/882965	
	Chicago
	17.30-21.00
RIMINI	
APOLLO via Magliano, 15 Tel. 0541/770667	
636 posti	La finestra di fronte
	20.30-22.30
Mignon	
	Un boss sotto stress
	20.30-22.30
ASTORIA via Eulerpe, 10 Tel. 0541/772063	
Sala 1	007 - La morte può attendere
	20.00-22.30
Sala 2	Colpevole d'omicidio
	20.30-22.30
875 posti	20.30-22.30
CORSO c.so D'Augusto, 20 Tel. 0541/27949	
736 posti	Chicago
	20.15-22.30
FULGOR c.so D'Augusto, 162 Tel. 0541/258333	

scelti per voi

IO STO CON GLI IPPOPOTAMI
Regia di Italo Zingarelli - con Bud Spencer, Terence Hill. Italia 1979. 109 minuti. Commedia.

IL MESTIERE DI VIVERE - RESIDENZE BASTOGGI
L'idea è quella di provare la docu-fiction. Storie vere raccontate con un linguaggio in parte mutuato dalla fiction...



SONO STATI LORO (48 ORE A NOVI LIGURE)
Un documentario di Guido Chiesa. Il film, presentato per la Giornata Internazionale contro il Razzismo...

FENOMENI PARANORMALI INCONTROLLABILI
Regia di Mark L. Lester - con Drew Barrymore, George C. Scott. Usa 1984. 114 minuti. Fantascienza.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 CASA E CHIESA. Telefilm.
6.30 TG 1. Telegiornale.
PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - COSSA VIAGGIARE INFORMATI. News

7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.00 QUELL'URAGANO DI PAPA. Situation Comedy.
10.00 TG 2 10.00. Telegiornale.

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
9.05 ASPETTANDO COMINCIAMO BENE. Rubrica

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela.
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela.
7.25 T.J. HOOKER. Telefilm.

9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA. Telefilm.
9.30 CONTA SU DI ME. Film Tv (USA, 1989).

6.00 METEO. Previsioni del tempo.
7.00 OMNIBUS LA7. Attualità.
9.30 DONNE ALLO SPECCHIO. Talk show.

20.00 TELEGIORNALE
20.35 IL CASTELLO. Gioco.
20.55 NEL NOME DEL CUORE. Spettacolo.

20.00 EUREKA. Gioco
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 EUREKA. Gioco

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.15 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 15.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 IO STO CON GLI IPPOPOTAMI. Film avventura (Italia, 1979).
21.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA.

20.00 SARABANDA. Gioco
21.00 AMICI, DI MARIA DE FILIPPI. Show.

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.
21.30 LA LUNGA NOTTE DEGLI OSCAR.

15.00 IL PESCE INNAMORATO. Film (Italia, 1999).
16.45 BACKSTAGE/PROFESSIONE CINEMA.

15.00 THE WHITE RIVER KID. Film azione (USA, 1999).
16.40 VUOLGO STARE SOTTO AL LETTO.

14.30 TECNOLOGIA. Documentario
15.00 I CACCIATORI DEL MARE. Doc.
16.00 ENIGMI DALL'ALDILA. Doc.

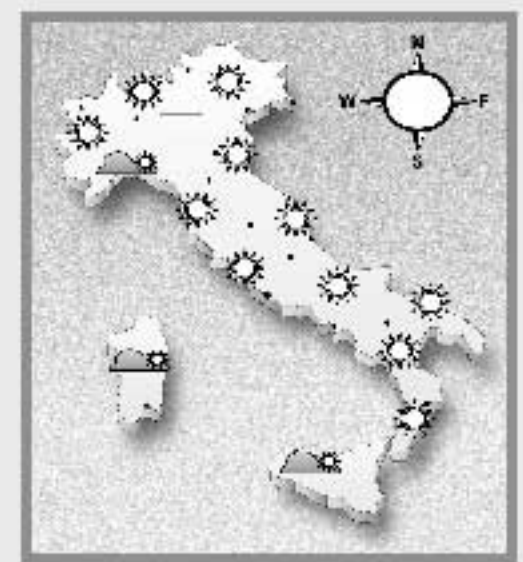
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE

14.55 INDIAVOLATO. Film commedia (USA, 2000).
14.15 SPORT NEWS. News, sport

15.00 TWILIGHT TIME (CREPUSCOLO). Film drammatico (USA/Jugoslavia, 1983).

12.00 AZZURRO. Musicale.
13.00 COMPILATION. Musicale.
14.00 CALL CENTER. Musicale.

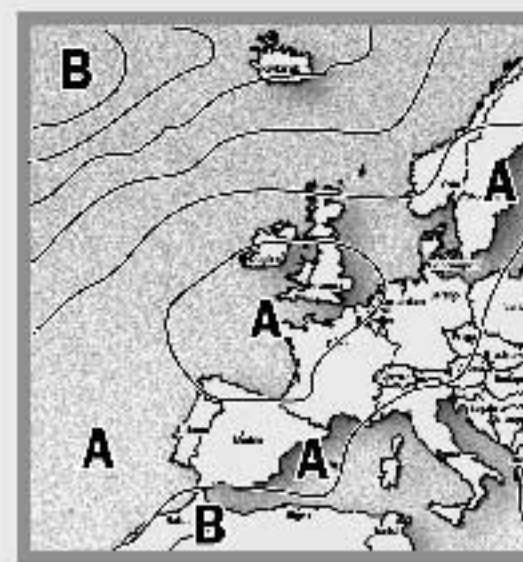
Weather forecast section with icons for sun, clouds, rain, and wind directions.



OGGI
Nord: sereno o poco nuvoloso con addensamenti sul settore alpino occidentale.



DOMANI
Nord: in prevalenza poco nuvoloso con addensamenti sul settore alpino orientale.



LA SITUAZIONE
L'alta pressione presente sulle regioni centro-settentrionali tende ad estendersi anche sul settore meridionale del paese.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

ex libris...

... non rinchiuderti Partito
nelle tue stanze,
resta amico dei ragazzi di strada

Wladimir Majakovskij

il calzino di bart

MIYAZAKI, UN OSCAR ALLA POESIA

Renato Pallavicini

Abbiamo vinto una scommessa. E siamo molto contenti: non per noi, ma per l'«oggetto» della scommessa che era addirittura un premio Oscar. Nella nostra rubrica del 18/02/2003 avevamo scommesso sulla vittoria di *Spirited Away*, il lungometraggio animato di Hayao Miyazaki, candidato, appunto, all'Oscar per il miglior film d'animazione. E così è stato. Ci lamentavamo in quell'occasione del ritardo con cui questo bellissimo film di uno dei maestri del cartoon mondiale, già vincitore dell'Orso d'Oro al Festival di Berlino del 2002, arriverà sugli schermi italiani (uscita annunciata il prossimo 18 aprile con il titolo *La città incantata*). E ora la Mikado che lo distribuisce in Italia dovrà affrettarsi ad aggiungere sui titoli di testa la «targhetta» con il prestigioso premio.

A parte *Principessa Mononoke*, fuggacemente apparso sui nostri schermi, il cinema di Miyazaki è pressoché sconosciu-

to al grande pubblico italiano. Eppure il sessantaduenne regista giapponese ha realizzato veri e propri capolavori da *Il mio vicino Totoro* a *Porco Rosso*, da *Nausicaa nella valle del vento* a *Kiki's Delivery Service*, film di grande qualità tecnica e di grandissima poesia. E la Disney, che ha capito di aver a che fare con un temibilissimo concorrente, si è assicurata, con un contratto di ferro, la distribuzione nei cinema e per l'home-video delle opere di Miyazaki.

Spirited Away racconta la fantastica esperienza di una ragazzina di dieci anni di nome Chihiro che, durante un viaggio-trasloco assieme ai suoi genitori, si ritrova in un misterioso villaggio popolato da creature e spiriti spaventosi. Viaggio fantastico ma, soprattutto, viaggio di iniziazione ad un'età più adulta e alla responsabilità. *Spirited Away* è un'opera matura e complessa pensata e realizzata «per chi ha già avuto



10 anni e per chi 10 anni sta per averli» ed è, come del resto tutto il cinema del maestro giapponese, tutt'altro che un film per soli bambini. Sono 124 minuti di grande cinema, sostenuti da invenzioni continue e da una qualità grafica frutto di un lunghissimo e costoso lavoro artigianale (tre anni di lavoro per un costo di circa 20 milioni di euro) che non si è fatto però fagocitare dalle moderne tecniche, pure se l'uso dell'animazione al computer è presente in misura notevole.

Merita la segnalazione anche l'Oscar per il miglior cortometraggio, andato a *ChubbChubbs* di Eric Armstrong e realizzato da Sony Pictures Imageworks. Un divertentissimo corto in 3D, con una fantastica trovata finale, che si svolge su un pianeta popolato da voracissimi alieni. In Italia lo si è visto accoppiato al film *Stuart Little 2* di cui Armstrong era il supervisore all'animazione.

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Bandiera della pace

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

L'INTERVISTA

Montalbano sono. O non sono?

Salvo Fallica

«La Bossi-Fini è una legge che ha creato e sta creando gravi problemi, penso ai drammi ed alle tragedie che si consumano nel Mediterraneo. È una legge da criticare, una legge sbagliata. Il mio romanzo, più di altri in precedenza, si ispira alla realtà: una triste realtà, fatta di episodi spiacevoli, di naufraghi morti, che pongono problemi di coscienza alla nostra civiltà». Andrea Camilleri inizia il dialogo con *l'Unità*, affrontando un tema di grande attualità, che costituisce il nucleo centrale del suo ultimo romanzo *Il giro di boa* (Sellerio, pagine 270, euro 10,00). Un argomento, che con la crisi del Medio Oriente ripropone la questione dell'immigrazione ed il dramma dei profughi nel Sud del Mediterraneo. Camilleri racconta con il suo stile ironico: «Quando nel romanzo cito un onorevole, Cenzo Falpalà, che sostiene che queste morti confermano la validità della legge Cozzi-Pini una parte dei lettori potrebbe pensare che questa frase l'ho inventata di sana pianta. Ed invece, anche se può apparire paradossale, non è così. Vi è un deputato nazionale del centro-destra che l'ha pronunciata realmente. Mi sono premurato in appendice di mettere le fonti giornalistiche, dalle quali il mio romanzo prende spunto, e si tratta di autorevoli quotidiani e settimanali, di orientamento politico diverso. Ho ritenuto giusto farlo, perché il mio romanzo è nato da quelle inchieste giornalistiche. Ed è uno dei miei libri con più addentellati alla realtà che viviamo».

Si attirerà nuove critiche...

«Hanno già cominciato. Ho letto in una recensione: "non si metta a fare politica come Di Pietro". Ebbene questa non è una recensione letteraria, è una malevolenza. Sia chiaro, Montalbano non farà un movimento politico, è un cittadino come tanti altri, che critica in maniera civile e democratica le leggi che non ritiene giuste. Si pone in una posizione dialettica, che è indispensabile per il funzionamento della democrazia. Insomma, ma perché in Italia, appena uno dice una cosa diversa rispetto alla linea del governo, viene visto come un ribelle? Ognuno è libero di esprimere le sue critiche e bisogna avere rispetto delle posizioni degli altri».

Ci sono giornalisti che sostengono che Camilleri farebbe bene a non parlare o scrivere di politica.

«Non dovrei occuparmene. Il perché non lo so, lo hanno stabilito loro. Dovrei invece occuparmi di scrivere di più della svedese, un personaggio dei romanzi incentrati su Montalbano. Questo perché partono da un punto di vista partitico, riduttivo e limitato. Questo modo di ragionare è sbagliato. Non si sono resi conto che fin dal primo libro con Montalbano, *La forma dell'acqua*, il commissario non è d'accordo con alcune leggi del governo in carica. Ed in quel periodo al potere vi era il centro-sinistra. Montalbano è un libero cittadino, che ha idee progressiste, ma ragiona con la sua testa. E reagisce umanamente e civilmente ad alcune cose. Non si fa ingabbiare in schematismi, lo ribadisco è un uomo libero. Nel *Giro di Boa* il commissario ha un incontro con un vicequestore che svolge bene il suo lavoro, fa rispettare le leggi del governo in carica. Il vicequestore nutre simpatia per il governo in carica, (di centro-destra), ma ne critica alcune leggi. Le fa rispettare, pur non apprezzandole. È la democrazia, che implica la libertà di coscienza».

Spesso in Italia, prevale il motto «o sei con me, o contro di me!»

«È un estremismo che non condivido, è una radicalizzazione degli estremi che non mi piace, che non porta da nessuna parte. Bisogna ragionare con indipendenza di giudizio. Il rispetto per l'altro va oltre le parti politiche. In un mio romanzo precedente, vi è un perso-



naggio di fede fascista, i cui comportamenti sono però adamantini, cristallini. Verso quel galantuomo, di grande onestà, Montalbano nutre sentimenti di stima e di rispetto. Se noi seguiamo esclusivamente le sigle partitiche rischiamo di non capire bene il senso autentico delle cose. Rifiuto una lettura partitica del mio libro, dei miei libri, non è questa la chiave per capire il testo. Si rischia di non comprendere nulla, della letteratura, della realtà».

Come è nata l'idea de «Il giro di boa?»

«Stavo facendo zapping in tv a tarda sera, ed ho visto due barche a vela che greggiavano: una di queste gira la boa, l'altra invece continua ad andare dritta, e punta una barca con sopra i giurati. Finisce per colpire e tutti finiscono in mare, ma vengono salvati. Quella barca che andava dritta, ed invece doveva girare mi incuriosì. Ed ancor di più, attirò la mia attenzione, il commento dello speaker,

che spiegò che la barca era ingovernabile, il timone non rispondeva ai comandi. In un certo qual modo è quello che accade a Montalbano ne *Il giro di boa*.

Gli abusi dei poliziotti durante il G8, la crudeltà della Bossi-Fini: Andrea Camilleri ci parla della crisi di coscienza del «suo» commissario

Questo «nuovo» Montalbano è in crisi d'identità?

«Dopo il G8 Montalbano entra in crisi, una crisi già annunciata, ma ora divenuta

esplicita. Il commissario si chiede come è stato possibile, che dei poliziotti come lui, abbiano potuto falsificare delle prove incastrando degli innocenti. Una cosa assurda, che lo fa ricredere sul suo mestiere. Montalbano si chiede come il male abbia potuto penetrare così a fondo nella polizia. Questo lo turba. Ma la paura che prima gli impediva di fare i conti con se stesso, di scandagliare in profondità la sua anima, adesso si scioglie. Il commissario si guarda allo specchio e decide che lui non ci sta. Giunge sino a scrivere una lettera di dimissioni. Il primo capitolo del romanzo è tutto incentrato su questa analisi interiore. Montalbano, come fa spesso, appena alzatosi all'alba, decide di farsi un bagno. Va al largo, ma mentre nuota sente una sensazione di stanchezza, non trova più le forze per tornare a riva. A quel punto non ha altra scelta, si mette a fare il morto. Mentre le onde lo ripor-

tano a riva, si imbatte però in un morto vero. Il commissario porta in riva il cadavere ed esce nudo dall'acqua, proprio mentre una coppia di vecchietti si trova sulla spiaggia e lo scambia per un assassino. Ne nasce «un burdello», perché il vecchio esce un pistolone e spara al commissario, sbagliandolo di 20 metri. Un casino, al quale pongono rimedio i collaboratori del commissario, in un turbinio di eventi divertenti e paradossali».

Riflessioni su temi di grande attualità, all'interno di una struttura narrativa nella quale prevale lo stile ironico.

«Lo stile è quello ironico, che caratterizza i miei scritti. Ma nel romanzo vi sono temi gravi, importanti. Montalbano si trova al porto mentre è in corso uno sbarco di clandestini, ed accade un fatto strano. Un bambino scende dalla nave e scappa. Il commissario lo insegue e quando lo raggiunge, lo trova impaurito con le mani alzate. Montalbano rimane profondamente colpito da quel gesto, ed inorridisce pensando a quali violenze atroci il bimbo ha assistito. Quando lo riporta dalla madre accade un altro fatto strano. La madre correndogli incontro cade e si rompe una gamba, o almeno così fa credere, ma il bambino non le va incontro. Il commissario in un primo momento pensa che il piccolo agisca così perché impaurito. Ma più avanti Livia gli fa notare che un bambino in preda al panico, se ha la madre vicino, si aggrappa alla sua gamba con tutte le forze. Il punto è che la donna non è la madre del bambino, e Montalbano si trova nel mezzo di una orrida tratta degli schiavi, i suoi avversari sono degli schifosi mercanti di bambini».

Che rapporto c'è, in questo romanzo, tra letteratura ed attualità?

«Un libro legato all'attualità, non intesa nel senso di politica del giorno d'oggi, ma come una dimensione complessa, che riguarda la nostra società, il nostro modo di vivere, vorrei dire le grandi questioni etiche. Nel romanzo Montalbano si pone problemi di coscienza, che non possono essere ridotti a questioni di politiche di parte, si tratterebbe di limitazioni inutili, ingiuste».

La struttura dei suoi romanzi prende qualcosa dal cinema?

«In realtà, scrivo i capitoli dei miei libri in sequenza. Non so se qualcuno dei critici, spesso attenti ad altro, l'ha mai notato; ma la lunghezza dei capitoli dei miei romanzi è sempre uguale. Questo è essenziale per l'armonia interna del testo, per il ritmo e per la cadenza. Ed ancora, vi è un altro elemento tipico della tecnica cinematografica: nella serie dei miei romanzi su Montalbano, la prima scena è sempre in soggettiva, tranne che ne *La forma dell'acqua*».

In tema di polemiche, ve ne è una che è rimbombata dai giornali («l'Unità», «Il Sole 24 Ore») alla rete. Lo scrittore Vincenzo Consolo, ha definito il giallo un genere letterario perfettamente integrato nel sistema capitalistico. Che ne pensa?

«Una dichiarazione degna di Stanov. Pensavo che queste cose fossero morte e sepolte. In realtà, il giallo non è ammesso proprio nelle società diverse da quella capitalistica, perché scopre uno squarcio di esse. In questo sono d'accordo con Consolo, il giallo scopre le lacerazioni della società, ma questo accade solo nelle società libere. Mi spiego meglio: il genere giallo non esiste nei sistemi dittatoriali, e così è stato in tutto il Novecento. Perché le società chiuse, preferiscono che non si manifesti la divisione, la lacerazione, quello che non va. Il giallo è invece espressione delle società libere, che comunque sono una cosa ben diversa dalle società capitalistiche. E ben noto che vi sono società capitalistiche non democratiche».

Camilleri fa una breve pausa, poi chiosa: «questa polemica, mi sembra una discussione campata in aria».

Se la Rai avrà il coraggio di farne una fiction

Enrico Fierro

Che nottata d'inferno. «Frivusa, 'nfami, tutta un arramazarsi, un addrummisciti e un arrisbiagliati, un susiti e un curcati». Con il povero Salvo Montalbano, il commissario, che con la donna della bellissima canzone siciliana si «vota e si rivota» tra le lenzuola senza trovare pace. Ha mangiato troppo e a tarda ora, come al solito, il poliziotto creato da Andrea Camilleri? La risposta è nelle prime pagine de *Il giro di boa*, l'ultima fatica letteraria dello scrittore siciliano. No, la colpa dell'insonnia non era di quei «purpi a strascinali o delle sarde a beccafico» ingolate la sera avanti, ma delle notizie, lette con «governativa osservanza» dalla giornalista del Tg. Che parlava di Genova e del G8, delle sale operative piene zeppa di gente che non ci doveva stare (deputati della maggioranza, ministri, sottosegretari), degli assalti ai cortei pacifici e dei black-bloc lasciati operare indisturbati, della morte di Carlo Giuliani, del blitz alla scuola Diaz, «una laida facenna». «Un illegale atto di violenza alla scordatina, una specie di vendetta fatta a freddo e per di più fabbricando prove false», malpensieri di Montalbano.

Quanto basta e avanza per rovinare nottate e indurre il commissario più popolare d'Italia («Montalbano sono») a meditare di dimettersi dalla Polizia. Il perché Montalbano lo spiega, con malinconica ruvidezza, alla sua Livia, l'eterna fidanzata. «Io - dice lo sbirro - non mi sento tradito. Sono stato tradito». Montalbano - che oggi è un cinquantino -

appartiene a quella generazione di poliziotti che nel '68 avevano diciotto anni, che hanno vissuto le epiche battaglie per la smiltarizzazione e il diritto ad organizzarsi sindacalmente. La generazione di «nuovi» poliziotti che via via ha sostituito i quadri della vecchia polizia scabiana e che è cresciuta nella stagione, tragica ed entusiasmante, della lotta al terrorismo e alle mafie. Chi scrive di poliziotti e funzionari maturati in quegli anni ne ha conosciuti tanti, e tanti ne ha incontrati dopo i giorni neri del G8. Erano uomini delusi, arrabbiati, macerati dalla contraddizione di difendere, sempre e comunque, la divisa e il «corpo», pur essendo pienamente consapevoli che Genova aveva aperto una frattura profonda tra la polizia e una parte consistente dell'opinione pubblica. Quanti discorsi, quante arrabbiature, quante amicizie purtroppo stroncate!

«Siamo stati manovrati, come pupi nell'opera dei pupi...», dice Montalbano grazie alla penna di Camilleri. Poliziotti-pupi che dovevano diventare lo strumento repressivo della destra al governo. «Un test» fortunatamente non riuscito per la reazione dell'opinione pubblica, dei partiti democratici, del sindacato e per la maturità dimostrata dal movimento no-global che dopo la morte di Giuliani è riuscito a non deviare dai binari della legalità.

Le pagine sul «giro di boa» di Montalbano, sulle sue delusioni di poliziotto onesto dovrebbero circolare nelle scuole di polizia, ma soprattutto andrebbero lette, e ad alta voce, dai

vertici. Il commissario di Montelusa è amato anche ai piani alti del Viminale e del Dipartimento, Camilleri e Luca Zingaretti sono stati spesso testimonial di campagne della Polizia, gli sono stati attribuiti riconoscimenti e onori. Ed è un bene, ma ora che Montalbano non parla solo di «ladri di merendine», va bene lo stesso? È ancora gradito il commissario che dalla sua terrazza di Marinella riflette su Genova, ma anche su quanto tempo prima - quando il governo era di centrosinistra e ministro dell'Interno era Gerardo Bianco - era accaduto a Napoli? Botte, mano pesante della polizia e poliziotti e funzionari accusati dalla magistratura di aver «sequestrato» i manifestanti e di averli interrogati senza tanti complimenti nella caserma Raniero. Anche su questo episodio Montalbano (uomo di sinistra) ha una sua lapidaria spiegazione: «Questa lurdia è dintra di noi». Già: il male esplosivo a Genova covava da tempo dentro alcuni reartipi delle forze di polizia e nessuno lo aveva visto. Neppure a sinistra.

Pagine istruttive quelle del *Giro di Boa*, che suggeriscono un altro pensiero. Chissà se la Rai, la «nuova» (?) Rai, queste pagine le trasformerà mai in una fiction. Montalbano-Zingaretti, l'Auditel parla chiaro, sono garanzia di sicuro successo. E questa volta, oltre a sorridere per la parlata del commissario e ad emozionarsi per la sua sberlesca umanità, forse la finzione potrebbe aiutare gli italiani a riflettere su una delle pagine più nere della nostra storia recente.

arte e musica

PIER AUGUSTO BRECCIA, A ROMA UN CONVEGNO E UN CONCERTO
Concerto e conferenza dedicati a Pier Augusto Breccia, oggi a Roma. Alle 20, presso l'Auditorium del Goethe-Institut («Homage a Breccia», via Savoia 15), intervengono l'artista Pier Augusto Breccia e il professor Elio Matassi, docente di Estetica presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Roma Tre (modera Barbara Magnoni). Seguirà il concerto, organizzato dall'Accademia Angelica Costantiniana: verranno eseguiti brani musicali di 24 compositori, ispirati ad altrettanti quadri del maestro Breccia. Tra gli interpreti spiccano i compositori austriaci Klaus Ager e Andor Losonczy.

nel web

IL DIARIO DA BAGHDAD DI SALAM PAX, TRA B-52 E LE CANZONI DI DAVID BOWIE

Stefano Pistolini

Dopo la prima guerra del Golfo, uno studente marocchino attaccò discorso con me in un caffè di Fez. Parlammo d'informazione. Disse: «Noi arabi conosciamo il genere di immagine, sciovinista e vigliacca che i media occidentali offrono di noi. Ma sappiate che noi abbiamo visto i marines americani fare a gara per pisciare nelle nostre moschee. E siamo certi che nessun telegiornale ve l'ha mai raccontato». 2003: seconda guerra del Golfo. Il dibattito sull'imparzialità dell'informazione giace sotto la cenere, ma presto ribadisce la propria necessità, non appena è evidente che l'arma della propaganda sia nel conto anche dei «buoni», che forse Bassora non è «pacificata» come la Cnn si affrettò a far sapere, che le ali di folla festanti sono solo uno manipolo di ragazzini in cerca di regali e che anche Al Jazeera non è

scembra da sadismo, con quelle insidie inquadrature delle sponde del Tigri mentre è in atto la caccia al fantasma del pilota Usa. Tutto ciò è destabilizzante, addirittura stressante. L'interrogativo è: ma allora la verità dove la trovo? A rispondere contribuisce un concetto vecchio: la «controcultura». Che adesso si traduce, nella maggior parte dei casi, in libero uso del Web. Seguendo questa traccia ci s'imbatte in Salam Pax. Chi è Salam Pax? È lo pseudonimo del titolare di un weblog, uno di quei milioni di siti auto-costruiti che fanno capo alla comunità Blog, oggi il più importante luogo indipendente di confronto delle idee su qualsiasi materia immaginabile. In secondo luogo, come spiega lui stesso, è un 29enne residente nei sobborghi di Baghdad che da qualche mese offre la sua versione

dei fatti attorno all'escalation verso la guerra. Badate: un diario (in inglese) visto da quella parte del campo, inquadrato con occhio lucido e disincantato, interpretato con una praticità, una logica e un senso etico col quale è difficile non simpatizzare. Nel suo report giornaliero (ora che il conflitto è cominciato, aggiornato ora per ora) si scoprono le ansie della persona della strada, che pure si è fatta una sua opinione delle cose. Si scopre lo scollamento dai luoghi del potere ma anche la necessità di riferimenti comportamentali: siamo arabi, queste cose le prendiamo così. C'è cinismo, c'è vita vissuta (l'accumulo delle provviste, il rafforzamento degli stipiti, le tecniche per non incappare nei controlli). E ci sono i B-52 che si presentano puntuali all'appuntamento. Salam Pax (due volte «pace», in arabo

e latino) racconta e si lamenta delle mail che l'accusano d'essere, di volta in volta, un propagandista occidentale, un agente del Mossad, qualche ripugnante infiltrato. Si difende, annoiato, dalle accuse. Rivendica la sua libertà d'espressione. E mostra di conoscere la città da cui scrive e i suoi rituali ma anche di amare David Bowie retaggio di un qualche soggiorno in Occidente. Ci racconta un mondo che le newlines (le tv ossessionate dalla natura all-news) si scordano di rappresentare. Consultate allora questa rivoluzione delle idee su www.dear_raed.blogspot.com. Se l'avete fatto nelle ore passate ci sarebbe stato da preoccuparsi: per tre giorni, Salam è stato muto. Magari solo perché, come dice lui, la qualità delle linee telefoniche irachene è riprovevole. Ma ora Salam è tornato in linea.

Dittatura dello spettatore o del critico

Presentata «Sogni e conflitti», Biennale di Venezia numero 50: un po' di realtà e molta arte

Flavia Matitti

«Sogni e Conflitti. La dittatura dello spettatore»: è questo intrigante titolo scelto per la 50ª edizione della Biennale di Venezia, il cui progetto è stato presentato ieri a Roma da Franco Bernabè, presidente de La Biennale di Venezia, e dal critico Francesco Bonami, direttore del Settore Arti Visive. La grande rassegna veneziana risulta questa volta concepita come una sorta di ampio arcipelago, formato da numerose isole costituite da singole mostre, ciascuna delle quali dotata di una sua propria identità, perché affidata da Bonami a curatori diversi, che hanno agito in totale autonomia. Ma forse proprio l'assenza di questi curatori durante la conferenza stampa, ha fatto apparire il progetto d'insieme ancora vago, nonostante il titolo sia promettente e di grande attualità.

Ciò che invece è apparso subito molto chiaro dalle parole di Franco Bernabè, è innovativo rispetto alle edizioni precedenti, è la volontà degli organizzatori di avvicinare il pubblico all'arte contemporanea (di qui il sottotitolo dato alla rassegna: *La dittatura dello spettatore*) favorendo la didattica, creando spazi attrezzati con servizi per riposarsi durante la visita, «esportando» la Biennale attraverso dei centri d'informazione che verranno allestiti nelle principali città d'arte, e soprattutto cercando di rendere «viva» la mostra anche



Un'opera di Rauschenberg che sarà esposta al Museo Correr

dopo il Vernissage. A questo scopo si è pensato a un calendario di eventi concepiti con l'Archivio Storico delle Arti Contemporanee, che ha organizzato 99 incontri, quasi uno ogni sera, per discutere con i singoli curatori o con gli artisti protagonisti della mostra. È allo studio anche la possibilità di realizzare, oltre al solito cata-

logo intrasportabile, anche una seria guida breve, soluzione assai auspicabile e molto civile, da anni adottata con successo per la Documenta di Kassel.

Ma torniamo al titolo generale dato alla rassegna: «Sogni e conflitti» spiega Bonami - è un titolo che trova un immediato riscontro nella realtà attuale, ma

«The Cord», nel tunnel dell'informazione

La 50ª Biennale di Venezia, che aprirà al pubblico dal 15 giugno al 2 novembre, prevede quest'anno un ricco programma di mostre allestite nei Giardini di Castello, all'Arsenale, al Museo Correr e in altri luoghi della città, e perfino al di fuori dei confini della laguna, grazie al progetto «The cord» messo a punto da Archea associati e c+s associati. Destinato alle principali città d'arte italiane, «The cord» è un tunnel praticabile (la forma richiama i cavi della rete attraverso cui viaggia l'informazione), dove il pubblico potrà essere costantemente aggiornato sulle attività della Biennale. Ai Giardini, il Padiglione Italia ospiterà la mostra «Ritardi e Rivoluzioni» curata da Bonami con Daniel Birnbaum, mentre il Padiglione Venezia sarà riservato ai partecipanti al Premio per giovani artisti organizzato dalla DARC. In uno spazio-installazione detto La Zona, realizzato per l'occasione dal gruppo A12, il giovane critico Massimiliano Gioni presenterà alcuni giovani artisti italiani. All'Arsenale verranno allestite ben 8 mostre: «Clandestini» curata dallo stesso Bonami; «Smottamenti» di Gilane Tawadros in collaborazione con il Forum for African Arts; «Sistemi individuali» di Igor Zabel; «Zona d'Urgenza» di Hou Hanru; «La struttura della sopravvivenza» di Carlos Basualdo; «Rappresentazioni arabe contemporanee» di Catherine David; «Il Quotidiano Alterato» di Gabriel Orozco e «Stazione Utopia» di Molly Nesbit, Hans-Ulrich Obrist e Rirkrit Tiravanija. Infine al Correr, curata sempre da Bonami, sarà di scena l'esposizione «Pittura: da Rauschenberg a Murakami, 1964-2003». Per ulteriori informazioni si rimanda al sito: www.labiennale.org.

disinvolta il problema della ricerca sul linguaggio, a favore del reportage, del filmato-inchiesta e dell'installazione documentaristica. Eppure se *Documenta XI* ha avuto un merito, è quello di aver riportato alla ribalta il problema della responsabilità politica e sociale dell'artista, sostenendo con molta coerenza la tesi che l'arte, almeno quella che si considera di avanguardia, deve uscire dal proprio isolamento per mettersi al servizio della società civile.

Intanto, un fatto assai positivo è rappresentato dall'annuncio dell'assegnazione dei Leoni d'oro alla carriera a due artisti italiani di grande valore: Carol Rama e Michelangelo Pistoletto, mentre alla giovane arte italiana verrà data visibilità attraverso la costruzione di un'esedra progettata per l'occasione all'interno dei Giardini, dove esporranno cinque artisti invitati dal critico Massimiliano Gioni.

Controcorrente appare anche la scelta di dedicare una mostra storica alla Pittura, di cui da tempo si lamenta la condizione di Cenerentola.

E i costi? Pare che la previsione di spese ammonti a sei milioni di euro, dei quali circa 1/6 sarà coperto dagli sponsor.

Non resta che attendere per vedere se questa edizione della Biennale sarà in grado davvero di offrirci una polifonia di idee e di pensieri, come auspicato dal curatore, mostrandoci una posizione intermedia, un felice equilibrio, tra l'attualità del conflitto e il sogno dell'arte.

La Recensione

La manutenzione del disagio

Angelo Guglielmi

Perché riunisco in un solo articolo (in una comune riflessione) due autori e due libri che sembrano così distanti, l'uno (quello di La Stella) tutto concentrato sul tema del lavoro e che dunque propone una serie di esempi (e casi) della dura condizione del lavoratore oggi, l'altro (quello di Pascale) intento a perlustrare l'incertezza che ha colpito l'uomo di oggi spingendolo verso colpevoli-incolpevoli dispersioni (e smarrimenti?). Forse perché sono due libri di racconti (che raccolgono una serie di racconti), specie desueta perché non amata dal pubblico e poco vendibile? Non può essere questo. Piuttosto (forse?) è perché quella diversità (dei due autori e dei due libri) fa riferimento a uno stesso sfondo di motivazioni, che in Pascale trovano una espressione diretta (si manifestano come denuncia esplicita) mentre in La Stella sono presupposte seppure con l'atteggiamento di chi è disposto perfino a negarle comunque a combatterle. Così indicherei come ombrello sotto il quale provvisoriamente i due autori (tanto diversi) potrebbero trovare riparo questa affermazione che tolgo dal libro di Pascale: «Abbiamo una cultura vasta e approssimativa. Ma sempre leggermente imprecisa. In ragione di questa inesattezza possiamo dire tutto senza subire le conseguenze. Siamo esoterici e massimalisti. Le cose vicine e lontane le facciamo toccare, a patto di non venire nemmeno sfiorati». Ma cosa c'entrano con questa sorta di decadentismo ideologico e sconfitta della ragione (pur così verificabile e non smentibile) i lavoratori protagonisti dei racconti di La Stella, cassintegrati e disoccupati, vittime della flessibilità, pazienti di paghe da fame, pieni di dolore per la morte della fabbrica (e la fine del piacere-orgoglio della manualità)

umiliati da mestieri (ma che mestieri! volgari prestazioni) che distruggono la persona e la responsabilità? Cosa c'entra con i mali dell'anima (gli attuali guasti della civiltà) il povero Charaf che finalmente sbarcato in Italia trova «un lavoro bellissimo» (fa l'uomo sandwich per un cambiale), come scrive alla sorella, finché non è massacrato di botte da due ragazzi in motorino? E cosa la cubista Cinzia che al ritorno dal suo turno cadendo dal balcone viene salvata dal grande orso di peluche che stringe a sé? E cosa Grazia Scicchitano, la principessa del popolo, alla cui bellezza l'intero quartiere rende omaggio, che mestamente si presta a compiacere chiunque può aiutarla ad avanzare nel mestiere di attrice a cui voce di popolo la destina? E cosa la nonna che di nascosto dal figlio la domenica raggiunge una chiesa lontana e seduta sulle gradinate stende la mano a raccogliere le elemosine con le qua-

li «avrebbe invitato al ristorante la sua amica prediletta e comprato un bel giocattolo a Gianluca»? E cosa l'avvocato che onora talmente il suo lavoro che non sopporta di perdere una causa e quando capita risarcisce di suo il cliente di cui non è riuscito a far valere le buone ragioni? E cosa i milioni di lavoratori che il 25 marzo dell'anno scorso hanno riempito il Circo Massimo per protestare (e vincere) contro l'attacco all'articolo 18? Sinceramente non c'entrano niente ma forse c'entra il loro autore (e autore del libro) che quella disperazione del tempo, così lontana ed estranea a chi ha ben più concreti motivi

di soffrire e penare, trova il modo di esprimere (e manifestare) in termini di stile. Infatti cosa è la secchezza del dettato, la nettezza dei dettagli, l'elementarità luminosa delle parole, la discrezione degli accenti, l'assoluta mancanza di sentimentalismo (e di pietismo) pur di fronte a casi colpiti da lesioni drammatiche, se non rispettosa adesione alla terribilità delle condizioni in cui oggi si svolge il lavoro degli uomini (soprattutto il lavoro sottoposto) che non redimi e curi dando la colpa a questo o a quello perché sai che le responsabilità sono più lontane nei meccanismi, propiziati ahimè dall'uomo (in vista di falsi miglioramenti), di funzionamento della Storia e di affermazione della civiltà? Che cosa è quel dolore tranquillo, quella rivolta trattenuta, quella domanda muta di solidarietà, quel senso di passione attiva che sembra emanare (e riflettere) dallo specchio di ciascuno di quei racconti se non riconoscimento di uno strappo naturale, di lontana

reminiscenza leopardiana, in cui l'uomo (colpevole per parte sua) ha lasciato impigliare le sue carni? Il fascino dei racconti di La Stella è di non cercare di sedurre il lettore né farsi suo complice, ma piuttosto lo chiama a prendere in mano, ma gli sfugge continuamente dalle dita, il suo destino. Diverso è il caso dei racconti di Pascale non solo perché il disagio esistenziale è espresso direttamente (non è la conseguenza implicita o la causa muta di comportamenti) ma anche perché è più ambiziosa e meno lucida la tenuta stilistica, in cui sono presenti accenti e toni più che diversi di suono (e di

grana) opposti. Nel risvolto di copertina leggiamo che il libro (riferisco con parole mie) «è il risultato della fusione delle due anime dell'autore: quella fantastica e quella civile». Più che di fusione, a parer mio, si tratta di giustapposizione, con da una parte i racconti che più che fantastici definirei onirici (e perfino di origine allucinatoria) e dall'altra i racconti di respiro civile. E sono questi ultimi a vincere la partita soprattutto *Il ceto medio* e *Qui le chiacchiere stanno a Zero*, il primo una feroce e allegra disamina del salto di classe conquistato con soldi mal guadagnati (che è il percorso ambito dai tanti nuovi aspiranti alla classe media), il secondo una denuncia del meccanismo dei tagliaggiamenti cui sono sottoposti (spesso con la loro complicità) gli imprenditori napoletani (o comunque campani). Scritti in una lingua risoluta, che alterna toni da conversazione e accenti dialettali a modi da linguaggio di inchiesta, risultano di sicura efficacia, senza sfiorare la saccenteria e cadere nel facile sdegno. Meno riusciti mi paiono i racconti onirici, dove il linguaggio piuttosto che trovare slancio negli azzardi della fantasia (o nell'assurdo dell'allucinatorio) tende a imbrogliarsi affacciandosi dietro i percorsi incongrui dei sogni.

Sfugge a questo inconveniente il racconto che apre il libro (*La manutenzione degli affetti*) che racconta (anzi sviluppa) la depressione di uomo alle prese con le incertezze del matrimonio. Qui il linguaggio rifiuta i toni espliciti e sprofonda in un ondeggiamento inarrestabile e nella frenesia del moto (in questo pendolare indeciso) trova il suo punto di verità. Il linguaggio della letteratura non è quel che dice (e manifesta) ma è quel che tace (e nasconde). Sono certo che Antonio Pascale lo sa.

Fronti di Guerra

il manifesto della Liberazione

www.30.net



Altre 30... il manifesto della Liberazione... un CD con le immagini più belle

la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più

il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

in edicola con il manifesto

l'agenda

IVREA

Al via «Ivrea la Gay» proiezioni e dibattiti

Al via «Ivrea la Gay 2003». La manifestazione organizzata dal Circolo Arcigay «Ottavio Mai» (www.arcigay.it/ivrea; e-mail: ivrea@arcigay.it) è iniziata il 19 marzo e terminerà il tre aprile. Fitta l'agenda degli appuntamenti. Domani 26 marzo nella sala Santa Marta, in piazza Santa Marta, ore 21,15, dibattito su Chiesa e Omosessualità con Franco Barbero, il dottor Ottavio Losana, sessuologo, in rappresentanza della Diocesi di Ivrea e Aurelio Mancuso, segretario nazionale di Arcigay. Giovedì 3 aprile presso il circolo Cinastoc Sottoscala, Corso Massimo D'Azeglio 66, ore 21,15 presentazione de «Gli svergognati» (ed. La tartaruga) di Delia Vaccarello. Presenti Ottavia Mermoz (Assessore alla Cultura), Andrea Benedino (Presidente del Consiglio Comunale) e l'autrice. Coordina: Andrea Demarchi (scrittore).

INTERNET

Nasce un sito sull'omofobia

È nato www.omofobia.info. Nasce dal libro Omofobia, scritto da Giuseppe Lo Presti e Paolo Pedote, ed. Stampa Alternativa. Frutto di una ricerca durata 4 anni, raccoglie oltre 500 citazioni che tracciano una breve storia del pregiudizio nei confronti delle persone omosessuali. I tanti materiali raccolti, saranno costantemente aggiornati e modificati grazie al sito. Ma accanto alla virulenta «pioggia di fuoco» - che offende e lascia sgomenti - ci sono anche le parole di chi ha espresso la dignità e il valore della diversità omosessuale. Il sito si trasformerà - con il fondamentale apporto di tutti - in un piccolo «archivio dell'omofobia». Con lo strumento della mailing list «omofobia» e le riflessioni che arriveranno dagli utenti, vuole ricostruire frammenti di memoria personale e collettiva. L'obiettivo è mettere l'accento su cosa significa crescere nell'omofobia sociale e scoprire l'omofobia interiorizzata.



APPUNTAMENTO CON VOI

Carissimi lettori grazie della vostra attenzione

Carissimi lettori, scrivo queste righe per ringraziarvi e rassicurarvi. La settimana scorsa nel tardo pomeriggio il giornale ha deciso di rinviare, a causa di un'assoluta mancanza di spazio, l'uscita della rubrica «Un, due, tre... liberi tutti» che leggete oggi. L'ultimatum annunciato da Bush a Saddam ha richiesto il massimo della concentrazione sull'evento obbligando le altre pagine a qualche sacrificio. Succede, se c'è un'urgenza. Ho compreso l'urgenza del momento, ma ho compreso anche voi, tantissimi lettori affezionati, come io vi sono affezionata, che siete rimasti delusi non avendo trovato «Un, due, tre... liberi tutti» tra le pagine dell'Unità in edicola lo scorso 18 marzo. Mail e lettere di stupore, di protesta e, in certi casi, di indignazione, dovuta al timore che la rubrica fosse stata soppressa, sono

giunte numerose. Io vi ringrazio delle vostre frasi di apprezzamento che hanno dipinto questa rubrica: «Svolta della stampa italiana», «aiuto imprescindibile per una elaborazione coerente e colta delle politiche omosessuali specie nelle zone periferiche», «appuntamento atteso con trepidazione», «prezioso spazio di informazione e cultura glbt», «la finestra più importante che un giornale italiano ha aperto sull'informazione dal mondo gay». Ringrazio, ancora, la giovane lettrice che ha scritto con immediatezza: «Dopo le tante notizie terrificanti sulla guerra speravo almeno di poter leggere Liberi tutti!». Posso, anche, rassicurarvi. Nessuna nube, tra le molteplici che per adesso ci tengono in angoscia, oscura la pubblicazione sull'Unità di questa pagina. E, in più, in questi giorni è stata aumentata la foliazione per risparmiare la brutta sensazione di sentirsi trascurati a tutti coloro che non vogliono restare privi dell'abbondanza di notizie che fa ricco il nostro giornale. Grazie ancora. (d.v.)

Lesbiche con figli, scene da un divorzio

Cosa succede quando la casa è in comune, la madre biologica fa il part time, i figli sono nati con la fecondazione assistita

Delia Vaccarello

«Mamma, a scuola mi dicono che non ho il papà». «Il papà ce l'han-
no tutti, amore. «Chi è il mio papà?»
«Un signore generoso che ci ha dato un semino. La mamma dentro la pancia ha un nido. Per far nascere i bambini ci vuole un semino che entra dentro al nido e poi cresce col calore. Io e Gabriella non avevamo il semino, ce l'ha regalato il tuo papà». «E dov'è?»
«Vive lontano, non tutti vivono con il papà. La nostra famiglia è formata da me, Gabriella, te e Iacopo». Pietro ha avuto questo colloquio con la mamma tre anni fa. Oggi, di anni, ne ha 7. Fabienne, la mamma, ha fatto ricorso alla fecondazione assistita e ha voluto che il seme del donatore fosse conservato per dare al primogenito un fratellino. Così è nato Iacopo. Iacopo ha 4 anni e non ha fatto ancora le domande sul papà. Ogni tanto distrattamente, mentre colora sul grande rullo di carta che si srotola come un tappeto infinito, o gioca a minibasket nel giardino di casa che guarda una delle grandi vallate del nord-est, chiama il fratello «papà». La mamma ha 43 anni. L'unione con Gabriella è andata in crisi. L'assenza di tutele giuridiche ingigantisce le difficoltà che avrebbe una coppia con figli alle prese con la separazione. Fabienne vive la prima passione per una donna alle soglie dei trenta, dopo la lunga stagione dei sogni a occhi aperti. Prima ha temuto di essere rifiutata. E, piuttosto che rischiare, per tanti anni ha vissuto l'amore nelle intime e controllabili stanze della fantasia, concedendosi al massimo un'infatuazione silente per le sue migliori amiche. Nel frattempo, ha avuto due relazioni etero, sofferte nella sfera sessuale, più risolte nella quotidianità. Per il desiderio di convivere con il secondo partner, all'età di 26 anni si è trasferita in Italia dalla Francia. Un rapporto che, però, nonostante la vicinanza la lascia inappagata. Il primo amore ha il volto di Francesca, «la sua musa» come lei ama definirlo, una giovane di temperamento artistico. Fabienne resta preda dei suoi occhi azzurri, della personalità che unisce ingenuità a fascino di altri tempi. Ma Francesca ha sette anni in meno di Fabienne ed è impegnata ad

andar via dalla famiglia di origine, a costruire la propria indipendenza, proprio nel momento in cui Fabienne progetta di costruire una famiglia tutta per sé, fatta di figli e di legami duraturi. «Desideravo molto l'arrivo dei bimbi e di una compagna con cui crescerli. Incontrai Gabriella, una donna più grande, con un lavoro già strutturato e gratificante. Gabriella, oltretutto, non può avere figli. Entrando in rapporto con lei, ebbi l'impressione di scegliere la sicurezza. Le piacevano i miei capelli lunghi. Li tagliai per metterla alla prova. Capelli o non capelli, Gabriella sembrava non abbandonarmi». Sceglie dolorosamente tra Francesca e Gabriella spinta dal bisogno di solidità. Se mai ha avuto la solidità, Fabienne l'ha persa a nove anni, quando la separazione dei genitori, dopo un periodo di litigi, ha dato il via alla contesa tra i due e acuito il senso di abbandono: «Mio padre spingeva per vedermi di più, mia madre per avere da lui più soldi». Difficile il rapporto con la mamma. «A 11 anni iniziarono gli scontri con mia madre. Lei era rigida, dopo ho capito che voleva essere irreprensibile per sfuggire alle critiche di mio padre. Apri un negozio di abiti prêt à porter e mi fece fare la commessa. A me non dispiaceva, ma non volevo mi successe nello studio. Quando avevo 17 anni chiuse il negozio e mi costrinse a trasferirmi con lei sulle Alpi. Mi strappò dalla scuola, dal fidanzato di allora, da mio padre. Era iperprotettiva. Così presi la palla al balzo e per iscrivermi all'Università andai via di casa. Non tornai più con lei».

Il padre onora gli impegni decisi dal giudice, ma l'ostilità tra i genitori è fortissima. «Mio padre aveva sempre assolto ai suoi obblighi, mi prendeva due week end al mese e pagava per me quanto era stato stabilito. Ma si vendicò di lei. Quando raggiunsi la

Siamo andate in crisi sull'educazione dei figli. Ho capito che l'amore non sempre è fatto di convivenza



«Le amiche» di Gustav Klimt

maggior età, mi disse: "adesso, visto che i soldi li prendi tu, te ne do il doppio". Andata a vivere da sola, Fabienne subisce la depressione della madre. «Una volta mi disse: "se non passi le feste con me mi suicido". Non ho ceduto. Rischio di essere risucchiata. Ma non sono stata tenera con lei. Era troppo vivo dentro di me il ricordo dell'abbandono affettivo che avevo subito».

Per avere dei figli Fabienne si lancia nella lunga e affannosa ricerca di un ginecologo disposto a infrangere le disposizioni dell'albo dei medici. Decide, infatti, di provare con la fecondazione assistita: «Sono lesbica, non ho voluto prendere in giro nessuno». Resta incinta al primo tentativo. La gravidanza è a rischio e deve usare molta

cautela. Ma tutto va bene. «Pietro è nato pieno di salute». Il giorno del parto la madre di Fabienne non è con lei. Telefona in ospedale, poi il silenzio. La trovano morta in casa, fulminata da un ictus cinque giorni dopo la nascita del primo nipotino. Aveva atteso con ansia quel momento. La trovano sola, così come era stata gli ultimi anni. «Ho provato sensazioni fortissime e ambivalenti - dice Fabienne - da una parte il dolore e la depravazione anche per mio figlio, che già era circondato da pochi familiari e, scomparsa mia madre, ne aveva ancora meno. Dall'altra, lo ammetto: un senso di liberazione. Avevo il terrore di essere oppressa». Della famiglia di origine di Fabienne, resta il padre: «L'ultimo Natale che abbiamo

trascorso insieme è stato quello del '68».

Il desiderio di essere madre è antico per lei. «Io sono figlia unica, fin da piccola ho fantasticato di avere tanti figli e desideravo ardentemente avere un fratello maggiore. Mi sarebbe piaciuto che con la seconda gravidanza arrivassero due gemelli. I miei figli sono un po' come fratelli». Fabienne non tratta i figli come pari. Pur adorandoli con tutta se stessa, riesce a mantenere la capacità di dire dei «no». Quello dell'educazione è stato uno degli argomenti più approfonditi con Gabriella, prima che i bimbi nascessero. «Abbiamo deciso di non tacere niente riguardo al concepimento, di dire loro tutto con semplicità, arricchendo l'informazione a seconda dell'età. Avevamo stabilito anche di rispettare le regole di vita». Ma la vita è sempre diversa da come la si era immaginata. Fabienne dà gli orologi e la sua compagna tende a non rispettarli. Fabienne mette i divieti, e l'altra mostra di non curarsene. Appena Pietro impara a leggere, ad esempio, gli dà i libri anche se è quasi ora di cena rischiando che il bimbo nell'entusiasmo della lettura non prenda sonno. Vuole sedurre i bimbi permettendo loro tutto, ma in questo conflitto con il piano educativo stabilito insieme prima, cui dopo solo Fabienne sembra tenere. Lo fa perché è insicura? Perché è difficile non essere la madre biologica?

Gabriella è una cuoca sopraffina, cucina per sé e per Fabienne e per gli ospiti che vengono a cena. Nella quotidianità non hanno problemi. Ma, in un certo senso, non hanno neanche tante emozioni. Il desiderio tende a ridursi. Lentamente l'Intesa si rompe. Fabienne ha l'impressione che Gabriella voglia far intendere agli altri che la famiglia va avanti solo per merito suo. Teme che la disponibilità ad accudire i figli sia stata solo iniziale, mirata tutto sommato ad allacciare un rapporto con lei. Teme di non ave-

re trovato la solidità neanche questa volta. «Mi è sembrato che avesse le emozioni congelate». Fabienne nel frattempo è cresciuta. «La maternità mi ha dato autorevolezza. Con i figli, nel lavoro. Un senso di piechezza nuovo». Al momento della seconda maternità separano le camere da letto. «Gli incontri, già radi, diventano episodici. La sessualità è ripetitiva. A un certo punto comincio a pensare che posso farne anche a meno». La relazione è in crisi. E i problemi non sono pochi. Sono quelli di una coppia che mette al mondo i figli, acquista una casa, divide i ruoli, progetta una vita, e poi si separa. Ma questa coppia è composta da due donne: non ha tutele, la loro vita non ha riscontro nelle leggi. Il senso di insicurezza è forte e pericolosissimo.

Oggi nella casa aperta sulla vallata, una comoda abitazione a più livelli, vivono Pietro, Iacopo e Fabienne. Gabriella non c'è più. Un anno e mezzo fa, dopo una litigata, è andata via e per tre mesi non ha desiderato più vedere i bambini. «Eppure era lei a metterli a letto tutte le sere», dice Fabienne. Poi lentamente ha fatto sentire di nuovo la sua presenza. «Non c'è nulla di scritto tra noi, ma non voglio che il legame tra loro degeneri». La casa è stata acquistata da entrambe, Fabienne ha ricevuto dalla madre una somma in eredità, Gabriella ha fatto un mutuo e pagherà per anni la sua quota. Per avere più tempo coi bambini, Fabienne ha scelto il part time sul lavoro, affidando sulle entrate di Gabriella. Adesso ha grosse difficoltà. Intanto si è innamorata. «Ho conosciuto la passionalità dei quarant'anni. Di questa relazione, vitale sul piano intimo e fisico, sarebbe assurdo per me dire di poter fare a meno. Ho capito che l'amore non è sempre convivenza. Lei, Marta, ha 11 anni, per mesi abbiamo trascorso in cinque i week-end, ma non è stato facile. Adesso abbiamo rinunciato a questi incontri di famiglia. La sera potremmo stare insieme quando i bimbi vanno a letto, ma abbiamo capito che è meglio per ciascuna restare a casa propria. Tuteliamo il nostro rapporto con una sorta di clandestinità, proteggendolo dalle interferenze di altre relazioni che potrebbero nuocerli. Ci tuteliamo dalla mia ex, ma anche dai nostri figli». A volte, se Fabienne ha bisogno di un week end libero, le ma-

dri dei compagni di Jacopo le danno una mano.

Ai piedi della casa aperta sulla vallata c'è un terreno con 10 ulivi secolari tenuto come un giardino. Fabienne passa parte del suo tempo a togliere le erbe infestanti, potare i rami, far crescere le rose, curare i ribes e i lamponi. Nei pressi del giardino c'è un albero nudo. L'ha trapiantato Fabienne dalla casa della madre, lo ha preso con cura con la zolla intera, mantenendo nel trambordo le radici al fresco. Nel giardino della sua casa ha attecchito benissimo.

Iacopo fa i fossi nel recinto di sabbia, alza il carrello elevatore della gru giocattolo come se sollevasse il materiale per costruire un'intera città: «Mamma sa guidare la gru, è un'esperta. Ha imparato dal maestro delle gru», dice con piglio sicuro. Dei due è il più intraprendente, inizia i giochi e il fratello lo segue. Pietro adora le parole, snocchia la tutte quelle strane che ha appreso fino adesso, sventola il giornale che la madre ha portato per sfogliarlo in una pausa e legge a voce alta: «cinema lesbico», chiedendo cosa voglia dire. «Sono film che parlano di donne innamorate», dice la mamma, celando il batticuore che ogni volta la prende quando giunge, inevitabile, il momento di una spiegazione. Arrivano all'improvviso domande inedite, eppure attese. Pietro ascolta tranquillo. Sa cosa vuol dire, perché è molto attento a tutto quello che succede intorno ed è infinitamente affettuoso. Di sera lo coglierà un pianto accorato perché il fratello non si addormenta insieme a lui.

Al momento di rientrare a casa, passano tutti dinanzi all'albero grigio dai rami ancora nudi. Vanno a riposarsi in attesa di una nuova giornata, che avrà la sua dose di imprevisti per loro che tutti giorni hanno a che fare con la diversità. Ma hanno fiducia. Attendono, come attende l'albero della madre di Fabienne, radicato in quel terreno cui sono profuse amorevoli cure. E costruiscono una nuova primavera.

ai lettori

«Uno, due, tre... liberi tutti» rubrica quindicinale sulle identità glbt sarà in edicola martedì 1 aprile

clicca su

www.gay.it
www.cgil.it/org/diritti/indexdir.htm
www.arcigay.it/ivrea
www.fuorispaio.net



posta di liberi tutti

Un film per smettere di diffidare

Francesco Rocchetti, roccettifra@libero.it

Cara Delia, sono rimasto colpito dal film «La finestra di fronte» di Ferzan Ozpetek. Quanta delicatezza nel parlare della diversità che si fa tragedia, nella vita e nella storia, del diverso che sente di dover dare al mondo più di qualsiasi uomo per riscattare una colpa che tutti gli riconoscono: così è per l'anziano protagonista, così per i bambini di colore cui la mamma insegna ad essere sempre più puliti e in ordine degli altri. Ancora una volta, come nel romanzo «Gli occhiali d'oro» di Giorgio Bassani, omosessualità e ebraicità si incontrano, entrambe portatrici di una diversità non scelta come tale, eppure tanto facile da perseguire. Il film ci aiuta nell'ardua operazione di leggere il passato scegliendo l'occhio della minoranza. Secondo gli echi della tragedia greca, la forza del fato, che qui è la storia, costringe la vita del singolo su binari non scelti, da cui è impossibile fuggire. In tutto il film, conoscere è un po' come ritrovarsi, conoscere la nostra storia diventa volontà di un altro presente, una lotta titanica che non riesce a diventare collettiva ma che non pretende di esserlo. Occorre smettere di diffidare di chi ci passa accanto e lasciare che l'estraneo dialoghi con la nostra vita. Qualcuno, tempo fa, ha parlato dell'importanza del lavoro come realizzazione dell'uomo e non come mezzo di sussistenza, della storia come chiave di lettura del mondo. Altri hanno sognato un mondo migliore, in cui non si può proibire ad un albero di essere albero e all'azzurro di diventare cielo. Tutto questo non è scontato. Ozpetek ce lo ricorda.

Al via la campagna indetta dalla Cgil per sollecitare l'attuazione della direttiva europea contro le discriminazioni sul lavoro

Gay e mobbizzato? Lotta con una cartolina

Ventimila cartoline contro le discriminazioni. Il governo italiano ha l'obbligo di attuare la direttiva europea per la parità di trattamento nei posti di lavoro. Se questo accadrà esisteranno finalmente strumenti di tutela specifici contro la discriminazione sul lavoro anche sulla base dell'orientamento sessuale e i comportamenti vessatori avranno vita ben più dura.

La delega per l'attuazione della Direttiva tramite decreto legislativo prevedeva una scadenza il 10 aprile. Di recente un'agenzia del Consiglio dei Ministri ha fornito notizia dell'approvazione di una bozza di decreto, di cui nulla è ancora dato sapere, fatto che però sposta di molto i termini. Intanto, dopo un primo incontro tra parlamentari e segreteria, la Cgil invita da tempo tutti a far sentire la propria voce. Assieme all'Arci, al Gruppo Abele, alla Comunità di S. Benedetto al Porto e a Società Laica e Plurale, ha promosso una «Campagna nazionale per l'attuazione della Direttiva europea 2000/78/CE» con lo slo-

gan: «Diverso orientamento sessuale, uguali diritti sul luogo di lavoro». La campagna, pensata come occasione di incontri, seminari e discussioni pubbliche, parte con una cartolina da inviare alla Presidenza del Consiglio. Ne sono state stampate 20mila e sono distribuite in tutta Italia tramite gli Uffici Nuovi Diritti Cgil sul territorio, le associazioni Glbt e non, i partiti e chiunque abbia interesse. «Abbiamo deciso di ricorrere a questo strumento perché l'impressione era della calma piatta. Nessuno accennava a muoversi. La comunità europea invitava espressamente i governi a contattare le parti sociali nell'ambito dell'attuazione della direttiva. Ma noi non siamo mai stati convocati. Come è prassi, l'esecutivo non ha ancora reso noto il testo base e le dichiarazioni rese fino ad ora in tante occasioni non fanno certo prevedere un'attuazione piena ed effettiva delle disposizioni», dichiara Maria Gigliola Toniolo, responsabile del Settore Nuovi Diritti della Cgil, in prima fila da oltre dieci anni nella difesa dei diritti

della comunità gay, lesbica, bisex e trans, ancora non riconosciuti nel nostro Paese. «Il governo ha più volte espresso la sua estraneità alle tematiche dei nuovi diritti e dunque non possiamo attenderci un gran che. In ogni caso non mi sorprenderebbe un giochetto di proroghe e rinvii peraltro già in atto. Certo, rischia. Rischia le sanzioni e, se alla fine di tutto il tortuoso percorso burocratico dovesse attuare una normativa lontana dal dettato europeo, anche un respingimento della stessa». La Commissione europea si rivela in questa occasione particolarmente attenta, ha infatti istituito un tavolo di esperti - per l'Italia è stato designato Stefano Fabeni, già alla testa del Cersogis, il centro internazionale di studi comparati sulle legislazioni in questa materia -, tavolo che avrà il compito di vagliare le singole attuazioni. «Resta un rammarico - aggiunge Toniolo -, ancora una volta i lavoratori e le lavoratrici transessuali restano completamente tagliati fuori. La direttiva in questione infatti non prevede tutele nei

loro confronti, dato che la Commissione Europea include burocraticamente transessualismo e transgender nelle tematiche sul genere».

Ma quali sono le forme di discriminazione sul lavoro più diffuse sulla base dell'orientamento sessuale? «Come si è già detto, il mobbing imperversa, fra battute, allusioni e molestie accade che la giornata di lavoro diventi pesantissima, talmente insopportabile che le persone si estraneano sempre più dal loro ambiente con crisi di assenteismo che vanno ad aprire varchi alla loro esclusione». Per porre fine a tante vessazioni la Cgil invita tutti a spedire la cartolina alla Presidenza del Consiglio e, inoltre, rivolgendosi a quanti gestiscono le informazioni sul Web e sono sensibili ai nuovi diritti, chiede l'inserimento del banner relativo al sito della campagna dove sono disponibili i materiali e le informazioni sulla direttiva e sulla sua attuazione. Il sito è: <http://www.cgil.it/org/diritti/indexdir.htm>.

d.v.

L'utopia socialista: se non ora, quando?

Ci aspetta un futuro da semicolonie americana e il riformismo come sussidio assistenziale dell'imperialismo guerrafondaio. Vogliamo cominciare a discutere seriamente di questo, a sinistra?

GIANNI VATTIMO

l'opinione

La lotta per la pace non è stata inutile

Ma qualcuno discuterà finalmente in modo serio le tesi espresse da Alfredo Reichlin su L'Unità del 22 marzo? Almeno perché sono firmate da Reichlin, e non da un avventizio dilettante della politica come il sottoscritto? Spero che finalmente i responsabili dell'Ulivo, dei Ds, del centro sinistra, si decidano a cessare la lagna rituale della "ricucitura" con gli Usa con cui hanno sostituito gli altrettanto rituali appelli alla pace dei giorni scorsi. Reichlin ha anche ragione a deprecare l'eventualità che tutto si risolva nell'antiamericanismo dei cortei; ma solo perché e nella misura in cui quell'antiamericanismo echeggia lo stesso clima "atlantico" di cui hanno nostalgia i ricucitori, si colloca nello spirito di un'epoca finita. Non è più il momento di commuoversi sui film americani che raccontano lo sbarco in Normandia e la liberazione dell'Europa dal nazismo; né sulle minacce sovietiche alla indipendenza dell'Occidente da cui ci ha salvati la Nato; né di gridare contro quella America, se non altro perché il Baffone che "aveva da venire" non c'è

più. Bush e i suoi fanatici collaboratori (colpisci e terrorizza: che cosa altro fanno i terroristi di tutte le specie?) sembrano i soli a capire e dire chiaramente che siamo a una svolta epocale, che con l'11 settembre, e soprattutto con la decisione dell'aggressione all'Iraq, l'orizzonte della politica mondiale cambia. Cambia anche - questo Reichlin non lo dice, forse non lo pensa ma dovrebbe pensarci - finisce anche la grande illusione "riformista" che, in politica interna come in politica internazionale, si fonda sull'idea di apportare alcuni ritocchi "compassionevoli" all'universale dominio del mercato e all'egemonia scatenata degli Usa. Ci si dice - anche da parte dei tanti moderati e riformisti italiani - che Blair si è imbarcato nell'impresa irachena con Bush per moderare quella egemonia, per mantenere un canale di comunicazione con la superpotenza. Non lasciare soli

La guerra è iniziata ma il movimento di pace non si ferma e non deve fermarsi. Una guerra contro ogni principio di legalità internazionale, contro tutti i principi d'umanità, contro l'appello del Pontefice cattolico e di tante altre chiese, chiede un'azione ancora più vasta di quella di prima. Gli aggressori debbono sapere di essere isolati e condannati. Con le bombe non si esporta la democrazia, ma una violenza che rischia di chiamare altra violenza. Perciò è necessario continuare l'azione perché coloro che si sono assunti la responsabilità di questa azione criminale, contro la volontà dei loro stessi popoli, continuino a sentire il peso della volontà di pace.

La lotta non solo non è stata inutile, ma ha ottenuto

straordinari risultati. Il fronte della guerra si è ristretto. Una maggioranza di popoli ha trascinato una maggioranza di governi contro la guerra. Il governo italiano è stato costretto alla più evidente contraddizione: si è vergognosamente schierato a favore della guerra ma ha dovuto dichiarare la «non belligeranza» per nascondere il suo contributo agli aggressori.

Il terrorismo si combatte contrastando le cause nazionali, economiche, sociali, ideali che lo generano e usando gli strumenti adatti al perseguimento dei gruppi ristretti che lo praticano e che perdonano di qualsiasi incidenza se una grande azione di giustizia e di pace li isola pienamente.

Più che mai occorre lavorare per conquistare la coscienza dei più all'idea che senza una profonda trasformazione degli equilibri internazionali e senza un'opera straordinaria di giustizia sociale a livello globale non ci sarà pace sicura e progresso della libertà. L'Europa in una civile sfida alla volontà di dominio assoluto da parte dell'attuale governo Usa può avere una funzione determinante, nell'interesse stesso del popolo americano, della libertà e della democrazia.

Per la Presidenza dell'ARS

Aldo Tortorella

gli Usa doveva essere un imperativo di prudenza, come non si lascia che i bambini giochino con i fiammiferi. Ma ecco che cosa ha ottenuto: forse gli americani concederanno all'Europa di incaricarsi dell'assistenza ai profughi e alle vittime della guerra, naturalmente accollandosi le spese. Il riformismo come sussidio assistenziale dell'imperialismo guerrafondaio. Vogliamo cominciare a discutere seriamente di questo, nella sinistra? Come dice in modo eccellente Reichlin, quello che ci aspetta è un futuro di semicolonie americana; che a molti italiani potrebbe anche non dispiacere, ammesso (a parte ridicoli problemi di coscienza) che l'impero potesse davvero proteggerci - noi province di confine - dalle minacce di disordine endemico, di terrorismo permanente, che la politica imperiale certamente porterà con sé. A queste minacce sfuggiremo solo accet-

tando di vivere in una società sempre più militarizzata e controllata - l'ammiraglio Poindexter è al lavoro per realizzare il sogno del Grande Fratello. Che cosa potremmo mai riformare in un quadro come questo?

Certo, l'Europa; ma bisogna in essa far sentire una voce diversa da quella prudente e mesta dello stesso Prodi - che parla di ricucitura forse solo per non venir meno alle sue responsabilità istituzionali. L'Ulivo saprà raccogliere la sfida che gli eventi degli ultimi giorni propongono alle coscienze di coloro a cui sta a cuore la libertà - non solo la libertà dalle minacce (si vede ora quanto spuntate) di Saddam, ma soprattutto da quelle dell'impero americano che sta mostrando a che punto si infischia del diritto internazionale? È il momento di non limitarsi più ai cortei e agli slogan, certo. I cattolici non sono mai stati richiamati con tanta forza dal Papa ad aprire gli occhi sul cinismo della superpotenza; la sinistra (se è ancora tale) dovrebbe ricordarsi un po' di più della propria utopia socialista. Se non ora, quando?

Parole parole parole di Paolo Fabbri

ORECCHIE DA SOSIA

È in corso la matrigna di tutte le battaglie e la parola ormai è alle armi. Parole d'ordine che agiscono sulla realtà e sulle apparenze: ultimatum e comandi, promesse e minacce, finte e stratagemmi. In guerra tutto è lecito, a cominciare dalla disinformazione. Per demoralizzare il nemico, le conferenze stampa diventano macchine da guerra, portavoce delle "intelligence" che si scontrano a colpi di simulacro. "Le nostre sono notizie, le vostre propaganda". Insomma la mischia delle comunicazioni è molto lontana dall'equilibrio: turbolenta e reversibile, non è logica ma logistica; i suoi ragionamenti sono bombe guidate. Niente di nuovo sotto il segno di Marte. La retorica, scienza dei discorsi, ha sempre previsto, accanto alla grammatica e alla dialettica, una sezione Eristica, che riflette sull'uso delle parole in guerra, a partire dalla zuffa, per finire con la

vittoria. Ora, tra le collisioni e gli attriti delle apparenze, ha fatto capolino la figura del Sosia. Dopo il tentativo di "decapitazione", un Saddam Hussein si è presentato alla tv per rassicurare i suoi. Era lui o il suo doppio? Perché, apprendiamo dalla Cia, di Sosia ne aveva parecchi: attori chirurgicamente modificati che attraversavano a nuoto il Tigri o si facevano uccidere negli attentati. Ora che il missile-ghigliottina lo ha mancato - succede nelle migliori tecnologie - il vecchio occhialuto della tv era l'originale o il suo simulacro? E chi era il leader pimpante col sigaro di qualche immagine fà? Un Sosia, sfuggito alla "pallottola d'argento" che la Cia ha sempre in serbo per lui? (Quello che in retorica si chiama argomento "ad hominem"). Gli specialisti di fisiognomica hanno subito sentenziato: è un tiranno, guardategli le Orecchie! L'autocrazia, si sa, ha una passione per la sorveglianza: è occhiuto, ma soprattutto Orecchiuto. Nella dittature anche i muri hanno Orecchie: ricordate a Siracusa quello di Dioniso? Nei diversi media sono apparse quindi in primo piano le Orecchie di Saddam, subito bombardate di osservazioni specialistiche. Perché no? In mancanza d'impronte genetiche e digitali - ci penserà la Bossi-Fini? - l'Orecchio è un segno caratteristico e un indizio affidabile d'identità. Molte attribuzioni di capolavori - sport estremi degli storici dell'arte - si sono fatte a partire dalle Orecchie dei personaggi dipinti. Suggestivo ai Servizi americani, che queste immagini hanno fedelmente raccolto e classificato, di usarle come segni caratteriali per scoprire l'esistenza di mezzi di distruzione di massa in Iraq. L'Orecchio, come il corpo intero, è diviso in tre sezioni: una parte alta, intellettuale (il capo); una centrale, passionale (il tronco) e una bassa, sensuale e riproduttiva (il lobo). I Saddam, originali e Sosia, presentano uno sviluppo sospetto dell'ultima parte. Insomma con dei lobi così deve trattarsi di terrori-

sti! Vogliamo però prevenire gli appasionati di guerra preventiva che la fisiognomica non è una scienza esatta. D'altronde chi ci garantisce che quelle Orecchie siano originali? Che quelle foto siano un deterrente come un altro? Così vanno le cose e i loro segni durante i conflitti: bisogna credere a tutto ciò di cui non dovremmo fidarci perché sarebbe troppo rischioso non tenerne conto. E può essere nel nostro interesse fingere di aver abboccato. E in quello altrui di far finta di crederci. Nella nebbia della battaglia, con l'etere zeppo di missili, notizie e altri ordigni, le parole viaggiano avvolte in una doppia spirale, come l'informazione nel codice della vita. Per uscire da questa duplicità e doppiezza, suggerisco uno stratagemma - che il vocabolario definisce "una finta mossa destinata a disorientare e sorprendere l'avversario". Lasciate un Sosia tutt'occhi e Orecchi davanti alla tv e andate di persona a protestare contro la guerra. Mi piacerebbe che questo consiglio non vi entrasse in un Orecchio per uscire dall'altro.

Maramotti



La guerra cabaret di Raiset

ENZO COSTA

La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla commentare nei talkshow Raiset (Rai-Mediaset). Eppure è ciò che succede ogni giorno di più: un conflitto drammatico progressivamente ridotto (eccezioni a parte) a format televisivo, a sit-com a puntate con tanto di cast fisso. Ecco i personaggi principali.

Lo Stragela Assopito - Strappato alla penicillina (in caso di talkshow pomeridiano), alla passeggiatina col cane del dopocena (in caso di talkshow serale) e in ogni caso a un meritato riposo da pensionato dopo una lunga carriera di esperto di piani bellici, lo Stragela Assopito - collegato dal suo tinello di guerra - dispensa le sue analisi aforistiche e smemorato sul conflitto tra uno sbadiglio da digestione lenta di coda alla vaccinara (enforcing burping) e una rappresaglia dell'artrosi che lo perseguita. Alzando il volume del vostro televisore, sentirete in sottofondo uno strano rumore simile ad un allarme soffocato: sono le voci di moglie e cocker coalizzati nel rinfacciargli dal salotto la mancata assunzione del digestivo Antonet-

to e la mancata pisciatina ai giardinetti.

Il Generale Sull'Attenti - In realtà anche lui, come lo Stragela Assopito di cui è la variante con stelletta, era a riposo, ma la chiamata alle armi catodiche lo ha destato dall'abbraccio muovendolo - previa spolveratina alla divisa prelevata dalla soffitta - all'occupazione di una postazione strategica: la poltrona dello studio televisivo. Da lì non lo schiodano nemmeno con le cannonate, persino dopo i titoli di coda, quando parte Marzullo. Così l'indomani ricomincia subito a chiosare movimenti di truppe e precipitazioni di missili forte della sua specifica competenza: viste l'esperienza e l'età, sa tutto degli ultimi ritrovati bellici, quelli impiegati nell'inausta giornata di Caporetto.

Il Plastico - È il gadget in omaggio col Generale Sull'Attenti, o viceversa. Variante bellica del modellino della villetta di Cogne, è lo strumento preferito del MegaConduttore, che - a puro scopo informativo, ci mancherebbe - non può non disseminarlo di bandierine, soldatini, aeroplanini e navettine che sposta voluttuosamente qua e là a seconda delle ficcanti indicazioni degli addetti ai fragori di guerra prima descritti. Un consiglio: se siete il direttore di un quotidiano di sinistra non azzardatevi a obiettare in diretta che quel Risiko catodico suona un po' cinico per le vittime del conflitto in corso: rischiereste di essere trafitti da una raffica di anatemi e contumelie sparati dal MegaConduttore. Come il Breil per quella testimonial disinibi-

ta, toglietegli tutto ma non il suo Plastico.

L'Analista Americana - Non sono sufficienti la nazionalità statunitense e il sesso femminile per assurgere al difficile ruolo di commentatrice di guerra d'oltreoceano della tivù italiana: occorre un curriculum prestigioso, tipo essere una tropmodel non più in attività ma ancora piacente, o aver ballato in almeno due edizioni di "Fantastico". E così, reduci da un'intervista piccante alla "Vita in diretta" o da una paparazzata esclusiva su "Chi", la starlette da silata e la showgirl di "Cicale" si illuminano sul conflitto in Iraq, l'Onu, la legalità internazionale, la Storia del ventesimo secolo visti dall'America (o meglio dalle americane a Roma). Buon per noi che all'epoca non

avevano l'età e non c'era la tivù, sennò chi ci salvava dalla seconda guerra mondiale commentata in tempo reale su Raiuno dalle gemelle Kessler?

L'Americana E Basta - È quella che sarebbe pure italiana, ma è un dettaglio. Non è per la guerra: è in guerra. Contro chiunque non si arruoli senza se e senza ma nella crociata di Bush: il poveretto viene bombardato di epiteti, strali, risate sardoniche, smorfie sonore, versacci assortiti, borborigmi vocali e sbuffi onomatopeici sganciati a tappeto dall'Americana E Basta. Che dopo aver raso al suolo l'interlocutore, gli rinfaccia alla memoria di essere antiamericano. Lui, esanime, non può neppure replicare che un conto è l'America e un conto l'ammi-

nistrazione Bush. Lei è già passata a bombardare Chirac, la Francia e i transalpini tutti. Si vede che l'antifrancesismo è più che lecito.

Il Sospetto Saddamofilo - A differenza di tutti gli altri pacifisti e oppositori del conflitto, è l'unico che - forse per una deformazione professionale della sua veste talare - tradisce accenti di eccessiva carità cristiana se non di connivenza col regime di Baghdad. Per questo lo invitano spesso e volentieri: pittoresco com'è, come bersaglio immobile è comodissimo. Per di più esibisce uno spiccato accento francese...

Un Ministro A Caso - Immane quando si tratta di comunicare la semi-entrata in guerra dell'Italia, l'espulsione di diplomatici iracheni o qualsivoglia altra importante decisione politica. Che in quanto tale viene annunciata da un Ministro A Caso in uno studio televisivo, poco prima della pubblicità. Poi, finito lo show, va a svagarsi un po' in Parlamento.

cara unità...

I pacifisti oggi e negli anni Trenta

Arturo Schwarz, Milano

Cara Unità, apprezzo sempre gli interventi di Marco Trava-glio e credo di essere stato tra i primi lettori del suo eccellente libro che ha messo a nudo il falso re Berlusconi 1°. Devo dire però che sono stato sconcertato dal suo ultimo intervento «Ciccio bomba pacifista» che ho trovato, oltre che di pessimo gusto, anche profondamente ingiusto. Gli inglesi dicono personal remarks are very rude e cioè le osservazioni di carattere personale sono molto villane, segnalare il difetto fisico di una persona per ridicolizzarla e meglio attaccarla mi sembra il colmo dell'inciviltà. Rimproverare poi a una persona opinioni diverse da quelle attuali è un giochetto dal quale pochi politici uscirebbero indenni. Quello che conta è se il cambio di opinione è dovuto a interessi inconfessabili oppure a una reale evoluzione interiore. Giustamente i francesi dicono il n'y a que imbecilles qui ne changent pas, soltanto gli imbecilli non cambiano idee. Pur non condividendo molte delle scelte politiche di Ferrara, riconosco che queste sono state dettate da una sua riflessione aliena da ogni interesse personale. E mi pare

anche esemplare la sua disponibilità a dialogare, serenamente, con oppositori della sponda opposta alla sua (Gad Lerner, ecc.). Per quanto riguarda la sua presa di posizione attuale circa la necessità di neutralizzare Saddam Hussein, a rischio di andare anch'io contro-corrente (come del resto l'illustre scienziato Veronesi: vedi la sua ultima intervista su L'Espresso di questa settimana), condivido l'assoluta necessità di sbarazzare il mondo di un aspirante Hitler. Ho l'età (79 anni) che mi permette di ricordare Chamberlain che al ritorno da Monaco, nel 1938, dopo avere accettato tutte le esigenze di Hitler disse: «Ho assicurato la pace per le generazioni future». Più cinico e realista, Daladier, acclamato dalla folla disse *quels cons* (che fessi). Forse ci accorgeremo che, dopo tutto, i pacifisti oggi fanno, involontariamente, gioco a Saddam Hussein, esattamente come i pacifisti degli anni Trenta facevano il gioco del nazismo. Grazie per l'ospitalità a un'opinione talmente contraria alla linea de l'Unità.

Non in mio nome questa guerra vera

Daniele Masala, Cagliari

Sono uno studente che frequenta il Liceo Classico di Cagliari. Voglio esprimere tutto il mio sdegno per una guerra anzitutto ingiusta, le cui reali motivazioni sono tenute nascoste, ma soprattutto cruenta e sanguinosa come tutte le guerre. Anche

maggiore indignazione, però, sorge all'udire i commenti di tanti politici e cosiddetti "esperti" i quali, quasi certamente, non si erano accorti di avere a che fare con un con una guerra, vera, nella quale muoiono delle persone, mentre facevano (e fanno) a gara per apparire nei salotti buoni della televisione (vedi Fratini) e giocare a Risiko spostando le bandierine sulle cartine dell'Iraq, magari affermando, ipocritamente (vedi Fratini) di essere per la pace.

Costoro si sono accorti, finalmente, di quello che sta succedendo solo quando cinque marines americani sono stati fatti prigionieri. Il fatto che tale drammatica presa di coscienza provenga dai filmati, certamente molto duri, di militari americani catturati non giustifica la precedente superficialità delle succitate personalità: c'era bisogno di cinque prigionieri americani per capire quanto una guerra può essere crudele e nefasta? Forse non bastavano i morti e i feriti dei bombardamenti delle città irachene, in numero chissà quante volte maggiore? E qual è la differenza tra i prigionieri iracheni e i prigionieri americani? Forse gli iracheni non hanno il diritto di difendersi o di catturare prigionieri o di mostrarli come hanno fatto in maniera altrettanto evidente gli Americani? Un grande peso nella coscienza mi lascia il fatto che mentre manifestavo per la pace la democrazia muoia per mano di un governo ambiguo e nello stesso tempo così drammaticamente schierato a fianco degli Usa, con i quali ha instaurato un rapporto di vassallaggio "senza se e senza ma" e mentre tante persone, che siano iracheni o Americani, muoiono senza un motivo. No, questa guerra non nel mio nome!

Perché negare alle madri...

Edoardo Varini

Caro direttore, basta guardarli, e si vede benissimo. Bush, Rumsfeld e tutti gli altri che questa guerra l'hanno voluta, non sanno che pesci pigliare. Non lo sapevano in verità neanche prima, quando pensavano che una rapida vittoria militare bastasse ad ottenere un futuro successo elettorale, bastasse a far scordare agli elettori che l'aver rinegoziato il mutuo per la casa a tassi un po' inferiori non era come riavere uno soltanto di quelle migliaia di milioni di dollari dilapidati dai grandi broker. E da non credere che chi governa la nazione più potente del mondo abbia potuto pensare di risolvere i problemi economici con una guerra. Quanti da parte irachena, i morti? Civili o militari, avevano tutti genitori e figli. Quanti da parte americana? Perché negare alle madri la vista dei loro figli imprigionati e afflitti, quando si è messa nel conto delle cose inevitabili anche la loro morte? Io credo, io spero, per vergogna.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Perché in Italia, quando gli affari vanno male, i proprietari non pagano pegno, non vengono sanzionati dal mercato?

Della questione, relativamente alla grande impresa, discute il bel libro di Massimo Mucchetti «Licenziare i padroni»

L'Italia e il grande gioco dell'economia

FERDINANDO TARGETTI

Il capitalismo è un sistema di produzione collettiva e di appropriazione privata. Affinché un sistema così contraddittorio possa funzionare la società deve trovare forme di legittimazione reciproca da parte delle classi coinvolte nel processo di produzione e distribuzione. Il liberale Keynes nel 1920 nel libro che lo rese famoso, «Le conseguenze economiche della pace», aveva individuato questo equilibrio in un bluff reciproco: «Da un lato le classi lavoratrici hanno accettato per ignoranza, mancanza di potere o obbligate, persuase o raggirate da un ordine sociale molto ben disegnato per far accettare una situazione nella quale potevano pretendere per loro una quota ben misera della torta che loro stesse avevano prodotto in cooperazione con la natura ed i capitalisti. Dall'altra parte alle classi capitalistiche era consentito pretendere per sé la parte migliore della torta e teoricamente consumarla con il tacito accordo che, in pratica, ne avrebbero consumata una piccola parte». Nell'ottica di Keynes le classi capitalistiche sono legittimate solo perché la propensione al risparmio è tanto elevata quanto è richiesto dall'accumulazione capitalistica. In questa visione capitalisti e imprese coincidono. Saliamo ora sulle spalle di Keynes, manteniamo la sua analisi e arricchiamola inserendo le imprese. In tal caso la legittimazione si incrina se le famiglie che possiedono le imprese sono ricche e le imprese, che sono quelle in cui avviene il processo di accumulazione, sono povere e questo è quello che avviene in Italia.

Ma questa connessione famiglia/impresa è diversa a seconda che si tratti di piccole o grandi imprese. Le famiglie che possiedono le piccole e medie imprese quando gli affari vanno bene hanno paura di ingrandire l'impresa (tranne poche lodevoli eccezioni come quella di Luxottica), perché altrimenti perdono il controllo dell'impresa medesima, la cui dimensione quindi è limitata dal patrimonio e dalla propensione ad investire della famiglia, però quando gli affari vanno male perdono l'impresa. Per le grandi imprese italiane la legittimazione ha basi ancor più precarie, infatti, quando gli affari vanno bene i proprietari differenziano il loro portafoglio anziché investire nel "core business" dell'impresa che è operazione rischiosa, quando gli affari vanno male, i proprietari non pagano pegno, non sono sanzionati dal mercato, non perdono l'impresa. Quest'ultimo è l'argomento del bel libro di Massimo Mucchetti «Licenziare i padroni».

L'autore, vicedirettore dell'Espresso, si pone la domanda: quali, tra le grandi imprese, nel periodo 1986-2001 hanno creato "valore" (che l'autore definisce come la differenza tra la quotazione finale e la quotazione iniziale di Borsa alla quale vanno aggiunti i conferimenti, gli utili e gli interessi che il capitale avrebbe percepito se fosse stato investito in titoli di stato) e quali lo hanno distrutto? La risposta è che tutte le imprese pubbliche (in realtà solo quelle che operano nel settore delle utilities come Telecom, Eni ed Enel e non Finmeccanica) hanno creato valore, mentre la più parte delle imprese private considerate, Italcementi, Pirelli, Monedison, Olivetti e Fiat hanno distrutto valore per migliaia di miliardi di vecchie lire, l'unica rilevante eccezione essendo Luxottica. L'altro caso di consistente creazione di valore, Fininvest, è un caso particolare perché l'impresa è protetta da tre muraglie: quella linguistica (assenza quindi di concorrenza internazionale), quella del duopolio pubblicitario con la Rai, la quale, a motivo del canone e della limitazione pubblicitaria, risulta essere un concorrente zoppo e infine quella politica, su cui è superfluo soffermarsi. In Italia le grandi imprese non sanno creare valore nei settori in cui sono esposti alla concorrenza internazionale. Questa conclusione emersa nella conferenza programmatica dei DS e nella mia relazione è la stessa cui giunge il libro di Mucchetti.

La seconda domanda che Mucchetti si pone è la seguente. Se il mercato è un meccanismo allocativo la cui efficienza dipende dalle sanzioni comminate a chi non crea valore, perché in Italia funziona per le imprese piccole e medie e non per le grandi? Il mercato è un'istituzione sociale disegnata dalla politica (norme), dalla storia e dalle abitudini e dall'operare di altre istituzioni (Consob, Borsa, Banca d'Italia, Antitrust ecc) e questo vale sia per il mercato delle merci, sia per quello dei

diritti di proprietà. Ebbene il mercato dei diritti di proprietà in Italia per le grandi imprese non funziona bene. Non funziona bene perché coloro che devono sanzionare i "padroni del vapore" non lo fanno. Non lo fanno i grandi azionisti: da noi non esistono i fondi pensione e i grandi azionisti sono tra loro intrecciati sotto una regia che finora è stata di appannaggio di Mediobanca. Questa banca d'affari nasce con capitali pubblici per difendere il capitalismo privato delle grandi famiglie da scalate ostili, che sono lo strumento attraverso il quale all'estero il "mercato" sanziona le imprese mal governate. Non lo fanno le banche perché i grandi banchieri hanno l'abitudine di essere forti coi deboli e deboli con i forti. Non lo fanno gli analisti, perché i centri studi costano e quelli importanti fanno tutti capo a banche commerciali o banche d'affari e quin-

di nasce un conflitto di interesse tra i giudizi di questi esperti sui titoli da comprare e quello dei funzionari di banca sui titoli che la banca vuole collocare.

Una terza domanda può desumersi dalla lettura del libro di Mucchetti. Come fanno i "padroni del vapore" a continuare a mantenere il potere e a fare soldi se le loro grandi imprese non vanno bene? La risposta offerta dall'Autore va ricercata nell'anomalia italiana delle piramidi societarie e delle scatole cinesi: è l'italico capitalismo senza capitali. In una bella lezione all'Università di Trento Luigi Spaventa ha tratteggiato i modelli di governo societario. Il primo è quello della separazione completa tra proprietà e controllo (le public companies). Il secondo quello di tanti piccoli azionisti e un azionista grosso il quale è vero che ha interesse a controllare il manager, ma può anche, grazie a questo

controllo, sottrarre risorse alla società ed intascarsele a danno degli altri azionisti. Il terzo caso è il peggiore di tutti perché assomma entrambi i difetti ed è il sistema piramidale italiano delle grandi imprese. Mucchetti porta ad esempio il caso di Tronchetti Provera, che è il più rilevante, ma certo non il solo. Attraverso le scatole cinesi egli ha investito in Telecom 153 milioni di euro (0,28% del valore della società) e controlla un'impresa che ne vale 55.000. Questo assetto non fa bene alla società - senza questo vincolo proprietario potrebbe allargare la propria base azionaria, investire e far fronte a sfide internazionali di altre società estere di telecomunicazione che sono tutte o pubbliche o public companies - ma fa molto bene al manager/controllare che quando le cose vanno bene ottiene premi sottoforma di stock options di ammontare stratosferico (nel tri-

ennio 1999-2001 Tronchetti-Provera ha incassato a vario titolo 284 milioni di euro) e quando le cose vanno male non è chiamato a metterci del suo più della piccola quota investita. Le piramidi danno potere e tolgono responsabilità, come diceva Einaudi: "Con le piramidi i furbi governano con i soldi degli ingenui".

Il libro di Mucchetti è utile anche per una lettura disincantata che cercherò di dare delle vicende che in questi giorni stanno sconvolgendo gli assetti del capitalismo italiano. Una cordata di banche, con l'avallo del Governatore, cerca di ottenere il controllo del pacchetto di maggioranza delle Assicurazioni Generali e strapparla all'attuale alleanza di Mediobanca con finanziari francesi; siccome nella pancia di Generali c'è un pacchetto cospicuo di Mediobanca, il controllo sulle Generali preluderebbe alla scalata a Mediobanca.

Se Mediobanca perde la sua centralità e il suo dominio incontrastato nel disegnare la mappa del potere del grande capitale, i cui limiti sono stati sopra illustrati, questo è un bene. Tuttavia un errore sarebbe per le forze politiche di centrosinistra schierarsi in modo acritico. Infatti la vicenda presenta luci ed ombre e nessuno dei principali attori è senza peccato.

1. Circa Mediobanca, le Generali e l'italianità. La difesa dei campioni nazionali è una pratica negativa. Nell'Europa Unita nessuno dovrebbe difendere i campioni nazionali, ma se uno stato li difende, nessuno scandalo che altri lo facciano. Questa posizione del governatore Fazio sulla reciprocità mi sembra condivisibile. Il problema è che in genere in Italia si difendono dei campioni nazionali decotti e questo è un danno per i contribuenti e per il tessuto produttivo del paese. In Francia si difendono dei campioni nazionali forti che lo diventano ancor di più con l'aiuto dello Stato. Il caso delle Generali è un'eccezione. Non sarà l'impresa assicurativa più redditizia d'Europa, ma è sana e forte: una certa difesa della sua italianità è meno illegittima che in altre occasioni. Se invece l'esito è che l'intreccio azionario Mediobanca-Generali, volto a puntellare a vicenda il potere dei gruppi dirigenti delle due società, sarà sostituito da Banche-Generali, questo non va bene.

2. Circa le Fondazioni. I padri della riforma (Amato prima e Ciampi poi) avevano giustamente stabilito che le Fondazioni, una volta separate dalle banche da cui erano nate, dovevano non far più parte del nocciolo duro della proprietà delle banche, il loro mestiere essendo quello di erogare liberalità a fini sociali. Quindi bene la separazione. Peraltro anche i fondi pensione hanno come scopo quello di erogare le pensioni, ma nessuno si scandalizza se i grandi fondi pensione anglosassoni investono in società quotate e se sottopongono a scrutinio il management. Se il risultato del controllo è di far governare manager che creano valore per gli azionisti, come l'Unicredit, nulla osta, ma se il disegno è quello di entrare nel grande rischio della definizione della nuova mappa di potere del capitalismo italiano questo non va bene.

3. Circa le Banche. Un errore sarebbe pensare che Mediobanca è cattiva e le banche sono buone. Le banche, e il libro di Mucchetti ci offre molti esempi, sono responsabili negli anni '90 di aver finanziato imprese che andavano male, sono condizionate da conflitti di interesse, sono protette dal pietoso velo delle Fondazioni a difesa del loro assetto proprietario poco contendibile e da una Banca d'Italia che è una mamma a volte troppo tollerante. Questo evidentemente non va bene.

4. Circa la Banca d'Italia. Una volta la Banca d'Italia svolgeva tre funzioni interconnesse: offerta di moneta, vigilanza bancaria e governo della contabilità del sistema creditizio. La prima delle tre funzioni, oggi la esercita insieme alle altre banche centrali della Ume; la terza la esercita insieme all'Antitrust; la seconda, la vigilanza, va mantenuta in capo alla Banca. Questo non esclude che il Governatore debba giudicare in tema di fusioni e incorporazioni solo sulla base della stabilità del sistema finanziario e non in base ad architettura proprietaria che gli siano più o meno gradite. Che il Governatore, che ricopre una carica a vita e il cui operato è solo blandamente soggetto a forme di accountability (responsabilità verso controllori), intenda diventare il demiurgo degli assetti proprietari del sistema bancario (e in certa misura del grande capitalismo italiano) è più che un sospetto. Questo ovviamente non va bene.

5. Circa il governo. Dovrebbe essere il massimo garante della legittimazione sociale del sistema capitalistico, della eliminazione dei conflitti di interesse ed essere garante che il mercato sia cieco ed efficiente nelle sue funzioni allocative (sarà poi il governo a farsi carico delle funzioni distributive). Quando invece il capo del governo si insinua tra gli attori per conseguire interessi personali (entrare nel gruppo di comando delle Generali e/o del Corriere della Sera, finora tentando di farlo attraverso Mediobanca, ma se gli equilibri dovessero cambiare attraverso nuove alleanze) il sistema è gravemente minato nelle sue radici. Questo non va bene.

In conclusione sarebbe un grave errore farsi coinvolgere nel gioco sciocco e infondato alla Cossiga per cui esistono cordate di finanziari e industriali di centrosinistra che l'ex presidente vorrebbe osteggiare e nei confronti delle quali, a suo dire, l'Ulivo parteggia. Il centrosinistra a mio parere deve invece giudicare con favore o critica gli avvenimenti, non in funzione dei soggetti che li compiono, ma se si inseriscono in un quadro che dia una maggiore legittimità sociale al capitalismo italiano.



Vienna, la protesta contro la guerra in Iraq viaggia anche in motocicletta

la foto del giorno

segue dalla prima

Una bandiera per ogni lettore

È nuova l'inclinazione a distruggere, se necessario, i soli luoghi di incontro e di intesa della vita internazionale, prima di tutto le Nazioni Unite. È nuovo, del tutto estraneo a decenni di cultura politica americana, fissare ossessivamente lo sguardo in un solo punto, l'Iraq, mentre il mondo, dalla ex Jugoslavia all'India, dal Pakistan alla Corea del Nord, danno forti segnali di pericolo. Ed è nuova la spaccatura europea. Dovunque è un tormento. L'Italia ha visto il sorgere degli ultras della guerra, una vera e propria invocazione all'attacco, con una frenesia da stadio. È di Gandhi, ma anche di Martin Luther King, l'idea che ogni azione di pace debba avere un senso pedagogico, lasciare una traccia che insegni qualcosa. In questo caso accende un dibattito che coinvolge anche persone non immediatamente orientate alla pace ma piene di dubbi sulla guerra. L'intero Paese è coinvolto in un grande dibattito contro la guerra.

Chi manifesta per la pace, manifesta anche contro il senso di isolamento che porta con sé l'assurdo stato di guerra. Chi ha vissuto la guerra ne ricorda l'orrenda solitudine. Nei giorni scorsi Umberto Eco ha citato la frase di Erasmo da Rotterdam: «Dulce bellum inespertis». La guerra può piacere solo a chi non ne sa niente.

Furio Colombo

Il nostro no alla guerra

C'è da chiedersi chi difenderà il mondo da una sequenza di attentati terroristici, che potrebbe scatenarsi e mettere a repentaglio la sicurezza di nazioni intere. Una guerra ingiustificata e una guerra insensata. Una guerra unilaterale e priva di legittimità internazionale, perché questa guerra non ha un'auto-rizzazione dell'Onu. E non solo. Per come si sono sviluppate le cose nelle ultime settimane, si può affermare che questa guerra la si sta facendo contro la maggioranza degli Stati che sono membri delle Nazioni Unite. È la prima volta nella storia delle Nazioni Unite che il Consiglio di Sicurezza non esprime un orientamento che sia in sintonia con gli

orientamenti del principale paese di questo pianeta. E, non a caso, gli Stati Uniti hanno rinunciato a portare in Consiglio di Sicurezza, insieme alla Spagna e alla Gran Bretagna, la seconda risoluzione, perché avrebbero dovuto registrare l'insussistenza, in quella sede, di una maggioranza a sostegno della risoluzione. Nessun rapporto di proporzionalità c'è oggi tra lo scatenare una guerra e il pericolo costituito da Saddam Hussein, che poteva e doveva essere perseguito continuando l'attività delle ispezioni. In questo modo, si sarebbe potuto ottenere il risultato di disarmare Saddam Hussein, senza precipitare il mondo in una guerra. Sono queste le ragioni che ci portano a dire «no». E, badate: chi si assume oggi la responsabilità di condividere questa guerra si assume la responsabilità non soltanto di condividere una scelta sbagliata ma anche di contribuire a mettere a rischio l'esistenza delle Nazioni Unite che, dopo questa crisi, tutti sappiamo saranno ancora più necessarie.

Piero Fassino

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONDIRETTORE Antonio Padellaro	Stampa: Saba s.t.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.t.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
La tiratura de l'Unità del 24 marzo è stata di 142.183 copie		

PARTICOLARI DI SEDUZIONE



Studio Più

Il carisma
è una dote innata.



Movimento al quarzo, cassa e bracciale in acciaio.
WR 50 mt € 88,00

Movimento al quarzo, cronografo a 1/20 di sec.
Allarme con indicazione On-Off. Funzione
di impostazione dell'ora locale. Cassa e bracciale
in acciaio. WR 50 mt € 148,00



Un carattere informale, estroverso e naturalmente elegante, a suo agio in tutte le situazioni. Perché non occorrono divise per distinguersi quando si possiede una forte personalità.

 **CITIZEN®**

www.citizen.it